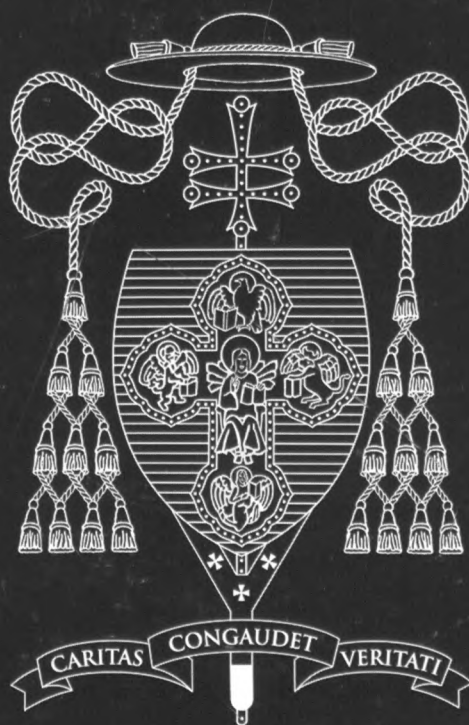


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



11

Anno XCII
Novembre 2015

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 20 giugno (festa della Patrona dell'Arcidiocesi);
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 2 novembre; nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

De Angeli don Maurizio
(tel. 011/51.56.306 - 339/122.83.41)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento
(solo martedì - giovedì - sabato)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ▶

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCII

Novembre 2015

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XX Seduta Pubblica delle Accademie Pontificie	1363
Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (17 aprile 2016)	1366
Ai partecipanti al Convegno Nazionale del Movimento per la Vita italiano (6.11)	1369
A dirigenti e dipendenti dell'INPS (7.11)	1371
A Firenze per il V Convegno Ecclesiale Nazionale (10.11):	
– Discorso in Santa Maria del Fiore	1373
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	1379
Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (19.11)	1382
Ai partecipanti a un Convegno nel 50° dei Decreti conciliari <i>Optatam totius</i> e <i>Presbyterorum Ordinis</i> (20.11)	1384
Incontro con gli educatori cattolici (21.11)	1389
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio agli Indù in occasione del <i>Deepavali 2015</i>	1395
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Rendiconto, previsto dall'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 122, relativo all'utilizzazione delle somme pervenute nell'anno 2014 all'I.C.S.C. e alla C.E.I. in forza degli artt. 46 e 47 della medesima legge	1397
Determinazione circa i contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici	1407
5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015): <i>In Gesù Cristo il nuovo umanesimo</i>	
<i>Lunedì 9 novembre</i>	
Prolusione (✠ Cesare Nosiglia)	1419
<i>Martedì 10 novembre</i>	
– Discorso del Santo Padre in Santa Maria del Fiore	1373
– Omelia del Santo Padre nella Concelebrazione Eucaristica	1379
<i>Mercoledì 11 novembre</i>	
Relazioni fondamentali:	
– Discernimento della società italiana e responsabilità della Chiesa (prof. Mauro Magatti)	1428
– La fede in Gesù Cristo genera un nuovo umanesimo (prof. mons. Giuseppe Lorizio)	1436



Venerdì 13 novembre

Sintesi e proposte:

- La via dell'«Uscire» (*prof. don Duilio Albarello*) 1446
 - La via dell'«Annunciare» (*prof.ssa Flavia Marcacci*) 1450
 - La via dell'«Abitare» (*prof. Adriano Fabris*) 1455
 - La via dell'«Educare» (*prof.ssa suor Pina Dal Core*) 1457
 - La via del «Trasfigurare» (*Goffredo Boselli*) 1461
- Prospettive per il cammino futuro (*Card. Angelo Bagnasco*) 1465

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Riunione a Spotorno. Comunicato dei lavori 1471

Atti del Presidente

Omelia nell'Ordinazione del nuovo Vescovo di Cuneo e di Fossano 1473

Atti dell'Arcivescovo

- Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2015 1477
- Messaggio per l'illustrazione di alcune iniziative Caritas e l'apertura delle Porte Sante per il Giubileo della Misericordia 1482
- Lettera per la Giornata della Stampa Cattolica 1486
- Lettera alle famiglie dell'Arcidiocesi in occasione del S. Natale 1487
- Omelia nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti 1494
- Interventi vari sul Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze
- Intervista a *La Voce del Popolo* 1498
 - Intervento per *Vita Pastorale* 1500
 - Presentazione per *Avvenire* 1502
 - Intervento per *Luoghi dell'infinito* 1503
- Prólusione al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 1419
- Intervento sul Convegno Nazionale dell'Associazione Comuni Italiani 1505
- Omelia nelle Ordinazioni dei diaconi permanenti 1507
- Meditazione al Ritiro di Avvento per i consacrati e le consacrate 1510
- Omelia nell'Ordinazione del nuovo Vescovo di Cuneo e di Fossano 1473
- Incontro con i ragazzi del servizio civile volontario - confcooperative 1516

Curia Metropolitana*Cancelleria*

Ordinazioni diaconali - Rinuncia di parroco - Trasferimento - Nomine - Curia Metropolitana - Diacono permanente diocesano defunto 1521

Atti del XII Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della riunione del 22 maggio 2015 1525

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XX Seduta Pubblica delle Accademie Pontificie

In viaggio per incontrare la fede

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale GIANFRANCO RAVASI
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura
e del Consiglio di Coordinamento
tra Accademie Pontificie

Con viva riconoscenza rivolgo il mio cordiale saluto a Lei, Signor Cardinale, ed agli illustri Membri delle Pontificie Accademie in occasione della XX Solenne Seduta Pubblica. Questa manifestazione giunge ad un primo, significativo traguardo, per il quale mi congratulo con Lei e con i Presidenti delle Accademie, i quali hanno condiviso il progetto di rinnovamento istituzionale voluto dal mio Predecessore, San Giovanni Paolo II, ed avviato nel 1995 proprio con la creazione del Consiglio di Coordinamento fra le sette Pontificie Accademie che ne fanno parte.

Tra le iniziative volte a valorizzare tale cammino comune, spicca certamente quella del Premio destinato annualmente a giovani studiosi, ad artisti o a Istituzioni che hanno contribuito in modo rilevante, attraverso i loro studi o le loro opere, nei vari ambiti disciplinari in cui operano le Accademie stesse, a promuovere l'umanesimo cristiano e lo sviluppo delle scienze religiose.

La Seduta Annuale, evento divenuto ormai tradizionale, è l'occasione propizia sia per riunire tutti gli Accademici e per proclamare il vincitore, o i vincitori, del Premio delle Pontificie Accademie, sia per una comune riflessione tematica.

Pertanto, a tutti voi presenti a codesta cerimonia, Cardinali, Vescovi, Ambasciatori, Accademici e amici, formulo l'auspicio che tali Sedute costituiscano sempre dei momenti di arricchimento culturale ed interiore, di incitamento a un impegno personale e comunitario sempre più fecondo e capace di suscitare nella Chiesa il desiderio di un rinnovato umanesimo, all'altezza delle sfide del nostro tempo.

Mi rallegro quindi con voi, particolarmente con i Presidenti delle due Pontificie Accademie che quest'anno organizzano la Seduta, quella Romana di Archeologia e quella *Cultorum Martyrum*, per il tema scelto, quando siamo ormai a poche settimane dall'apertura del Giubileo della Misericordia.

«*Ad limina Petri*. Tracce monumentali del pellegrinaggio nei primi secoli del Cristianesimo»: questo il suggestivo titolo del vostro incontro, che ci prepara all'avvio

dell'Anno Santo, richiamando opportunamente l'attenzione sul pellegrinaggio quale elemento costitutivo del Giubileo. Nella Bolla di Indizione *Misericordiae vultus* ne ho sottolineato l'importanza affermando che «il pellegrinaggio è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo a essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi» (n. 14).

La vostra riflessione, perciò, contribuirà ad approfondire il significato del pellegrinaggio cristiano, così come si evince dalle più antiche testimonianze, dalle tracce lasciate dai pellegrini dell'antichità cristiana nei santuari romani, a cominciare proprio da quelle documentate presso la Tomba di Pietro o presso la *Memoria Apostolorum*. Sin dai primi secoli dell'era cristiana gli itinerari dei pellegrini, sia ecclesiastici sia laici, sono ben documentati da numerose fonti, tra cui i graffiti lasciati nei luoghi di visita, presso le Tombe dei Martiri. Da queste attestazioni emerge la fede genuina e generosa di chi si mette in viaggio, con grande coraggio e anche con molti sacrifici, per incontrare, anzi toccare con mano, i testimoni della fede e le loro memorie, così da attingere nuovo entusiasmo e forza interiore per vivere sempre più profondamente e coerentemente la propria fede.

Il pellegrinaggio – come testimoniano quanti hanno percorso a piedi qualche tratto degli antichi itinerari, opportunamente riscoperti e riproposti ai nostri giorni – è anche un'esperienza di misericordia, di condivisione e di solidarietà con chi fa la stessa strada, come pure di accoglienza e di generosità da parte di chi ospita ed assiste i pellegrini. Tra le opere di misericordia corporali, che ho voluto riproporre come uno dei segni caratterizzanti l'Anno Santo, spicca proprio quella dell'accoglienza dei forestieri. Lo sguardo all'antichità cristiana e alle tracce lasciate dai pellegrini ci ricordi l'impegno dell'accoglienza e della condivisione, che nell'esperienza del pellegrinaggio diventa consapevole itinerario di conversione e gioiosa prassi quotidiana.

Auspico vivamente che quanti giungeranno a Roma in occasione dell'Anno Santo, o vivranno l'esperienza del pellegrinaggio verso le tante mete proposte dalle Chiese locali, possano sentire, come i discepoli di Emmaus, il Signore accanto a loro quale compagno di viaggio. Possano, così, sperimentare la gioia dell'incontro con Lui, come pure con i fratelli e le sorelle nei quali Egli continua ad essere presente e ad interpellarci: «Ero straniero e mi avete accolto ... Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 35. 40).

Volendo, ora, incoraggiare e sostenere quanti si impegnano ad offrire validi contributi alla ricerca storico-archeologica e relativa al culto dei Martiri, oggetto di questa edizione del Premio, sono lieto di assegnare il Premio delle Pontificie Accademie, *ex aequo*, all'Associazione portoghese *Campo Arqueológico di Mértola*, referente il prof. Virgílio Lopes, per le campagne archeologiche condotte negli ultimi anni e per gli straordinari risultati conseguiti; e al dott. Matteo Braconi per l'eccellente tesi dottorale su "Il mosaico dell'abside della Basilica di S. Pudenziana a Roma. La storia, i restauri, le interpretazioni", discussa all'Università degli Studi Roma Tre.

Quale segno di incoraggiamento per la ricerca storica in ambito religioso, assegno, poi, la Medaglia del Pontificato alla dott.ssa Almudena Alba López, per la pubblicazione *Teologia politica y polémica antiarriana*, dell'Università di Salamanca.

Augurando, infine, agli Accademici e a tutti i presenti un impegno fruttuoso nei rispettivi campi di ricerca, affido tutti e ciascuno di voi alla materna protezione della Vergine Maria, *Mater Misericordiae*, perché ci assista sempre nel nostro pellegrinaggio quotidiano. Di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica e vi chiedo di pregare per me.

Dal Vaticano, 10 novembre 2015

FRANCISCUS PP.

Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (17 aprile 2016)

La Chiesa, madre di vocazioni

Cari fratelli e sorelle, come vorrei che, nel corso del Giubileo Straordinario della Misericordia, tutti i battezzati potessero sperimentare la gioia di appartenere alla Chiesa! E potessero riscoprire che la vocazione cristiana, così come le vocazioni particolari, nascono in seno al Popolo di Dio e sono doni della Divina Misericordia. La Chiesa è la casa della misericordia, ed è la "terra" dove la vocazione germoglia, cresce e porta frutto.

Per questo motivo invito tutti voi, in occasione di questa LIII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, a contemplare la comunità apostolica, e a ringraziare per il ruolo della comunità nel cammino vocazionale di ciascuno. Nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato le parole di San Beda il Venerabile, riferite alla vocazione di San Matteo: «*Miserando atque eligendo*» (*Misericordiae vultus*, 8). L'azione misericordiosa del Signore perdona i nostri peccati e ci apre alla vita nuova che si concretizza nella chiamata alla sequela ed alla missione. Ogni vocazione nella Chiesa ha la sua origine nello sguardo compassionevole di Gesù. La conversione e la vocazione sono come due facce della stessa medaglia e si richiamano continuamente in tutta la vita del discepolo missionario.

Il Beato Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, ha descritto i passi del processo dell'evangelizzazione. Uno di essi è l'adesione alla comunità cristiana (cfr. n. 23), quella comunità da cui ha ricevuto la testimonianza della fede e la proclamazione esplicita della misericordia del Signore. Questa incorporazione comunitaria comprende tutta la ricchezza della vita ecclesiale, particolarmente i Sacramenti. E la Chiesa non è solo un luogo in cui si crede, ma è anche oggetto della nostra fede; per questo nel *Credo* diciamo: «Credo la Chiesa».

La chiamata di Dio avviene attraverso la *mediazione comunitaria*. Dio ci chiama a far parte della Chiesa e, dopo una certa maturazione in essa, ci dona una vocazione specifica. Il cammino vocazionale si fa insieme ai fratelli e alle sorelle che il Signore ci dona: è una *con-vocazione*. Il dinamismo ecclesiale della chiamata è un antidoto all'indifferenza e all'individualismo. Stabilisce quella comunione nella quale l'indifferenza è stata vinta dall'amore, perché esige che noi usciamo da noi stessi ponendo la nostra esistenza al servizio del disegno di Dio e facendo nostra la situazione storica del suo popolo santo.

In questa Giornata, dedicata alla preghiera per le vocazioni, desidero esortare tutti i fedeli ad assumersi le loro responsabilità nella cura e nel discernimento vocazionale. Quando gli Apostoli cercavano uno che prendesse il posto di Giuda Iscariota, San Pietro radunò centoventi fratelli (cfr. *At* 1, 15); e per la scelta dei sette diaconi, fu convocato il gruppo dei discepoli (cfr. *At* 6, 2). San Paolo dà a Tito criteri specifici per la scelta dei presbiteri (*Tt* 1, 5-9). Anche oggi, la comunità cristiana è sempre presente nel germogliare delle vocazioni, nella loro formazione e nella loro perseveranza (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 107).

La vocazione nasce nella Chiesa. Fin dal sorgere di una vocazione è necessario un adeguato "senso" della Chiesa. Nessuno è chiamato esclusivamente per una determinata regione, né per un gruppo o movimento ecclesiale, ma per la Chiesa e per il mondo. «Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti» (*Ibid.*, 130). Rispondendo alla chiamata di Dio, il giovane vede espandersi il proprio orizzonte ecclesiale, può considerare i molteplici carismi e compiere così un discernimento più obiettivo. La comunità diventa, in questo modo, la casa e la famiglia dove nasce la vocazione. Il candidato contempla grato questa mediazione comunitaria come elemento irrinunciabile per il suo futuro. Impara a conoscere ed amare fratelli e sorelle che percorrono cammini diversi dal suo; e questi vincoli rafforzano in tutti la comunione.

La vocazione cresce nella Chiesa. Durante il processo di formazione, i candidati alle diverse vocazioni hanno bisogno di conoscere sempre meglio la comunità ecclesiale, superando la visione limitata che tutti abbiamo all'inizio. A tale scopo è opportuno fare qualche *esperienza apostolica insieme ad altri membri della comunità*, per esempio: accanto a un buon catechista comunicare il messaggio cristiano; sperimentare l'evangelizzazione delle periferie insieme a una comunità religiosa; scoprire il tesoro della contemplazione condividendo la vita di clausura; conoscere meglio la missione *ad gentes* a contatto con i missionari; e con i preti diocesani approfondire l'esperienza della pastorale nella parrocchia e nella Diocesi. Per quelli che sono già in formazione, la comunità ecclesiale rimane sempre l'ambito educativo fondamentale, verso cui si sente gratitudine.

La vocazione è sostenuta dalla Chiesa. Dopo l'impegno definitivo, il cammino vocazionale nella Chiesa non finisce, ma continua nella disponibilità al servizio, nella perseveranza, nella formazione permanente. Chi ha consacrato la propria vita al Signore è disposto a servire la Chiesa dove essa ne abbia bisogno. La missione di Paolo e Barnaba è un esempio di questa disponibilità ecclesiale. Inviati in missione dallo Spirito Santo e dalla comunità di Antiochia (cfr. *At* 13, 1-4), ritornarono alla stessa comunità e raccontarono quello che il Signore aveva fatto per mezzo loro (cfr. *At* 14, 27). I missionari sono accompagnati e sostenuti dalla comunità cristiana, che rimane un riferimento vitale, come la patria visibile che offre sicurezza a quelli che compiono il pellegrinaggio verso la vita eterna.

Tra gli operatori pastorali rivestono una particolare importanza i sacerdoti. Mediante il loro ministero si fa presente la parola di Gesù, che ha detto: «*Io sono la porta delle pecore. [...] Io sono il buon pastore*» (*Gv* 10, 7. 11). La cura pastorale delle vocazioni è una parte fondamentale del loro ministero pastorale. I sacerdoti accompagnano coloro che sono alla ricerca della propria vocazione, come pure quanti già hanno offerto la vita al servizio di Dio e della comunità.

Tutti i fedeli sono chiamati a rendersi consapevoli del dinamismo ecclesiale della vocazione, perché le comunità di fede possano diventare, sull'esempio della Vergine Maria, seno materno che accoglie il dono dello Spirito Santo (cfr. *Lc* 1, 35-38). La maternità della Chiesa si esprime mediante la preghiera perseverante per le vocazioni e con l'azione educativa e di accompagnamento per quanti percepiscono la chiamata di Dio. Lo fa anche mediante un'accurata selezione dei candidati al ministero ordinato e alla vita consacrata. Infine, è madre delle vocazioni nel continuo sostegno di coloro che hanno consacrato la vita al servizio degli altri.

Chiediamo al Signore di concedere a tutte le persone che stanno compiendo un cammino vocazionale una profonda adesione alla Chiesa; e che lo Spirito Santo rafforzi nei Pastori ed in tutti i fedeli la comunione, il discernimento e la paternità e maternità spirituale.

Padre di misericordia, che hai donato il tuo Figlio per la nostra salvezza e sempre ci sostieni con i doni del tuo Spirito, concedici comunità cristiane vive, ferventi e gioiose, che siano fonti di vita fraterna e suscitino fra i giovani il desiderio di consacrarsi a te e all'evangelizzazione. Sostienile nel loro impegno di proporre una adeguata catechesi vocazionale e cammini di speciale consacrazione. Dona sapienza per il necessario discernimento vocazionale, così che in tutto risplenda la grandezza del tuo amore misericordioso. Maria, Madre ed educatrice di Gesù, interceda per ogni comunità cristiana, affinché, resa feconda dallo Spirito Santo, sia fonte di genuine vocazioni al servizio del Popolo santo di Dio.

Dal Vaticano, 29 novembre 2015 - *I Domenica di Avvento*

FRANCISCUS PP.

Ai partecipanti al Convegno Nazionale del Movimento per la Vita italiano

Una speranza per chi è escluso e scartato

Venerdì 6 novembre, ricevendo i partecipanti al Convegno Nazionale del Movimento per la Vita italiano nel XL di attività, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle del Movimento per la Vita!

Siete venuti a Roma da ogni parte dell'Italia per partecipare al vostro Convegno Nazionale e rinnovare ancora una volta l'impegno di difendere e promuovere la vita umana. Vi saluto tutti cordialmente, ad iniziare dal vostro Presidente, che ringrazio per le parole con le quali ha introdotto questo incontro. Vi incoraggio a proseguire la vostra importante opera in favore della vita dal concepimento al suo naturale tramonto, tenendo conto anche delle sofferte condizioni che tanti fratelli e sorelle devono affrontare e a volte subire.

Nelle dinamiche esistenziali tutto è in relazione, ed occorre nutrire sensibilità personale e sociale sia verso l'accoglienza di una nuova vita sia verso quelle situazioni di povertà e di sfruttamento che colpiscono le persone più deboli e svantaggiate. Se da una parte «non appare praticabile un cammino educativo per l'accoglienza degli esseri deboli che ci circondano [...] quando non si dà protezione a un embrione umano» (Lett. Enc. *Laudato si'*, 120), dall'altra parte «la vita umana stessa è un dono che deve essere protetto da diverse forme di degrado» (*Ibid.*, 5). Infatti, dobbiamo constatare con dolore che sono tante le persone provate da condizioni di vita disagiate, che richiedono la nostra attenzione e il nostro impegno solidale.

Il vostro non è solo un servizio sociale, pur doveroso e nobile. Per i discepoli di Cristo, aiutare la vita umana ferita significa andare incontro alle persone che sono nel bisogno, mettersi al loro fianco, farsi carico della loro fragilità e del loro dolore, perché possano risollevarsi. Quante famiglie sono vulnerabili a motivo della povertà, della malattia, della mancanza di lavoro e di una casa! Quanti anziani patiscono il peso della sofferenza e della solitudine! Quanti giovani sono smarriti, minacciati dalle dipendenze e da altre schiavitù, e attendono di ritrovare fiducia nella vita! Queste persone, ferite nel corpo e nello spirito, sono icone di quell'uomo del Vangelo che, percorrendo la strada da Gerusalemme a Gerico, incappò nei briganti che lo derubarono e lo percossero. Egli sperimentò prima l'indifferenza di alcuni e poi la prossimità del buon samaritano (cfr. *Lc* 10, 30-37).

Su quella strada, che attraversa il deserto della vita, anche nel nostro tempo ci sono ancora tanti feriti, a causa dei briganti di oggi, che li spogliano non solo degli averi, ma anche della loro dignità. E di fronte al dolore e alle necessità di questi nostri fratelli indifesi, alcuni si voltano dall'altra parte o vanno oltre, mentre altri si fermano e rispondono con dedizione generosa al loro grido di aiuto. Voi, aderenti al Movimento per la Vita, in quarant'anni di attività avete cercato di imitare il buon samaritano. Dinanzi a varie forme di minacce alla vita umana, vi siete accostati alle fragilità del prossimo, vi siete dati da fare affinché nella società non siano esclusi e scartati quanti vivono in condizioni di precarietà. Mediante l'opera capillare dei "Centri di Aiuto alla Vita", diffusi in tutta Italia, siete stati occasione di speranza e di rinascita per tante persone.

Vi ringrazio per il bene che avete fatto e che fate con tanto amore, e vi incoraggio a proseguire con fiducia su questa strada, continuando a essere buoni samaritani! Non stancatevi di operare per la tutela delle persone più indifese, che hanno diritto di nascere alla vita, come anche di quante chiedono un'esistenza più sana e dignitosa. In particolare, c'è bisogno di lavorare, a diversi livelli e con perseveranza, nella promozione e nella difesa della famiglia, prima risorsa della società, soprattutto in riferimento al dono dei figli e all'affermazione della dignità della donna. A questo proposito, mi piace sottolineare che nella vostra attività, voi avete sempre accolto tutti a prescindere dalla religione e dalla nazionalità. Il numero rilevante di donne, specialmente immigrate, che si rivolgono ai vostri Centri dimostra che quando viene offerto un sostegno concreto, la donna, nonostante problemi e condizionamenti, è in grado di far trionfare dentro di sé il senso dell'amore, della vita e della maternità.

Cari fratelli e sorelle, sono certo che la vostra attività, ma prima ancora la vostra spiritualità, riceveranno uno speciale beneficio dall'imminente Anno Santo della Misericordia. Esso sia per voi forte stimolo al rinnovamento interiore, per diventare «misericordiosi come è misericordioso il Padre nostro» (cfr. *Lc 6, 36*). Affido ciascuno di voi e ogni vostro progetto di bene a Maria, Madre dei viventi. Vi accompagno con la mia benedizione, e vi chiedo per favore di pregare per me.

A dirigenti e dipendenti dell'INPS

Diritto al lavoro, diritto al riposo

Sabato 7 novembre, incontrando dirigenti e dipendenti dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS) italiano, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, con viva cordialità rivolgo il mio saluto a voi, dipendenti e dirigenti dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, qui convenuti in udienza per la prima volta nella secolare storia dell'Ente. Grazie tante! Grazie per la vostra presenza – siete davvero numerosi! – e grazie al vostro Presidente per le sue cortesi parole.

A vari livelli, voi onorate il delicato compito di tutelare alcuni diritti legati all'esercizio del lavoro; diritti basati sulla natura stessa della persona umana e sulla sua trascendente dignità. In maniera del tutto particolare è affidata alla vostra premura quella che vorrei definire la *custodia del diritto al riposo*. Mi riferisco non soltanto a quel riposo che è sostenuto e legittimato da un'ampia serie di prestazioni sociali (dal giorno di pausa settimanale alle ferie, cui ogni lavoratore ha diritto: cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Laborem exercens*, 19), ma anche e soprattutto a una dimensione dell'essere umano che non manca di radici spirituali e di cui anche voi, per la vostra parte, siete responsabili.

Al riposo Dio chiamò l'uomo (cfr. *Es* 34, 21; *Dt* 5, 12. 15) ed Egli stesso volle esserne partecipe nel settimo giorno (cfr. *Es* 31, 17; *Gen* 2, 2). Il riposo, nel linguaggio della fede, è dunque dimensione umana e divina allo stesso tempo. Con una prerogativa unica, però: quella di non essere una semplice astensione dalla fatica e dall'impegno ordinario, ma un'occasione per vivere pienamente la propria creaturalità, elevata alla dignità filiale da Dio stesso. L'esigenza di "santificare" il riposo (cfr. *Es* 20, 8) si lega allora a quella – riproposta settimanalmente dalla domenica – di un tempo che permetta di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 67).

Del giusto riposo dei figli di Dio, anche voi siete in un certo senso collaboratori. Nella molteplicità di servizi che rendete alla società, tanto in termini assistenziali quanto previdenziali, voi contribuite a porre le basi perché il riposo possa essere vissuto come dimensione autenticamente umana, e per questo aperta alla possibilità di un incontro vivo con Dio e con gli altri.

Questo, che è un onore, diventa al tempo stesso un onere. Siete infatti chiamati a far fronte a sfide sempre più complesse. Esse provengono sia dalla società odierna, con la criticità dei suoi equilibri e la fragilità delle sue relazioni, sia dal mondo del lavoro, piagato dall'insufficienza occupazionale e dalla precarietà delle garanzie che riesce a offrire. E se si vive così, come si può riposare? Il riposo è il diritto che tutti abbiamo quando abbiamo lavoro; ma se la situazione di disoccupazione, di ingiustizia sociale, di lavoro nero, di precarietà nel lavoro è tanto forte, come io mi posso riposare? Cosa diciamo? Possiamo dire – è vergognoso! –: «Ah, tu vuoi lavorare?» – «Sì!» – «Benissimo. Facciamo un accordo: tu incominci a lavorare a settembre, ma fino a luglio, e poi luglio, agosto e parte di settembre non mangi, non ti riposi ...». Questo succede oggi! E succede oggi in tutto il mondo, e qui; succede oggi a Roma, pure! Riposo, perché c'è lavoro. Al contrario, non si può riposare.

Fino a qualche tempo fa era piuttosto comune associare il traguardo della pensione al raggiungimento della cosiddetta terza età, nella quale godere il meritato riposo ed offrire sapienza e consiglio alle nuove generazioni. L'epoca contemporanea ha sensibilmente mutato questi ritmi. Da un lato, l'eventualità del riposo è stata anticipata, a volte diluita nel tempo, a volte rinegoziata fino a estremismi aberranti, come quello che arriva a snaturare l'ipotesi stessa di una cessazione lavorativa. Dall'altro lato, non sono venute meno le esigenze assistenziali, tanto per chi ha perso o non ha mai avuto un lavoro, quanto per chi è costretto a interromperlo per i motivi più diversi. Tu interrompi il lavoro e l'assistenza sanitaria cade ...

Vostro difficile compito è contribuire affinché non manchino le sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie. Non manchi tra le vostre priorità un'attenzione privilegiata per il lavoro femminile, nonché quell'assistenza alla maternità che deve sempre tutelare la vita che nasce e chi la serve quotidianamente. Tutelate le donne, il lavoro delle donne! Non manchi mai l'assicurazione per la vecchiaia, la malattia, gli infortuni legati al lavoro. Non manchi il *diritto* alla pensione, e sottolineo: il *diritto* – la pensione è un diritto! – perché di questo si tratta. Siate consapevoli dell'altissima dignità di ciascun lavoratore, al cui servizio voi prestate la vostra opera. Sostenendone il reddito durante e dopo il periodo lavorativo, contribuite alla qualità del suo impegno come investimento per una vita a misura d'uomo.

Lavorare, del resto, vuol dire prolungare l'opera di Dio nella storia, contribuendovi in maniera personale, utile e creativa (cfr. *Gaudium et spes*, 34). Sostenendo il lavoro voi sostenete questa stessa opera. E inoltre, garantendo una sussistenza dignitosa a chi deve lasciare l'attività lavorativa, voi ne affermate la realtà più profonda: il lavoro, infatti, non può essere un mero ingranaggio nel meccanismo perverso che macina risorse per ottenere profitti sempre maggiori; il lavoro non può dunque essere prolungato o ridotto in funzione del guadagno di pochi e di forme produttive che sacrificano valori, relazioni e principi. Questo vale per l'economia in generale, che «non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 204). E vale, analogamente, per tutte le Istituzioni sociali, il cui principio, soggetto e fine è e deve essere la persona umana (cfr. *Gaudium et spes*, 25). La sua dignità non può essere pregiudicata mai, neanche quando smette di essere economicamente produttiva.

Qualcuno di voi può pensare: «Ma che strano, questo Papa: prima ci parla del riposo, e poi dice tutte queste cose sul diritto al lavoro!». Sono cose collegate! Il vero riposo viene proprio dal lavoro! Tu ti puoi riposare quando sei sicuro di avere un lavoro sicuro, che ti dà dignità: a te e alla tua famiglia. E tu ti puoi riposare quando nella vecchiaia sei sicuro di avere la pensione che è un diritto. Sono collegati, tutt'e due: il vero riposo e il lavoro.

Non dimenticare l'uomo: questo è l'imperativo. Amare e servire l'uomo con coscienza, responsabilità, disponibilità. Lavorare per chi lavora, e non ultimo per chi vorrebbe farlo ma non può. Farlo non come opera di solidarietà, ma come dovere di giustizia e di sussidiarietà. Sostenere i più deboli, perché a nessuno manchi la dignità e la libertà di vivere una vita autenticamente umana.

Grazie tante di questo incontro. Invoco su ciascuno di voi e sulle vostre famiglie la Benedizione del Signore. Vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e vi chiedo per favore di pregare per me.

A Firenze per il V Convegno Ecclesiale Nazionale

Sogno una Chiesa inquieta

Martedì 10 novembre, il Santo Padre ha partecipato personalmente al V Convegno Ecclesiale Nazionale in svolgimento a Firenze. Dopo una breve sosta a Prato, Papa Francesco è giunto nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore dove ha rivolto la sua parola ai Vescovi e ai 2.500 delegati delle Diocesi italiane. Nel pomeriggio ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nello stadio comunale fiorentino "Artemio Franchi", a cui hanno partecipato decine di migliaia di fedeli.

Questo il testo dei due interventi del Papa:

DISCORSO IN
SANTA MARIA DEL FIORE

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2, 6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani ed i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompona la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16, 15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzi tutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato ed obbediente fino alla morte (cfr. Fil 2, 7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva Sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di Sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di se stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2, 5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'**umiltà**. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2, 3), dice San Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2, 6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sforgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il **disinteresse**. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2, 4), chiede ancora San Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende se stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della **beatitudine**. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle Beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi Santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le Beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34, 9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa

essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a se stessa ed ai propri interessi sarebbe triste. Le Beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49).

Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e dalle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di San Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9, 22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare ed illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Evangelii gaudium*, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi Santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta *l'Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25, 31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25, 41-43).

Le Beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le Beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2, 16; Mt 11, 19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4, 7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3, 1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr. Lc 7, 36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7, 33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2, 46-47).

Ai Vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: «Sono pastore». Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un Vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un Vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più

solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il Popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* (cfr. nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel Popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, Città della bellezza. Quanta bellezza in questa Città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti*, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei *media* ... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra cul-

ture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La Nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1, 14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr. 1 Tm 4, 12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzano verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una Città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22, 9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15, 30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze ed ospedali da campo.

* * *

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e Istituzione, in ogni Diocesi e Circoscrizione, in ogni Regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quat-

tro priorità che avrete individuato in questo Convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del Cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una *élite*, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'Angelo tace e Maria parla dicendo: «*Ecce ancilla Domini*». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Nel Vangelo di oggi Gesù pone ai suoi discepoli due domande. La prima: «*La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?*» (Mt 16, 13) è una domanda che dimostra quanto il cuore e lo sguardo di Gesù sono aperti a tutti. A Gesù interessa quello che la gente pensa non per accontentarla, ma per poter comunicare con essa. Senza sapere quello che pensa la gente, il discepolo si isola e inizia a giudicare la gente secondo i propri pensieri e le proprie convinzioni. Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie, è l'unico modo di poterla aiutare, di poterla formare e comunicare. È l'unico modo per parlare ai cuori delle persone toccando la loro esperienza quotidiana: il lavoro, la famiglia, i problemi di salute, il traffico, la scuola, i servizi sanitari e così via ... È l'unico modo per aprire il loro cuore all'ascolto di Dio. In realtà, quando Dio ha voluto parlare con noi si è incarnato. I discepoli di Gesù non devono mai dimenticare da dove sono stati scelti, cioè tra la gente, e non devono mai cadere nella tentazione di assumere atteggiamenti distaccati, come se ciò che la gente pensa e vive non li riguardasse o non fosse per loro importante.

E questo vale anche per noi. E il fatto che oggi ci siamo radunati a celebrare la Santa Messa in uno stadio sportivo ce lo ricorda. La Chiesa, come Gesù, vive in mezzo alla gente e per la gente. Per questo la Chiesa, in tutta la sua storia, ha sempre portato in sé la stessa domanda: *chi è Gesù per gli uomini e le donne di oggi?*

Anche il Santo Papa Leone Magno, originario della Toscana, di cui oggi celebriamo la memoria, portava nel suo cuore questa domanda, quest'ansia apostolica che tutti potessero conoscere Gesù, e conoscerlo per quello che è veramente, non una sua immagine distorta dalle filosofie o dalle ideologie del tempo.

E per questo è necessario maturare una *fede personale in Lui*. Ed ecco allora la seconda domanda che Gesù pone ai discepoli: «*Ma voi, chi dite che io sia?*» (Mt 16, 15). Domanda che risuona ancora oggi alla coscienza di noi suoi discepoli, ed è decisiva per la nostra identità e la nostra missione. Solo se riconosciamo Gesù nella sua verità, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana, e potremo portare il nostro contributo alla *piena umanizzazione della società*.

Custodire e annunciare la *retta fede in Gesù Cristo è il cuore della nostra identità cristiana*, perché nel riconoscere il mistero del Figlio di Dio fatto uomo noi potremo penetrare nel mistero di Dio e nel mistero dell'uomo.

Alla domanda di Gesù risponde Simone: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (v. 16). Questa risposta racchiude tutta la missione di Pietro e riassume ciò che diventerà per la Chiesa il *ministero petrino*, cioè custodire e proclamare la verità della fede; difendere e promuovere la comunione tra tutte le Chiese; conservare la disciplina della Chiesa. Papa Leone è stato e rimane, in questa missione, un modello esemplare, sia nei suoi luminosi insegnamenti, sia nei suoi gesti pieni della mitezza, della compassione e della forza di Dio.

Anche oggi, cari fratelli e sorelle, la nostra gioia è di condividere questa fede e di rispondere insieme al Signore Gesù: «*Tu per noi sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*». La nostra gioia è anche di andare controcorrente e di superare l'opinione corrente, che, come allora, non riesce a vedere in Gesù più che un profeta o un maestro. La nostra gioia è riconoscere in Lui la presenza di Dio, l'Inviato dal Padre, il Figlio venuto a farsi strumento di salvezza per l'umanità. Questa professione di fede che Simon Pietro proclamò rimane anche per noi. Essa non rappresenta solo il fondamento della nostra salvezza, ma anche *la strada* attraverso la quale essa si compie e *il traguardo* a cui tende.

Alla radice del mistero della salvezza sta infatti la volontà di un *Dio misericordioso*, che non si vuole arrendere di fronte alla incomprendimento, alla colpa ed alla miseria dell'uomo, ma si dona a lui *fino a farsi Egli stesso uomo* per incontrare ogni persona nella sua condizione concreta. Questo amore misericordioso di Dio è ciò che Simon Pietro riconosce sul volto di Gesù. Lo stesso volto che noi siamo chiamati a riconoscere nelle forme in cui il Signore ci ha assicurato la sua presenza in mezzo a noi: nella sua Parola, che illumina le oscurità della nostra mente e del nostro cuore; nei suoi Sacramenti, che ci rigenerano a vita nuova da ogni nostra morte; nella comunione fraterna, che lo Spirito Santo genera tra i suoi discepoli; nell'amore senza confini, che si fa servizio generoso e premuroso verso tutti; nel povero, che ci ricorda come Gesù abbia voluto che la sua suprema rivelazione di sé e del Padre avesse l'immagine dell'umiliato crocifisso.

Questa *verità della fede* è *verità che scandalizza*, perché chiede di credere in Gesù, il quale, pur essendo Dio, si è svuotato, si è abbassato alla condizione di servo, fino alla morte di croce, e per questo Dio lo ha fatto Signore dell'universo (cfr. *Fil 2, 6-11*). È la verità che ancora oggi scandalizza chi non tollera il mistero di Dio impresso sul volto di Cristo. È la verità che non possiamo sfiorare e abbracciare senza, come dice San Paolo, *entrare nel mistero di Gesù Cristo*, e senza fare nostri i suoi stessi sentimenti (cfr. *Fil 2, 5*). Solo a partire dal Cuore di Cristo possiamo capire, professare e vivere la sua verità.

In realtà, *la comunione tra divino e umano, realizzata pienamente in Gesù, è la nostra meta*, il punto d'arrivo della storia umana secondo il disegno del Padre. È la beatitudine dell'incontro tra la nostra debolezza e la sua grandezza, tra la nostra piccolezza e la sua misericordia che colmerà ogni nostro limite. Ma tale meta non è soltanto l'orizzonte che illumina il nostro cammino ma è ciò che ci attrae con la sua forza soave; è ciò che si inizia a pregustare ed a vivere qui e si costruisce giorno dopo giorno con ogni bene che seminiamo attorno a noi. Sono questi i semi che contribuiscono a creare *un'umanità nuova, rinnovata*, dove nessuno è lasciato ai margini o scartato; dove chi serve è il più grande; dove i piccoli e i poveri sono accolti e aiutati.

Dio e l'uomo non sono due estremi di una opposizione: essi si cercano da sempre, perché Dio riconosce nell'uomo la propria immagine e l'uomo si riconosce solo guardando Dio. Questa è la vera sapienza, che il Libro del Siracide segnala come caratteristica di chi aderisce alla sequela del Signore. È la sapienza di San Leone

Magno, frutto del convergere di vari elementi: parola, intelligenza, preghiera, insegnamento, memoria. Ma San Leone ci ricorda anche che non può esserci vera sapienza se non nel legame a Cristo e nel servizio alla Chiesa. È questa la strada su cui incrociamo l'umanità e possiamo incontrarla con lo spirito del *buon samaritano*. Non per nulla *l'umanesimo*, di cui Firenze è stata testimone nei suoi momenti più creativi, *ha avuto sempre il volto della carità*. Che questa eredità sia feconda di un nuovo umanesimo per questa Città e per l'Italia intera.

Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

Oltre ogni barriera

Giovedì 19 novembre, ricevendo i partecipanti a una Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari nel XXX di istituzione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, grazie per la vostra accoglienza! Ringrazio Sua Eccellenza Mons. Zygmunt Zimowski per il cortese saluto che mi ha rivolto a nome anche di tutti i presenti, e do il mio cordiale benvenuto a voi, organizzatori e partecipanti di questa XXX Conferenza Internazionale dedicata a *“La cultura della salus e dell'accoglienza al servizio dell'uomo e del Pianeta”*. Un grazie sentito a tutti i collaboratori del Dicastero.

Molteplici sono le questioni che verranno affrontate in questo appuntamento annuale, che segna i trent'anni di attività del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute) e che coincide anche con il XX anniversario della pubblicazione della Lettera Enciclica *Evangelium vitae* di San Giovanni Paolo II.

Proprio il rispetto per il valore della vita, e, ancora di più, l'amore per essa, trova un'attuazione insostituibile nel farsi prossimo, avvicinarsi, prendersi cura di chi soffre nel corpo e nello spirito: tutte azioni che caratterizzano la pastorale della salute. Azioni e, prima ancora, atteggiamenti che la Chiesa metterà in speciale risalto durante il Giubileo della Misericordia, che ci chiama tutti a stare vicino ai fratelli e alle sorelle più sofferenti. Nella *Evangelium vitae* possiamo rintracciare gli elementi costitutivi della *“cultura della salus”*: cioè *accoglienza, compassione, comprensione e perdono*. Sono gli atteggiamenti abituali di Gesù nei confronti della moltitudine di persone bisognose che lo avvicinava ogni giorno: malati di ogni genere, pubblici peccatori, indemoniati, emarginati, poveri, stranieri, ... E curiosamente questi, nella nostra attuale *cultura dello scarto* sono respinti, sono lasciati da parte. Non contano. È curioso ... Questo cosa vuol dire? Che la cultura dello scarto non è di Gesù. Non è cristiana.

Tali atteggiamenti sono quelli che l'Enciclica chiama *“esigenze positive”* del comandamento circa l'inviolabilità della vita, che con Gesù si manifestano in tutta la loro ampiezza e profondità, e che ancora oggi possono, anzi devono contraddistinguere la pastorale della salute: esse «vanno dal prendersi cura della vita del fratello (familiare, appartenente allo stesso popolo, straniero che abita nella terra di Israele), al farsi carico dell'estraneo, fino all'amare il nemico» (n. 41).

Questa *vicinanza* all'altro – vicinanza sul serio e non finta – fino a sentirlo come qualcuno che mi appartiene – anche il nemico mi appartiene come fratello – supera ogni barriera di nazionalità, di estrazione sociale, di religione, ... come ci insegna il *“buon samaritano”* della parabola evangelica. Supera anche quella cultura in senso negativo secondo la quale, sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri, gli esseri umani vengono accettati o rifiutati secondo criteri utilitaristici, in particolare di utilità sociale o economica. Questa mentalità è parente dalla cosiddetta *“medicina dei desideri”*: un costume sempre più diffuso nei Paesi ricchi, caratterizzato dalla ricerca ad ogni costo della perfezione fisica, nell'illusione dell'eterna giovinezza; un

costume che induce appunto a scartare o ad emarginare chi non è "efficiente", chi viene visto come un peso, un disturbo, o che è brutto semplicemente.

Uguualmente, il "farsi prossimo" – come ricordavo nella mia recente Enciclica *Laudato si'* – comporta anche assumerci *responsabilità inderogabili verso il creato e la "casa comune"*, che a tutti appartiene ed è affidata alla cura di tutti, anche per le generazioni a venire.

L'ansia che la Chiesa nutre, infatti, è per la sorte della famiglia umana e dell'intera creazione. Si tratta di educarci tutti a "custodire" e ad "amministrare" la creazione nel suo complesso, quale dono consegnato alla responsabilità di ogni generazione perché la riconsegna quanto più integra e umanamente vivibile per le generazioni a venire. Questa conversione del cuore al "Vangelo della creazione" comporta che facciamo nostro e ci rendiamo interpreti del grido per la dignità umana, che si eleva soprattutto dai più poveri ed esclusi, come molte volte sono le persone ammalate ed i sofferenti. Nell'imminenza ormai del Giubileo della Misericordia, questo grido possa trovare eco sincera nei nostri cuori, cosicché anche nell'esercizio delle opere di misericordia, corporale e spirituale, secondo le diverse responsabilità a ciascuno affidate, possiamo accogliere il dono della grazia di Dio, mentre noi stessi ci rendiamo "canali" e testimoni della misericordia.

Auspico che in queste giornate di approfondimento e dibattito, in cui considerate anche il fattore ambientale nei suoi aspetti maggiormente legati alla salute fisica, psichica, spirituale e sociale della persona, possiate contribuire a un nuovo sviluppo della cultura della *salus*, intesa anche in senso integrale. Vi incoraggio, in tale prospettiva, a tenere sempre presente, nei vostri lavori, la realtà di quelle popolazioni che maggiormente subiscono i danni provocati dal degrado ambientale, danni gravi e spesso permanenti alla salute. E parlando di questi danni che vengono dal degrado ambientale, per me è una sorpresa trovare – quando vado in udienza il mercoledì o vado nelle parrocchie – tanti malati, soprattutto bambini ... Mi dicono i genitori: «Ha una malattia rara! Non sanno cosa sia». Queste malattie rare sono conseguenze della malattia che noi facciamo all'ambiente. E questo è grave!

Chiediamo a Maria Santissima, Salute dei malati, di accompagnare i lavori di questa vostra Conferenza. A lei affidiamo l'impegno che, quotidianamente, le diverse figure professionali del mondo della salute svolgono in favore dei sofferenti. Benedico di cuore tutti voi, le vostre famiglie, le vostre comunità, come pure quanti incontrate negli ospedali e nelle case di cura. Prego per voi; e voi, per favore, pregate per me. Grazie.

Ai partecipanti a un Convegno nel 50° dei Decreti conciliari *Optatam totius e Presbyterorum Ordinis*

In mezzo agli altri uomini

Venerdì 20 novembre, ricevendo i partecipanti a un Convegno organizzato dalla Congregazione per il Clero nel 50° dei Decreti conciliari *Optatam totius e Presbyterorum Ordinis*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, cari fratelli Vescovi e sacerdoti, fratelli e sorelle, rivolgo a ciascuno un cordiale saluto ed esprimo un sincero ringraziamento a Lei, Cardinale Stella, e alla Congregazione per il Clero, che mi hanno invitato a partecipare a questo Convegno, a cinquant'anni dalla promulgazione dei Decreti conciliari *Optatam totius e Presbyterorum Ordinis*.

Mi scuso di aver cambiato il primo progetto, che era che venissi io da voi, ma avete visto che il tempo non c'era e anche qui sono arrivato in ritardo!

Non si tratta di una "rievoazione storica". Questi due Decreti sono un seme, che il Concilio ha gettato nel campo della vita della Chiesa; nel corso di questi cinque decenni essi sono cresciuti, sono diventati una pianta rigogliosa, certamente con qualche foglia secca, ma soprattutto con tanti fiori e frutti che abbelliscono la Chiesa di oggi. Ripercorrendo il cammino compiuto, questo Convegno ha mostrato tali frutti e ha costituito una opportuna riflessione ecclesiale sul lavoro che resta da fare in questo ambito così vitale per la Chiesa. Ancora resta lavoro da fare!

Optatam totius e Presbyterorum Ordinis sono stati ricordati insieme, come le due metà di una realtà unica: la formazione dei sacerdoti, che distinguiamo in iniziale e permanente, ma che costituisce per essi un'unica esperienza di discepolato. Non a caso, Papa Benedetto, nel gennaio 2013 (Motu proprio *Ministorum institutio*) ha dato una forma concreta, giuridica, a questa realtà, attribuendo alla Congregazione per il Clero anche la competenza sui Seminari. In questo modo lo stesso Dicastero può iniziare a occuparsi della vita e del ministero dei presbiteri sin dal momento dell'ingresso in Seminario, lavorando perché le vocazioni siano promosse e curate, e possano sbocciare nella vita di santi preti. Il cammino di santità di un prete inizia in Seminario!

Dal momento che la vocazione al sacerdozio è un dono che Dio fa ad alcuni per il bene di tutti, vorrei condividere con voi alcuni pensieri, proprio a partire dal rapporto tra i preti e le altre persone, seguendo il n. 3 di *Presbyterorum Ordinis*, nel quale si trova come un piccolo compendio di teologia del sacerdozio, tratto dalla Lettera agli Ebrei: «I presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati, vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli».

Consideriamo questi tre momenti: "presi fra gli uomini", "costituiti in favore degli uomini", presenti "in mezzo agli altri uomini".

Il sacerdote è un uomo che nasce in un certo contesto umano; lì apprende i primi valori, assorbe la spiritualità del popolo, si abitua alle relazioni. Anche i preti hanno una storia, non sono "funghi" che spuntano improvvisamente in Cattedrale nel giorno della loro Ordinazione. È importante che i formatori ed i preti stessi ricor-

dino questo e sappiano tenere conto di tale storia personale lungo il cammino della formazione. Nel giorno dell'Ordinazione dico sempre ai sacerdoti, ai neo-sacerdoti: ricordatevi da dove siete stati presi, dal gregge, non dimenticatevi della vostra mamma e della vostra nonna! Questo lo diceva Paolo a Timoteo, e lo dico anch'io oggi. Questo vuol dire che non si può fare il prete credendo che uno è stato formato in laboratorio, no; incomincia in famiglia con la "tradizione" della fede e con tutta l'esperienza della famiglia. Occorre che essa sia personalizzata, perché è la persona concreta ad essere chiamata al discepolato e al sacerdozio, tenendo in ogni caso conto che è solo Cristo il Maestro da seguire e a cui configurarsi.

Mi piace in questo senso ricordare quel fondamentale "centro di pastorale vocazionale" che è la famiglia, Chiesa domestica e primo e fondamentale luogo di formazione umana, dove può germinare nei giovani il desiderio di una vita concepita come cammino vocazionale, da percorrere con impegno e generosità.

In famiglia e in tutti gli altri contesti comunitari – scuola, parrocchia, associazioni, gruppi di amici – impariamo a stare in relazione con persone concrete, ci facciamo modellare dal rapporto con loro, e diventiamo ciò che siamo anche grazie a loro.

Un buon prete, dunque, è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore. La formazione umana è quindi una necessità per i preti, perché imparino a non farsi dominare dai loro limiti, ma piuttosto a mettere a frutto i loro talenti.

Un prete che sia un uomo pacificato saprà diffondere serenità intorno a sé, anche nei momenti faticosi, trasmettendo la bellezza del rapporto col Signore. Non è normale invece che un prete sia spesso triste, nervoso o duro di carattere; non va bene e non fa bene, né al prete, né al suo popolo. Ma se tu hai una malattia, sei nevrotico, vai dal medico! Dal medico spirituale e dal medico clinico: ti daranno pastiglie che ti faranno bene, ambedue! Ma per favore che i fedeli non paghino la nevrosi dei preti! Non bastonare i fedeli; vicinanza di cuore con loro.

Noi sacerdoti siamo apostoli della gioia, annunciamo il Vangelo, cioè la "buona notizia" per eccellenza; non siamo certo noi a dare forza al Vangelo – alcuni lo credono –, ma possiamo favorire od ostacolare l'incontro tra il Vangelo e le persone. La nostra umanità è il "vaso di creta" in cui custodiamo il tesoro di Dio, un vaso di cui dobbiamo avere cura, per trasmettere bene il suo prezioso contenuto.

Un prete non può perdere le sue radici, resta sempre un uomo del popolo e della cultura che lo hanno generato; le nostre radici ci aiutano a ricordare chi siamo e dove Cristo ci ha chiamati. Noi sacerdoti non caliamo dall'alto, ma siamo chiamati, chiamati da Dio, che ci prende "fra gli uomini", per costituirci "in favore degli uomini". Mi permetto un aneddoto. In Diocesi, anni fa ... Non in Diocesi, no, nella Compagnia c'era un prete bravo, bravo, giovane, due anni di prete. È entrato in confusione, ha parlato col padre spirituale, con i suoi superiori, con i medici e ha detto: «Io me ne vado, non ne posso più, me ne vado». E pensando a queste cose – io conoscevo la mamma, gente umile – gli ho detto: «Perché non vai dalla tua mamma e le parli di questo?». È andato, ha passato tutta la giornata con la mamma, è tornato cambiato. La mamma gli ha dato due "schiaffi" spirituali, gli ha detto tre o quattro verità, lo ha messo a posto, ed è andato avanti. Perché? Perché è andato alla radice. Per questo è importante non togliere la radice da dove veniamo. In Seminario devi fare la preghiera mentale ... Sì, certo, questo si deve fare, imparare ... Ma prima di tutto prega come ti ha insegnato tua mamma, e poi vai avanti. Ma sempre

la radice è lì, la radice della famiglia, come hai imparato a pregare da bambino, anche con le stesse parole, incomincia a pregare così. Poi andrai avanti nella preghiera.

Ecco il secondo passaggio: *"in favore degli uomini"*.

Qui c'è un punto fondamentale della vita e del ministero dei presbiteri. Rispondendo alla vocazione di Dio, si diventa preti *per servire i fratelli e le sorelle*. Le immagini di Cristo che prendiamo come riferimento per il ministero dei preti sono chiare: Egli è il "Sommo Sacerdote", allo stesso modo vicino a Dio e vicino agli uomini; è il "Servo", che lava i piedi e si fa prossimo ai più deboli; è il "Buon Pastore", che sempre ha come fine la cura del gregge.

Sono le tre immagini a cui dobbiamo guardare, pensando al ministero dei preti, inviati a servire gli uomini, a far loro giungere la misericordia di Dio, ad annunciare la sua Parola di vita. Non siamo sacerdoti per noi stessi e la nostra santificazione è strettamente legata a quella del nostro popolo, la nostra unzione alla sua unzione: tu sei unto per il tuo popolo. Sapere e ricordare di essere "costituiti per il popolo" – Popolo santo, Popolo di Dio –, aiuta i preti a non pensare a sé, ad essere autorevoli e non autoritari, fermi ma non duri, gioiosi ma non superficiali, insomma, pastori, non funzionari. Oggi, in entrambe le Letture della Messa si vede chiaramente la capacità di gioire che ha il popolo, quando viene ripristinato e purificato il tempio, e invece l'incapacità di gioia che hanno i capi dei sacerdoti e gli scribi davanti alla cacciata dei mercanti dal tempio da parte di Gesù. Un prete deve imparare a gioire, non deve mai perdere, meglio così, la capacità di gioia: se la perde c'è qualcosa che non va. E vi dico sinceramente, io ho paura ad irrigidire, ho paura. Ai preti rigidi ... Lontano! Ti mordono! E mi viene alla mente quella espressione di Sant' Ambrogio, secolo IV: «Dove c'è la misericordia c'è lo spirito del Signore, dove c'è la rigidità ci sono soltanto i suoi ministri». Il ministro senza il Signore diventa rigido, e questo è un pericolo per il Popolo di Dio. Pastori, non funzionari.

Il Popolo di Dio e l'umanità intera sono destinatari della missione dei sacerdoti, a cui tende tutta l'opera della formazione. La formazione umana, quella intellettuale e quella spirituale confluiscono naturalmente in quella pastorale, alla quale forniscono strumenti e virtù e disposizioni personali. Quando tutto questo si armonizza e si amalgama con un genuino zelo missionario, lungo il cammino di una vita intera, il prete può adempiere alla missione affidata da Cristo alla sua Chiesa.

Infine, ciò che dal popolo è nato, col popolo deve rimanere; il prete è sempre *"in mezzo agli altri uomini"*, non è un professionista della pastorale o dell'evangelizzazione, che arriva e fa ciò che deve – magari bene, ma come fosse un mestiere – e poi se ne va a vivere una vita separata. Si diventa preti per stare in mezzo alla gente: la vicinanza. E mi permetto, fratelli Vescovi, anche la nostra vicinanza di Vescovi con i nostri preti. Questo vale anche per noi! Quante volte sentiamo le lamentele dei preti: «Mah, ho chiamato il Vescovo perché ho un problema ... Il segretario, la segretaria, mi ha detto che è molto occupato, che è in giro, che non può ricevermi prima di tre mesi ...». Due cose. La prima. Un Vescovo sempre è occupato, grazie a Dio, ma se tu Vescovo ricevi una chiamata di un prete e non puoi riceverlo perché hai tanto lavoro, almeno prendi il telefono e chiamalo e digli: «È urgente? non è urgente? quando, vieni quel giorno ...», così si sente vicino. Ci sono Vescovi che sembrano allontanarsi dai preti ... Vicinanza, almeno una telefonata! E questo è amore di padre, fraternità. E l'altra cosa. «No, ho una conferenza in tale città e poi devo fare un viaggio in America, e poi ...». Ma, senti, il decreto di residenza di Trento ancora è vigente! E se tu non te la senti di rimanere in Diocesi, dimettiti, e gira il mondo

facendo un altro apostolato molto buono. Ma se tu sei Vescovo di quella Diocesi: residenza. Queste due cose, vicinanza residenza. Ma questo è per noi Vescovi! Si diventa preti per stare in mezzo alla gente.

Il bene che i preti possono fare nasce soprattutto dalla loro vicinanza e da un tenero amore per le persone. Non sono filantropi o funzionari, i preti sono padri e fratelli. La paternità di un sacerdote fa tanto bene.

Vicinanza, viscere di misericordia, sguardo amorevole: far sperimentare la bellezza di una vita vissuta secondo il Vangelo e l'amore di Dio che si fa concreto anche attraverso i suoi ministri. Dio che non rifiuta mai. E qui penso al confessionale. Sempre si possono trovare strade per dare l'assoluzione. Accogliere bene. Ma alcune volte non si può assolvere. Ci sono preti che dicono: «No, da questo non ti posso assolvere, vattene via». Questa non è la strada. Se tu non puoi dare l'assoluzione, spiega e di': «Dio ti ama tanto, Dio ti vuole bene. Per arrivare a Dio ci sono tante vie. Io non ti posso dare l'assoluzione, ti do la benedizione. Ma torna, torna sempre qui, che ogni volta che tu torni ti darò la benedizione come segno che Dio ti ama». E quell'uomo o quella donna se ne va pieno di gioia perché ha trovato l'icona del Padre, che non rifiuta mai; in una maniera o nell'altra lo ha abbracciato.

Un buon esame di coscienza per un prete è anche questo; se il Signore tornasse oggi, dove mi troverebbe? «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6, 21). E il mio cuore dov'è? In mezzo alla gente, pregando con e per la gente, coinvolto con le loro gioie e sofferenze, o piuttosto in mezzo alle cose del mondo, agli affari terreni, ai miei "spazi" privati? Un prete non può avere uno spazio privato, perché è sempre o col Signore o col popolo. Io penso a quei preti che ho conosciuto nella mia Città, quando non c'era la segreteria telefonica, ma dormivano con il telefono sul comodino, e a qualunque ora chiamasse la gente, loro si alzavano a dare l'Unzione: non moriva nessuno senza i Sacramenti! Neppure nel riposo avevano uno spazio privato. Questo è zelo apostolico. La risposta a questa domanda: il mio cuore dov'è?, può aiutare ogni prete a orientare la sua vita e il suo ministero verso il Signore.

Il Concilio ha lasciato alla Chiesa "perle preziose". Come il mercante del Vangelo di Matteo (13, 45), oggi andiamo alla ricerca di esse, per trarre nuovo slancio e nuovi strumenti per la missione che il Signore ci affida.

Una cosa che vorrei aggiungere al testo – scusatemi! – è il discernimento vocazionale, l'ammissione al Seminario. Cercare la salute di quel ragazzo, salute spirituale, salute materiale, fisica, psichica. Una volta, appena nominato maestro dei novizi, anno '72, sono andato a portare alla psicologa gli esiti del test di personalità, un test semplice che si faceva come uno degli elementi del discernimento. Era una brava donna, e anche un bravo medico. Mi diceva: «Questo ha questo problema ma può andare se va così ...». Era anche una buona cristiana, ma in alcuni casi era inflessibile: «Questo non può» – «Ma dottoressa, è tanto buono questo ragazzo» – «Adesso è buono, ma sappia che ci sono giovani che sanno inconsciamente, non ne sono consapevoli, ma sentono inconsciamente di essere psichicamente ammalati e cercano per la loro vita strutture forti che li difendano, così da poter andare avanti. E vanno bene, fino al momento in cui si sentono bene stabiliti e lì incominciano i problemi» – «Mi sembra un po' strano ...». E la risposta non la dimentico mai, la stessa del Signore a Ezechiele: «Padre, Lei non ha mai pensato perché ci sono tanti poliziotti torturatori? Entrano giovani, sembrano sani ma quando si sentono sicuri, la malattia incomincia ad uscire. Quelle sono le Istituzioni forti che cercano questi ammalati incoscienti: la Polizia, l'Esercito, il Clero ... E poi tante malattie che tutti

noi conosciamo che vengono fuori». È curioso. Quando mi accorgo che un giovane è troppo rigido, è troppo fondamentalista, io non ho fiducia; dietro c'è qualcosa che lui stesso non sa. Ma quando si sente sicuro ... *Ezechiele* 16, non ricordo il versetto, ma è quando il Signore dice al suo popolo tutto quello che ha fatto per lui: l'ha trovato appena nato, e poi l'ha vestito, l'ha sposato ... «E poi, quando tu ti sei sentita sicura, ti sei prostituita». È una regola, una regola di vita. Occhi aperti sulla missione nei Seminari. Occhi aperti.

Confido che il frutto dei lavori di questo Convegno – con tanti autorevoli relatori, provenienti da regioni e culture diverse – potrà essere offerto alla Chiesa come utile attualizzazione degli insegnamenti del Concilio, portando un contributo alla formazione dei sacerdoti, quelli che ci sono e quelli che il Signore vorrà donarci, perché, configurati sempre più a Lui, siano buoni preti secondo il cuore del Signore, non funzionari! E grazie della pazienza.

Incontro con gli educatori cattolici

Per una scuola che non escluda nessuno

Sabato 21 novembre, incontrando i partecipanti al Congresso "Educare oggi e domani. Una passione che si rinnova" organizzato dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Santo Padre ha dialogato con alcuni rappresentanti dei numerosissimi partecipanti.

Queste le domande con le risposte di Papa Francesco:

Professor Roberto Zappalà, dirigente scolastico dell'Istituto Gonzaga di Milano: *Le Istituzioni educative cattoliche sono presenti in una grande diversità di Nazioni e contesti: Nazioni più ricche, Nazioni in via di sviluppo, nelle Città, nelle zone rurali, in Nazioni a maggioranza cattolica e in Paesi in cui il cattolicesimo invece è una minoranza. In questa grande varietà di situazioni, che cosa, secondo Lei, fa sì che una Istituzione sia veramente cristiana?*

Anche noi cristiani siamo in minoranza. E mi viene in mente quello che ha detto un grande pensatore: «Educare è introdurre nella totalità della verità». Non si può parlare di *educazione cattolica* senza parlare di *umanità*, perché precisamente l'identità cattolica è Dio che si è fatto uomo. Andare avanti negli atteggiamenti, nei valori umani, pieni, apre la porta al seme cristiano. Poi viene la fede. Educare cristianamente non è soltanto fare una catechesi: questa è una parte. Non è soltanto fare proselitismo – non fate mai proselitismo nelle scuole! Mai! – Educare cristianamente è portare avanti i giovani, i bambini nei valori umani in tutta la realtà, e una di queste realtà è *la trascendenza*. Oggi c'è la tendenza ad un neopositivismo, cioè educare nelle cose immanenti, al valore delle cose immanenti, e questo sia nei Paesi di tradizione cristiana sia nei Paesi di tradizione pagana. E questo non è introdurre i ragazzi, i bambini nella realtà totale: manca la trascendenza. Per me, la crisi più grande dell'educazione, nella prospettiva cristiana, è questa chiusura alla trascendenza. Siamo chiusi alla trascendenza. Occorre preparare i cuori perché il Signore si manifesti, ma nella totalità; cioè, nella totalità dell'umanità che ha anche questa dimensione di trascendenza. Educare umanamente ma con orizzonti aperti. Ogni sorta di chiusura non serve per l'educazione.

Fratel Juan Antonio Ojeda, docente all'Università di Malaga: *Santo Padre, nei Suoi discorsi, Lei fa riferimento alla rottura dei vincoli tra la scuola, la famiglia e le altre Istituzioni della società. Peraltro Lei, Santità, ci invita spesso a promuovere ed a vivere personalmente una cultura dell'incontro. Cosa significa questo per tutti i soggetti impegnati nella promozione dell'educazione?*

È vero che non solo i vincoli educativi si sono rotti, ma l'educazione è diventata anche troppo selettiva ed elitaria. Sembra che abbiano diritto all'educazione soltanto i popoli o le persone che hanno un certo livello o una certa capacità; ma certamente non hanno diritto all'educazione tutti i bambini, tutti i giovani. Questa è una realtà mondiale che ci fa vergognare. È una realtà che ci porta verso una selettività umana, e che invece di avvicinare i popoli, li allontana; allontana anche i ric-

chi dai poveri; allontana una cultura dall'altra ... Ma questo accade anche nel piccolo: il patto educativo tra la famiglia e la scuola, è rotto! Si deve ri-cominciare. Anche il patto educativo tra la famiglia e lo Stato: è rotto. A meno che ci sia uno Stato ideologico che vuole approfittare dell'educazione per portare avanti la propria ideologia: come quelle dittature che noi abbiamo visto nel secolo scorso. È brutto. Fra i lavoratori più malpagati ci sono gli educatori: cosa vuol dire, questo? Questo vuol dire che lo Stato non ha interesse, semplicemente. Se l'avesse, le cose non andrebbero così. Il patto educativo è rotto. E qui viene il nostro lavoro, di cercare strade nuove.

La testimonianza dal Senegal, di padre ... [si rivolge a lui] tu, che hai parlato: cercare di fare ciò che ha fatto Don Bosco. Don Bosco, ai tempi della più brutta massoneria del Nord Italia, ha cercato una "educazione di emergenza". E oggi ci vuole una "educazione di emergenza", bisogna puntare sull'"educazione informale", perché l'educazione formale si è impoverita a causa dell'eredità del positivismo. Concepisce soltanto un tecnicismo intellettualista e il linguaggio della testa. E per questo, si è impoverita. Bisogna rompere questo schema. E ci sono esperienze, con l'arte, con lo sport, ... L'arte, lo sport, educano! Bisogna aprirsi a nuovi orizzonti, creare nuovi modelli ... Ci sono tante esperienze: voi conoscete quella che è stata presentata da voi, "*Scholas occurrentes*", che cerca proprio di aprire, di aprire l'orizzonte a un'educazione che non sia soltanto di concetti in testa. Ci sono tre linguaggi: il linguaggio della testa, il linguaggio del cuore, il linguaggio delle mani. L'educazione deve muoversi su queste tre strade. Insegnare a pensare, aiutare a sentire bene ed accompagnare nel fare, cioè che i tre linguaggi siano in armonia; che il bambino, il ragazzo pensi quello che sente e che fa, senta quello che pensa e che fa, e faccia quello che pensa e sente. E così, un'educazione diventa *inclusiva* perché tutti hanno un posto; inclusiva anche umanamente. Il patto educativo è stato rotto per il fenomeno dell'esclusione. Noi troviamo i migliori, i più selettivi – che siano i più intelligenti, o siano quelli che hanno più soldi per pagare la scuola o l'Università migliore – e lasciamo da parte gli altri. Il mondo non può andare avanti con un'educazione *selettiva*, perché non c'è un patto sociale che accomuni tutti. E questa è una sfida: cercare strade di educazione informale. Quella dell'arte, dello sport, tante, tante ... Un grande educatore brasiliano – ci sono brasiliani, qui? –, uno dei vostri diceva che nella scuola – nella scuola formale – si doveva evitare di cadere soltanto in un insegnamento di concetti. La vera scuola deve insegnare concetti, abitudini e valori; e quando una scuola non è capace di fare questo insieme, questa scuola è selettiva ed esclusiva e per pochi.

Credo che la situazione di un patto educativo rotto, come quella di oggi, sia grave, è grave. Perché porta a selezionare i "super-uomini", ma soltanto con il criterio della testa e soltanto con il criterio dell'interesse. Dietro a questo, c'è sempre il fantasma dei soldi – sempre! – che rovinano la vera umanità. Una cosa che aiuta è anche una certa e sana informalità rispettosa; e questo fa bene, nell'educazione. Perché si confonde formalità con rigidità. E torno alla prima domanda: dove c'è rigidità non c'è umanesimo, e dove non c'è umanesimo, non può entrare Cristo! Ha le porte chiuse! Il dramma della chiusura incomincia nelle radici della rigidità. E il popolo vuole un'altra cosa, e quando dico "popolo" dico la gente, tutti noi, le famiglie, ... Vogliono convivenza, vogliono dialogo – il Cardinale Versaldi ha sottolineato questo: vogliono dialogo. Ma quando il patto educativo è rotto e c'è la rigidità, non c'è posto per il dialogo: io penso la mia, tu pensi la tua e non c'è posto per una universalità e una fratellanza. Nelle due esperienze che io ho fatto qui, in Vaticano, parlando, collegandomi con studenti dei cinque Continenti – è stato organiz-

zato da "Scholas occurrentes" – ho visto il bisogno di unità; e oggi il progetto che viene offerto è precisamente il progetto della separazione, non dell'unità. Anche della selettività.

«Cosa significa questo per tutti i soggetti impegnati nella promozione dell'educazione?»: così finiva la domanda. Significa *rischiare*. Un educatore che non sa rischiare, non serve per educare. Un papà e una mamma che non sanno rischiare, non educano bene il figlio. Rischiare in modo ragionevole. Cosa significa questo? Insegnare a camminare. Quando tu insegni a un bambino a camminare, gli insegni che una gamba deve essere ferma, sul pavimento che conosce; e con l'altra, cercare di andare avanti. Così se scivola può difendersi. Educare è questo. Tu sei sicuro in questo punto, ma questo non è definitivo. Devi fare un altro passo. Forse scivoli, ma ti alzi, e avanti... Il vero educatore dev'essere un maestro di rischio, ma di rischio ragionevole, si capisce. Come ho tentato di spiegare adesso. Non so. Credo di avere risposto alla domanda ...

Suor Pina Del Core, preside della Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma: *Santo Padre, quali sfide si aprono per gli educatori ai tempi della "terza guerra mondiale a pezzi", al fine di non chiudersi in se stessi ma di essere e divenire pazienti costruttori di pace? Quale incoraggiamento vuole offrire a tutti gli educatori che si dedicano con passione a una missione tanto delicata?*

Prima di tutto, vorrei dare una testimonianza nei confronti di quello che la Madre Generale della Congregazione di Gesù e Maria ha appena detto. Quando io ero rettore dell'Università, la mia segretaria era una suora di quella Congregazione – ancora vive, madre Asunción, vecchietta –; ma questa suora faceva il lavoro di segretaria all'Università, e dopo, il pomeriggio, mangiava un panino, prendeva la macchina e andava in periferia, a fare la direttrice di una scuola dei poveri. La segretaria di una Università, della Facoltà di Teologia, andava dai poveri. Tante Congregazioni come questa non hanno perduto mai questa idea. Forse in alcuni momenti hanno sottolineato più il lavoro tra le élites della Città, ma hanno la vocazione ad andare in periferia, da dove sono nate ... E quante Fondatrici, quante Fondatrici di Congregazioni religiose sono nate per aiutare le ragazze, o quanti Fondatori per aiutare i ragazzi di strada, i ragazzi poveri! Ho parlato di Don Bosco ... È capitata la coincidenza che la Madre fosse qui, e vorrei pubblicamente ringraziare la sua Congregazione e tutte le Congregazioni, maschili e femminili, che mai hanno dimenticato le strade di periferia!

Qualcuno può dire: «Ma noi, noi dobbiamo formare dirigenti! Noi dobbiamo formare gente che pensi, che faccia, ...». Questo è vero, lo si deve fare. Ma quando sono andato in Paraguay, in una scuola di periferia avevano fatto un incontro di alcuni giorni, i giovani, giovani non dirò di strada, ma giovani di periferia, poveri, senza l'essenziale; e questi giovani, ragazzi e ragazze tra i 14 e i 16 anni, hanno scelto di parlare su alcuni temi, alcuni temi forti. E io ho sentito la discussione fra loro, e le conclusioni delle discussioni su uno dei temi: la gravidanza adolescente. Io ho pensato: come mai questi, che vivono così, che vivono sulla riva di un fiume che va e viene [spesso straripa], che hanno poco da mangiare, sono capaci di pensare così? Perché hanno avuto un metodo e un educatore o un'educatrice che li ha portati per mano. Nessuno, nessuno può essere escluso dalla possibilità di ricevere valori, nessuno! E per questo, ecco la prima sfida che vi dico: lasciate i posti dove ci sono tanti educatori e andate alle periferie. Cercate lì. O almeno, lasciatene la metà!

Cercate lì i bisognosi, i poveri. E loro hanno una cosa che non hanno i giovani dei quartieri più ricchi – non per colpa loro, ma è una realtà sociologica: hanno l'esperienza della sopravvivenza, anche della crudeltà, anche della fame, anche delle ingiustizie. Hanno una umanità ferita. E penso che la nostra salvezza venga dalle ferite di un uomo ferito sulla croce. Loro, da quelle ferite, traggono sapienza, se c'è un educatore bravo che li porti avanti. Non si tratta di andare là per fare beneficenza, per insegnare a leggere, per dare da mangiare, ..., no! Questo è necessario, ma è provvisorio. È il primo passo. La sfida – e io vi incoraggio – è andare là per farli crescere in umanità, in intelligenza, in valori, in abitudini, perché possano andare avanti e portare agli altri esperienze che non conoscono.

In questa stessa sala, quindici giorni fa – credo – abbiamo ricevuto, come oggi, 7.000 zingari, di tutta Europa. Rom. E la presentazione l'ha fatta uno che è cresciuto in un quartiere rom e adesso è un parlamentare slovacco. E può dare un'esperienza diversa a quelli che non conoscono le periferie. E le realtà si capiscono meglio dalle periferie che dal centro, perché tu dal centro sei sempre coperto, tu nel centro sei sempre difeso, ...

Patto educativo rotto, selettività, esclusione, eredità di un positivismo selettivo: queste cose si devono risolvere. E andare avanti, andare avanti con questa sfida. A una Congregazione di suore che ha una speciale vocazione in Argentina, per il Sud dell'Argentina, per la Patagonia, ho detto: «Per favore, chiudete la metà dei collegi della Capitale di Buenos Aires e mandate le suore là, in quella periferia della Patria»; perché di là verranno i nuovi contributi, i nuovi valori, e verranno anche le persone capaci di rinnovare il mondo. Andare alla periferia. Ma questo voglio sottolineare: andare in periferia non è soltanto fare beneficenza. È, in educazione, portare per mano per la strada fino a dove possono. Ai Salesiani, a Torino, ho detto: «Fate quello che ha fatto Don Bosco, in quel tempo, dove c'erano tanti bambini di strada, tanti. Educazione d'emergenza. Educazione variegata».

Un'altra cosa, perché nella domanda la suora chiedeva «quali sfide si aprono agli educatori ai tempi della "terza guerra mondiale a pezzi"». Qual è la tentazione più grande delle guerre, in questo momento? I muri. Difendersi, i muri. Il fallimento più grande che può avere un educatore, è educare "entro i muri". Educare dentro i muri: muri di una cultura selettiva, i muri di una cultura di sicurezza, i muri di un settore sociale che è benestante e non va più avanti.

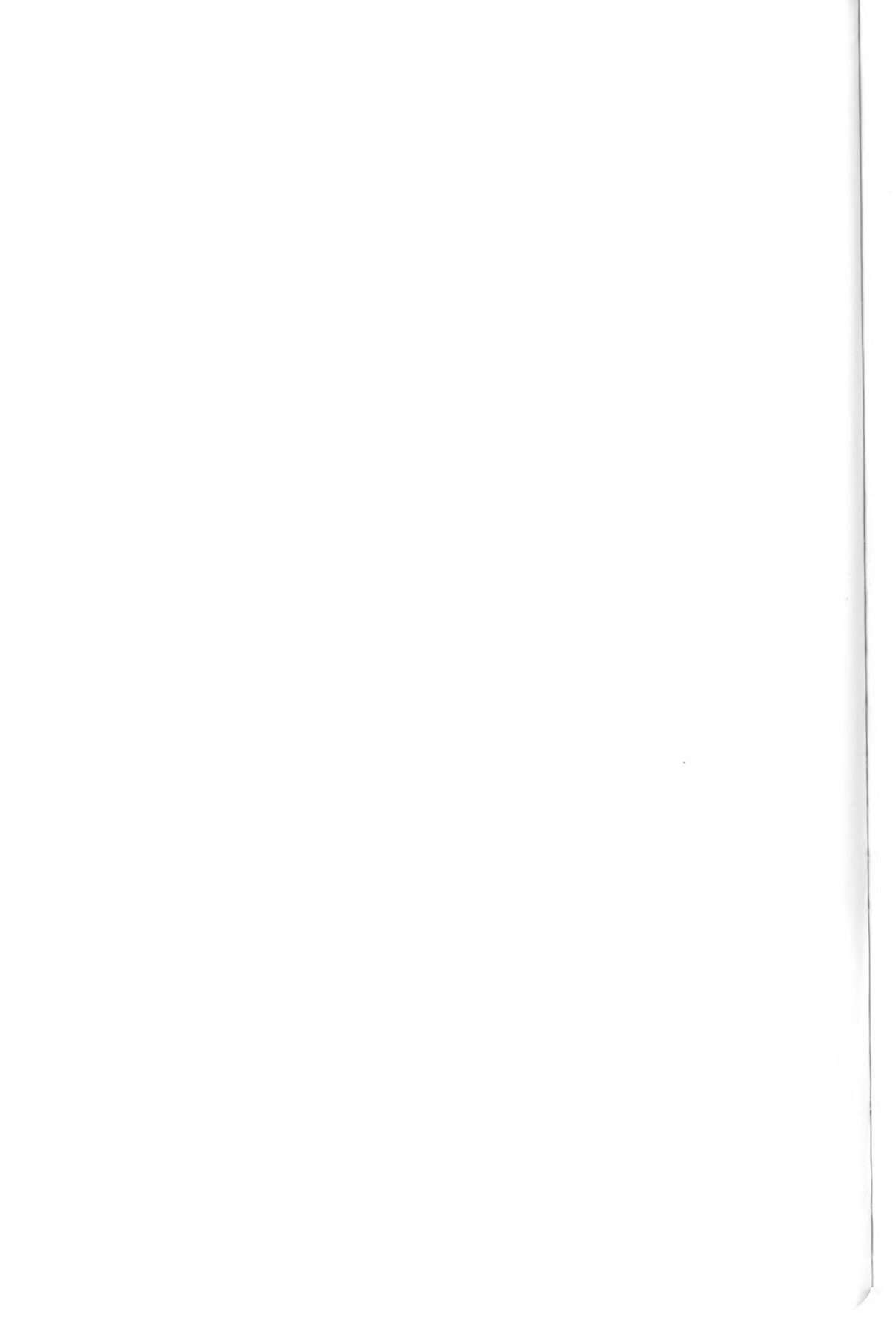
Vorrei finire invitando, proprio su questa domanda, gli educatori e le educatrici a ripensare – è un compito da fare a casa! ma da fare in comunità! – a *ripensare le opere di misericordia*, le 14 opere di misericordia; ripensare come farle, ma *nell'educazione*. Io non chiederei a voi di alzare le mani, quelli che le conoscono bene, a memoria, no. L'ho fatto una volta in questa sala: era piena ... E hanno alzato la mano soltanto una ventina ... Ma pensare: in quest'anno della Misericordia, misericordia è soltanto dare elemosina?, o nell'educazione, come posso fare io le opere di misericordia? Cioè, sono le opere dell'Amore del Padre; la prima parola detta dal Cardinale Versaldi: le opere dell'Amore. Come posso fare perché questo Amore del Padre che viene specialmente sottolineato in quest'Anno della Misericordia, arrivi nelle nostre opere educative?

E ringrazio tanto voi, educatori ed educatrici – malpagati –, ringrazio per quello che voi fate. Dobbiamo ri-educare tante civiltà. Dobbiamo ri-educare l'Europa. Mi diceva il rettore gesuita di un collegio quanto costi a lui cambiare mentalità, per ri-educare sulla strada che la Chiesa vuole oggi. E così si può arrivare anche a quelli che non credono. E voglio ringraziare anche un educatore che è diventato educatore attraverso la strada del diritto canonico – non so come si

possa, ma lui lo è diventato -: il Cardinale Grocholewski. Lui è presente qui. E lui è un esempio che risponde alla prima domanda: lui ha fatto accordi con Università di tutto il mondo, cattoliche e non cattoliche. Perché? Perché la passione dell'educazione porta a questo: a "umanizzare" la gente. E anche a lui, pubblicamente dico: «Grazie, Eminenza».

Non so come continua il programma ... È finito? Grazie tante per il vostro lavoro. E vi auguro buon pranzo.

E adesso preghiamo insieme la Madonna: Ave o Maria ...



Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Messaggio agli Indù in occasione del *Deepavali* 2015

Cristiani e Indù: promuoviamo insieme l'ecologia umana

La festa di *Diwali* è celebrata da tutti gli Indù ed è conosciuta come *Deepavali* ossia "fila di lampade ad olio". Simbolicamente fondata su un'antica mitologia, essa rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. La celebrazione vera e propria dura tre giorni segnando l'inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l'adorazione di Dio. Quest'anno la festa sarà celebrata da molti Indù l'11 novembre. Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso anche quest'anno ha pubblicato un proprio messaggio per l'occasione.

Cari amici Indù.

1. Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso vi porge cordiali saluti in occasione della festa di *Deepavali*, che commemorerete l'11 novembre 2015, augurando che le vostre celebrazioni in ogni parte del mondo siano per voi un'esperienza di felicità ed armonia nelle vostre famiglie e comunità.

2. Sua Santità Papa Francesco, con l'Enciclica *Laudato si'*, ha affrontato di recente la crisi ecologica ambientale e umana, che minaccia il nostro Pianeta. Perciò riteniamo opportuno condividere con voi, com'è nostra tradizione, qualche pensiero sulla necessità di promuovere l'ecologia umana e riscoprire i legami esistenti nel creato. L'ecologia umana affronta la relazione e la responsabilità degli esseri umani nei confronti della Terra e dell'attenzione alle "virtù ecologiche". Tra queste si può enumerare l'uso sostenibile delle risorse della Terra mediante l'adozione di politiche, nazionali e internazionali, rispettose dei nessi e dell'interdipendenza tra esseri umani e natura. Si tratta di questioni importanti non solo oggi per la salute della nostra Terra, che è la casa della famiglia umana, ma pure per le generazioni future.

3. L'egoismo umano, evidente nelle tendenze consumistiche ed edonistiche di alcuni individui e gruppi, nutre un insaziabile desiderio di fare da "padrone" e "conquistare" piuttosto che da "guardiani" e "custodi" della natura. Tutti siamo chiamati, a prescindere dalla credenza religiosa o dall'identità nazionale, a vivere con maggiore responsabilità nei confronti della natura, a curare relazioni vitali e, soprattutto, a riorganizzare il nostro stile di vita e le strutture economiche in funzione delle sfide ecologiche che dobbiamo affrontare. La vostra tradizione sottolinea l'"unità" della natura, dell'umanità e del divino. La fede cristiana insegna che il mondo creato è un dono dato da Dio a tutti gli esseri umani. Come custodi del mondo creato, siamo chiamati a prendercene cura in modo responsabile e deciso.

4. C'è un nesso inscindibile tra la nostra armonia con il creato e la pace reciproca. Se la pace deve prevalere nel mondo, dobbiamo, insieme e come singoli, adoperarci consapevolmente «alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità» (*Laudato si'*, 201). La promozione dell'ecologia umana esige formazione ed educazione a ogni livello, nella consapevolezza e nella responsabilità ecologica e nella custodia sapiente delle risorse della Terra, cominciando dalla famiglia, «prima e fondamentale struttura a favore dell'"ecologia umana" ... in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona» (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 39). Spetta alle strutture dell'educazione e del Governo la responsabilità di formare cittadini dotati di una idonea comprensione dell'ecologia umana e della sua relazione con il futuro dell'umanità e con il creato.

5. Uniti dalla nostra umanità e dalla reciproca responsabilità, come pure dai valori e dalle convinzioni che condividiamo, possiamo noi, Indù e Cristiani, insieme con le persone di tutte le altre tradizioni religiose e di buona volontà, nutrire una cultura che promuova l'ecologia umana. In tal modo vi sarà armonia dentro di noi, e nelle nostre relazioni con gli altri, con la natura e con Dio, e questo «favorirà la crescita dell'"albero della pace"» (Papa Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata della Pace*, 2007).

6. Pregare per un'ecologia sana e contribuire alla consapevolezza delle varie possibili maniere di prendersi cura del creato è un'impresa davvero nobile. Papa Francesco ha istituito, a questo scopo, un'annuale "Giornata di Preghiera per la Cura del Creato" che si celebra il 1° settembre, con l'auspicio che questa iniziativa contribuisca a far crescere in tutti la consapevolezza del bisogno di essere buoni custodi del creato e, in tal modo, di promuovere un'autentica ecologia umana.

È con questi sentimenti che auguriamo a tutti voi un buon *Deepavali*!

✠ **Jean-Louis Card. Tauran**
Presidente

p. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Rendiconto, previsto dall'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, relativo all'utilizzazione delle somme pervenute nell'anno 2014 all'I.C.S.C. e alla C.E.I. in forza degli artt. 46 e 47 della medesima legge

L'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, dispone che la Conferenza Episcopale Italiana trasmetta annualmente all'autorità statale competente il rendiconto relativo all'effettiva utilizzazione delle somme di cui agli articoli 46, 47 e 50, terzo comma, della stessa legge e lo pubblichi sul *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, organo ufficiale della Conferenza medesima.

In adempimento a tale disposizione, è stato pubblicato il rendiconto relativo all'anno 2014, con alcune annotazioni illustrative, inviato dal Presidente della C.E.I., Card. Angelo Bagnasco, al Ministro dell'Interno, on. dott. Angelino Alfano, con lettera in data 17 luglio 2015, ai sensi dell'art. 20 del *Regolamento* di esecuzione della legge 222/1985, approvato con DPR 13 febbraio 1987, n. 33.

Nell'indicare i singoli dati si segue l'ordine delle lettere del comma secondo dell'art. 44:

Lettera a) - Numero dei sacerdoti a favore dei quali si è provveduto nell'anno 2014:

- sacerdoti abili a prestare un servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi
n. 32.575
- sacerdoti non abili a prestare un servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi
n. 3.066

Lettera b) - Somma stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana per il dignitoso sostentamento dei sacerdoti (al netto dei contributi previdenziali dovuti al Fondo Clero dell'INPS e al lordo delle ritenute fiscali):

- sacerdoti abili a prestare un servizio a tempo pieno:
da un minimo di **€ 11.856,60** (€ 988,80 mensili x 12 mensilità)
ad un massimo di **€ 22.396,22** (€ 1.866,36 mensili x 12 mensilità);

- sacerdoti non abili a prestare un servizio a tempo pieno:
sacerdoti: € **16.018,56** (€ 1.334,88 mensili x 12 mensilità),
Vescovi emeriti: € **19.578,24** (€ 1.631,52 mensili x 12 mensilità).

Lettera c) - Ammontare complessivo delle somme di cui agli articoli 46 e 47 destinate al sostentamento del Clero:

- erogazioni liberali pervenute all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero e deducibili a termini dell'art. 46 € **11.251.190,00**
- importo destinato dalla C.E.I. a valere sull'anticipo dell'8 per mille IRPEF € **377.000.000,00**

Lettera d) - Numero dei sacerdoti a cui è stata assicurata l'intera remunerazione:

n. **303**

Lettera e) - Numero dei sacerdoti a cui è stata assicurata un'integrazione:

n. **30.066**

Lettera f) - Ammontare delle ritenute fiscali e dei contributi previdenziali operati ai sensi dell'art. 25:

- ritenute fiscali € **68.007.413,00**
- contributi previdenziali € **29.516.550,00**

Lettera g) - Interventi finanziari dell'Istituto Centrale a favore dei singoli Istituti per il sostentamento del Clero: € **355.967.537,00**

Lettera h) - Interventi operati per le altre finalità previste dall'art. 48:

1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

La somma destinata a questa finalità è stata pari a € **433.321.320,67**

In particolare, essa è stata così ripartita:

- per l'edilizia di culto € **180.000.000,00**
- alle Diocesi, per il sostegno delle attività di culto e pastorale € **156.000.000,00**
- per interventi di rilievo nazionale definiti dalla C.E.I. € **42.950.000,00**
- per il "fondo speciale" finalizzato alla promozione della catechesi e dell'educazione cristiana € **42.371.320,67**
- per l'attività dei Tribunali Ecclesiastici regionali per le cause matrimoniali € **12.000.000,00**

2. INTERVENTI CARITATIVI IN ITALIA E NEI PAESI DEL TERZO MONDO

La somma destinata a questa finalità è stata pari a € **245.000.000,00**

In particolare, essa è stata così ripartita:

- alle Diocesi, per interventi caritativi a favore della collettività nazionale € **130.000.000,00**
- per interventi caritativi di rilievo nazionale definiti dalla C.E.I. € **30.000.000,00**
- per interventi caritativi a favore di Paesi del Terzo Mondo € **85.000.000,00**

ANNOTAZIONI

L'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, dispone: «La Conferenza Episcopale Italiana trasmette annualmente all'autorità statale competente un rendiconto relativo alla effettiva utilizzazione delle somme di cui agli articoli 46, 47 [e 50, terzo comma]», e indica gli elementi che «tale rendiconto deve comunque precisare».

SOSTENTAMENTO DEL CLERO CATTOLICO

1. Quanto al dato di cui alla lett. a) dell'art. 44, comma secondo

Il numero di 35.641 (32.575 + 3.066) individua i sacerdoti inseriti nel sistema di sostentamento nel corso del 2014, compresi coloro che sono deceduti tra il 2 gennaio e il 31 dicembre dello stesso anno.

I primi (32.575) sono coloro che hanno avuto titolo a una remunerazione per il ministero svolto a tempo pieno in servizio delle Diocesi (cfr. art. 24); i secondi (3.066) sono coloro a cui si è provveduto a titolo di previdenza integrativa (cfr. art. 27, comma primo), non essendo essi più in grado di svolgere un servizio a tempo pieno.

2. Quanto ai dati di cui alla lettera b)

L'esistenza di un importo minimo e di un importo massimo di remunerazione assicurato ai sacerdoti deriva dalle scelte operate nella definizione del sistema remunerativo.

A ciascun sacerdote spetta un numero X di punti; ogni anno la C.E.I. determina il valore monetario del singolo punto (per il 2014: € 12,36); la remunerazione assicurata corrisponde al prodotto del numero dei punti per il valore del punto.

Il numero dei punti varia in concreto per ciascun sacerdote, perché a partire da un numero-base uguale per tutti (nel 2014: 80 punti mensili) sono attribuiti punti ulteriori (fino a un massimo di 151 punti mensili) al verificarsi di circostanze previste dalla normativa data dalla C.E.I. ai sensi dell'art. 75 della legge n. 222/1985 e secondo gli indirizzi del can. 281 del *Codice di Diritto Canonico* (oneri particolari connessi con l'esercizio di taluni uffici; anzianità nell'esercizio del ministero sacerdotale; spese per alloggio in mancanza di casa canonica; condizioni di speciale difficoltà).

3. Quanto ai dati di cui alla lettera c)

Le offerte deducibili previste dall'art. 46, destinate al sostentamento del Clero cattolico nel 2014, sono state pari a € 11.251.590,00.

Si tratta dell'importo complessivo delle erogazioni liberali versate nel corso del 2013 dai donanti sui conti correnti postale e bancari dell'Istituto Centrale oppure presso gli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero all'uopo delegati, del quale l'Istituto Centrale ha avuto conoscenza esauriente soltanto dopo la chiusura dell'esercizio 2013, al ricevimento delle rendicontazioni degli enti collettori; conseguentemente detto importo è stato destinato al sostentamento del Clero nell'esercizio successivo (2014).

La somma di € 377.000.000,00 corrisponde all'importo trasmesso dalla C.E.I. all'Istituto Centrale prelevandolo dal versamento complessivo di € **1.054.310.702,18** effettuato dallo Stato nell'anno 2014 ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 47.

4. Quanto ai dati di cui alle lettere *d)* ed *e)*

Come è noto, il sistema di sostentamento del Clero cattolico è impostato secondo i seguenti criteri.

A. I sacerdoti che svolgono servizio in favore della Diocesi «comunicano annualmente all'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero:

- a)* la remunerazione che, secondo le norme stabilite dal Vescovo diocesano, sentito il Consiglio Presbiterale, ricevono dagli enti ecclesiastici presso i quali esercitano il ministero;
- b)* gli stipendi eventualmente ad essi corrisposti da altri soggetti» (art. 33).

B. «L'Istituto verifica, per ciascun sacerdote, i dati ricevuti a norma dell'art. 33. Qualora la somma dei proventi di cui al medesimo articolo non raggiunga la misura determinata dalla Conferenza Episcopale Italiana a norma dell'art. 24, primo comma, l'Istituto stabilisce l'integrazione spettante, dandone comunicazione all'interessato» (art. 34, comma primo).

C. «Gli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero provvedono all'integrazione di cui all'art. 34 con i redditi del loro patrimonio.

Qualora tali redditi risultino insufficienti, gli Istituti richiedono all'Istituto Centrale la somma residua necessaria ad assicurare a ogni sacerdote la remunerazione nella misura stabilita» (art. 35, commi primo e secondo).

In pratica possono dunque verificarsi tre situazioni:

- taluni sacerdoti non ricevono alcuna remunerazione dall'ente ecclesiastico, perché questo è impossibilitato a intervenire in loro favore per mancanza totale di mezzi; se il sacerdote non ha altre entrate computabili, gli si deve l'intera remunerazione. I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 303;
- altri sacerdoti ricevono una remunerazione da enti ecclesiastici o godono di altre entrate computabili; se con queste risorse non raggiungono la misura di remunerazione loro attribuita (cfr. quanto annotato più sopra alla lettera B.) hanno diritto di ricevere una integrazione fino alla concorrenza di tale misura. I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 30.006;
- altri sacerdoti, infine, che ricevono una remunerazione da enti ecclesiastici o godono di altre entrate computabili, raggiungono con questi apporti o addirittura superano la misura di remunerazione loro attribuita; in questo caso non è dovuta loro alcuna integrazione. I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 5.332.

5. Quanto al dato di cui alla lettera *f)*

A proposito delle ritenute fiscali è opportuno ricordare che si tratta di quelle operate dall'Istituto Centrale su due possibili componenti della remunerazione dei sacerdoti:

- la remunerazione ricevuta da enti ecclesiastici;
- la remunerazione totale o l'integrazione ricevuta dagli Istituti per il sostentamento del Clero.

È da sottolineare, peraltro, che il carico fiscale complessivo che è gravato sui sacerdoti nel 2014 è maggiore dell'importo indicato: quando, per esempio, a comporre la remunerazione attribuita al sacerdote concorre uno stipendio (insegnamento della religione cattolica nelle scuole, assistenza spirituale negli ospedali o nelle carceri, ecc.), le ritenute sul medesimo sono operate direttamente dallo Stato. È noto inoltre che lo Stato effettua le ritenute sulle pensioni di cui eventualmente i sacerdoti godono.

A proposito dei contributi previdenziali si precisa che si tratta di quelli dovuti, ai sensi della legge 22 dicembre 1973, n. 903, per il Fondo speciale Clero costituito presso l'INPS,

l'iscrizione al quale è obbligatoria per ogni sacerdote secolare avente cittadinanza italiana e per ogni sacerdote non avente cittadinanza italiana, ma presente sul territorio italiano al servizio di Diocesi italiane.

6. Quanto alla lettera g)

Se si confrontano i dati relativi al primo e terzo comma del precedente punto 3 delle presenti annotazioni (€ 388.251.190,00) e la somma erogata dall'Istituto Centrale ai singoli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero (€ 355.967.537,00) – utilizzata per la corresponsione ai sacerdoti delle integrazioni e degli assegni di previdenza, per il versamento dei contributi previdenziali al Fondo Clero dell'INPS, per il pagamento del premio di una polizza sanitaria integrativa in favore del Clero – si constata la differenza positiva di € 32.283.653,00. Tale somma sarà utilizzata per le esigenze del sostentamento del Clero degli anni successivi.

7. Quanto alla lettera h)

1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

A) Una quota di € 180 milioni è stata destinata all'“edilizia di culto”. Come noto, in questa voce sono stati riuniti i fondi destinati alla costruzione e ristrutturazione di edifici di culto cattolico e delle pertinenti opere parrocchiali (€ 120 milioni) e quelli destinati alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici (€ 60 milioni).

Il primo ambito di intervento (nuova edilizia di culto) è finalizzato a rispondere alle esigenze di mobilità della popolazione sul territorio nazionale, con particolare riferimento agli insediamenti abitativi nelle periferie urbane, e a dotare le comunità parrocchiali di adeguate infrastrutture (per es. case canoniche, locali per la catechesi). Un apposito Comitato esamina i progetti presentati, li valuta alla luce degli orientamenti dei competenti Organi ecclesiastici e propone alla Presidenza della C.E.I. il contributo da assegnare, in osservanza delle specifiche disposizioni della C.E.I. in materia.

Questi contributi si configurano come concorso nella spesa che le Diocesi italiane devono affrontare per la dotazione di chiese, con le relative nuove opere d'arte, e altri edifici per servizi religiosi alle comunità parrocchiali che ne sono sprovviste.

Possono essere concessi finanziamenti con le seguenti modalità:

1. come concorso erogato durante la costruzione, fino a un massimo del 75% del costo preventivo dell'opera, entro i limiti parametrici approvati dal Consiglio Episcopale Permanente;

2. come concorso erogato durante gli interventi su fabbricati esistenti:

– fino a un massimo del 50% del costo preventivo dell'opera, entro i richiamati limiti parametrici, quando si tratta di trasformazioni, consolidamento statico, antisismico, adeguamento a norma degli impianti tecnologici, delle strutture e rifacimento delle coperture;

– fino a un massimo del 75% del costo preventivo dell'opera, entro gli stessi limiti parametrici, quando si tratta di interventi su edifici dichiarati strutturalmente inagibili;

3. come concorso erogato durante la costruzione, l'acquisto e conseguente adattamento di edifici da destinare a casa canonica nel Sud d'Italia, nonché per gli interventi necessari per rendere abitabili le case canoniche dichiarate strutturalmente inagibili nel Sud d'Italia, fino a un massimo dell'85% del costo preventivo dell'opera, entro i citati limiti parametrici;

4. come concorso erogato durante gli interventi di restauro, risanamento conservativo e consolidamento di case canoniche nel Sud d'Italia non dichiarate strutturalmente inagibili, fino a un massimo del 65% del costo preventivo dell'opera, entro i richiamati limiti parametrici;

5. come contributo annuale costante, per la durata di dieci anni, nella misura del 10% della spesa ammessa a contributo in sede di approvazione del progetto, entro gli stessi limiti parametrici.

L'istruttoria di una richiesta di finanziamento per l'edilizia di culto mediamente si protrae circa ventisette mesi, a causa dei tempi necessari all'esame, alle eventuali integrazioni e alla definizione della pratica sotto il profilo tecnico, amministrativo, giuridico, liturgico e artistico. Da ciò ne è derivato che la maggior parte dei contributi assegnati nel corso dell'esercizio 2014, che va dal 1° giugno 2014 al 31 maggio 2015, sono rimasti a carico degli stanziamenti per l'edilizia di culto effettuati negli anni precedenti. L'ammontare complessivo dei contributi assegnati dalla Conferenza Episcopale Italiana nel predetto periodo è stato di € 75.777.000,00 per 135 progetti, dei quali:

- 51 relativi a edifici di culto;
- 53 relativi a case canoniche (di cui 42 nel Sud d'Italia);
- 20 relativi a locali di ministero pastorale;
- 11 relativi a case canoniche e locali di ministero pastorale.

L'intera somma destinata alla "nuova edilizia di culto" verrà comunque erogata per i progetti approvati.

Il secondo tipo di intervento è finalizzato primariamente al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e delle loro pertinenze; in secondo luogo alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, nonché di archivi e biblioteche appartenenti ad Istituti di vita consacrata ed a Società di vita apostolica, all'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, al restauro di organi a canne. Le descritte modalità di intervento, operate in coerenza con gli indirizzi contenuti nelle *Intese* stipulate con il Ministero per i beni e le attività culturali in attuazione dell'art. 12 dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense nonché in considerazione dell'intrinseca unicità dell'edificio di culto e delle opere d'arte in esso conservate e della comune destinazione al culto, mirano a salvaguardare il patrimonio di fede, arte e storia racchiuso nelle chiese, nei monumenti sacri, negli archivi, nelle biblioteche e nei musei diocesani.

I finanziamenti sono concessi con le seguenti modalità:

1. come concorso erogato per il restauro e consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico, fino a un massimo del 50% del costo preventivo dell'opera, entro i limiti parametrici approvati dal Consiglio Episcopale Permanente;

2. come concorso erogato per la conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, nonché l'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, in misura fissa per ciascun ente, a seconda della tipologia di intervento, approvata dal Consiglio Episcopale Permanente;

3. come concorso erogato per il restauro di organi a canne, fino a un massimo del 50% del costo preventivo, entro i richiamati limiti parametrici.

Riguardo a questo tipo di intervento, soprattutto in riferimento al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e delle loro pertinenze, il tempo che intercorre tra il momento della presentazione dell'istanza di contributo e quello della sua definizione sotto i profili tecnici-amministrativi varia, mediamente, da tre a otto mesi. Ciò ha determinato che la maggior parte dei contributi assegnati nel corso dell'esercizio 2014, che va dal 1° luglio 2014 al 30 giugno 2015, è rimasta a carico dello stanziamento per i beni culturali effettuato nel 2014, mentre la parte restante è rimasta a carico degli stanziamenti effettuati negli anni precedenti. L'ammontare complessivo dei contributi assegnati dalla Conferenza Episcopale Italiana nel predetto periodo è stato di € 62.267.790,00 per 1.607 progetti, dei quali:

- 422 relativi al restauro e consolidamento statico di edifici di culto e all'adeguamento delle relative pertinenze;
- 517 relativi alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano;
- 113 relativi alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche di Istituti di vita consacrata e di Società di vita apostolica;
- 488 relativi all'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche;
- 67 relativi al restauro di organi a canne.

L'intera somma destinata alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici verrà comunque erogata per i progetti approvati.

B) Una quota di € 156 milioni è stata destinata alle 226 Diocesi italiane, per il sostegno delle attività di culto e di pastorale.

La ripartizione della somma tra le Diocesi è avvenuta secondo i seguenti criteri: una quota base (€ 352.414,64) eguale per ciascuna Diocesi (per quelle aventi una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti: € 117.471,55), una quota variabile a seconda del numero degli abitanti (€ 1,2666 per abitante).

I criteri e gli indirizzi per l'individuazione delle finalità di culto e di pastorale alle quali destinare la somma ricevuta sono contenuti in un'apposita circolare inviata dalla C.E.I. ai Vescovi diocesani, tenendo come punto di riferimento la descrizione delle attività di religione e di culto contenuta nell'art. 16, lett. a) della legge 20 maggio 1985, n. 222.

Agli stessi criteri ci si è attenuti nel fornire ai Vescovi gli schemi per il rendiconto annuale.

C) Una quota di € 42.950.000,00 è stata destinata a sostegno di attività di culto e pastorale a rilievo nazionale, individuate in concreto dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente. Anche per quest'anno si segnalano, tra gli altri e a titolo esemplificativo, contributi: alle Facoltà Teologiche, affidate alla diretta responsabilità dei Vescovi italiani, per le attività di formazione del Clero e dei religiosi; alle Diocesi, per il sostegno a sacerdoti stranieri impegnati in corsi di studi di specializzazione che collaborano all'attività pastorale delle parrocchie; a enti e associazioni operanti nell'ambito della catechesi, dell'educazione cristiana, della promozione dell'ecumenismo e della pace e per scopi missionari; a Istituti che assistono sacerdoti e religiosi in situazione di disagio spirituale, psicologico e vocazionale; ad associazioni di fedeli e aggregazioni laicali per progetti e attività specifiche di apostolato e animazione pastorale.

D) Una quota di € 42.371.320,67 è stata destinata al "fondo speciale", costituito presso la C.E.I., finalizzato alla promozione della catechesi e dell'educazione cristiana.

E) Una quota di € 12.000.000,00 è stata destinata per l'attività dei Tribunali Ecclesiastici regionali per le cause matrimoniali.

2.1. INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DELLA COLLETTIVITÀ NAZIONALE

A) Una quota di € 130 milioni è stata destinata alle 226 Diocesi italiane per interventi caritativi a favore della collettività nazionale.

La ripartizione della somma tra le Diocesi è avvenuta secondo i seguenti criteri: una quota base (€ 294.340,01) eguale per ciascuna Diocesi (per quelle aventi una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti: € 98.113,34), una quota variabile a seconda del numero degli abitanti (€ 1,0567 per abitante).

B) Una quota di € 30 milioni è stata destinata per interventi caritativi in Italia aventi rilievo nazionale, individuati in concreto dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente. Anche per quest'anno si segnalano, tra gli altri e a titolo esemplifi-

cativo, contributi: per l'alluvione in Emilia Romagna e in Liguria (complessivamente € 1.500.000,00); a monasteri di clausura femminili che versano in condizioni di particolare necessità; alla Caritas Italiana che coordina interventi sul territorio riguardanti i seguenti ambiti: il sostegno alle famiglie particolarmente disagiate, l'accoglienza e l'assistenza degli anziani, dei senzatetto e dei rifugiati, il recupero delle vittime della tratta di esseri umani, iniziative orientate a favorire il reinserimento lavorativo, sociale e comunitario di detenuti; contributi a Fondazioni ed Enti senza scopo di lucro che operano per l'assistenza ai poveri, agli emarginati e ai profughi, per la prevenzione dell'usura, per il reinserimento sociale di disoccupati ed ex tossicodipendenti, per il sostegno di soggetti disabili, per prevenire la devianza adolescenziale e la prostituzione; contributi ad associazioni e centri in difesa della vita umana.

Il criterio per l'ammissibilità delle domande è l'oggettiva rilevanza nazionale degli interventi; le persone giuridiche richiedenti devono essere, di norma, canonicamente riconosciute e soggette alla giurisdizione ecclesiastica.

2.2. INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DI PAESI DEL TERZO MONDO

Nell'anno 2014 una quota di € 85 milioni è stata destinata agli interventi caritativi a favore di Paesi del Terzo Mondo.

Le assegnazioni vengono proposte alla Presidenza della C.E.I. da un apposito Comitato. Relativamente ai fondi dell'anno 2014 sono pervenuti n. 1.250 progetti, di cui quelli finora approvati sono stati 749. Sono stati respinti i progetti che non rientravano negli ambiti previsti dalla legge n. 222/1985, o la cui realizzazione è stata giudicata meno urgente o non in linea con il *Regolamento* indicante il quadro dei criteri generali di intervento e le priorità contenutistiche e geografiche.

I progetti finanziati promuovono la formazione in molteplici ambiti: dall'alfabetizzazione alla formazione professionale in campo sanitario, agricolo-ambientale, economico, cooperativo e delle comunicazioni sociali; non si trascura il sostegno alle associazioni locali per l'acquisizione di competenze gestionali, né la formazione universitaria e la promozione della donna. Oltre al sostegno offerto a questa tipologia di progetti prioritari, si segnalano anche taluni interventi consistenti per emergenze che ricorrentemente insorgono nelle aree interessate all'azione del Comitato (l'entità degli stanziamenti può variare a seconda che si tratti di grave calamità nazionale piuttosto che di emergenze a carattere locale).

Di seguito si elencano taluni progetti, tra quelli maggiormente significativi, per la cui realizzazione sono stati concessi contributi.

– *In ambito scolastico*: progetto triennale per l'alfabetizzazione nel Centro Benkadi in Mali; prosecuzione del progetto integrato di lotta all'analfabetismo e formazione degli insegnanti e costruzione dell'Università di Antsohihy per i giovani delle regioni Sofia e Diana in Madagascar; costruzione di una scuola sociale ed educativa e formazione di insegnanti in Colombia; realizzazione ed avvio di una scuola secondaria politecnica a Iringa in Tanzania; costruzione di una scuola elementare e di un centro professionale in Sud Sudan; costruzione dell'Università cattolica di Erbil in Iraq; sviluppo della Facoltà di scienze umane e della società (FSHS) dell'USTA: formazione di docenti e di membri della classe dirigente per promuovere la cultura della vita in Burkina Faso; costruzione ed equipaggiamento di 4 aule scolastiche per doposcuola e sostegno didattico per i bambini e giovani del quartiere di Yassa in Camerun; realizzazione di una scuola primaria e formazione di insegnanti in Uganda e in Tanzania; formazione scolastica sportiva e promozione a bambini, giovani, madri e padri per migliorare le opportunità di vita in Ecuador; ampliamento del Jordan University College in Tanzania; avvio di un centro di formazione e sostegno al reinserimento scolastico e socioprofessionale di ragazzi svantaggiati e realizzazione di una biblioteca e di una scuola di informatica nella Repubblica Democratica del Congo.

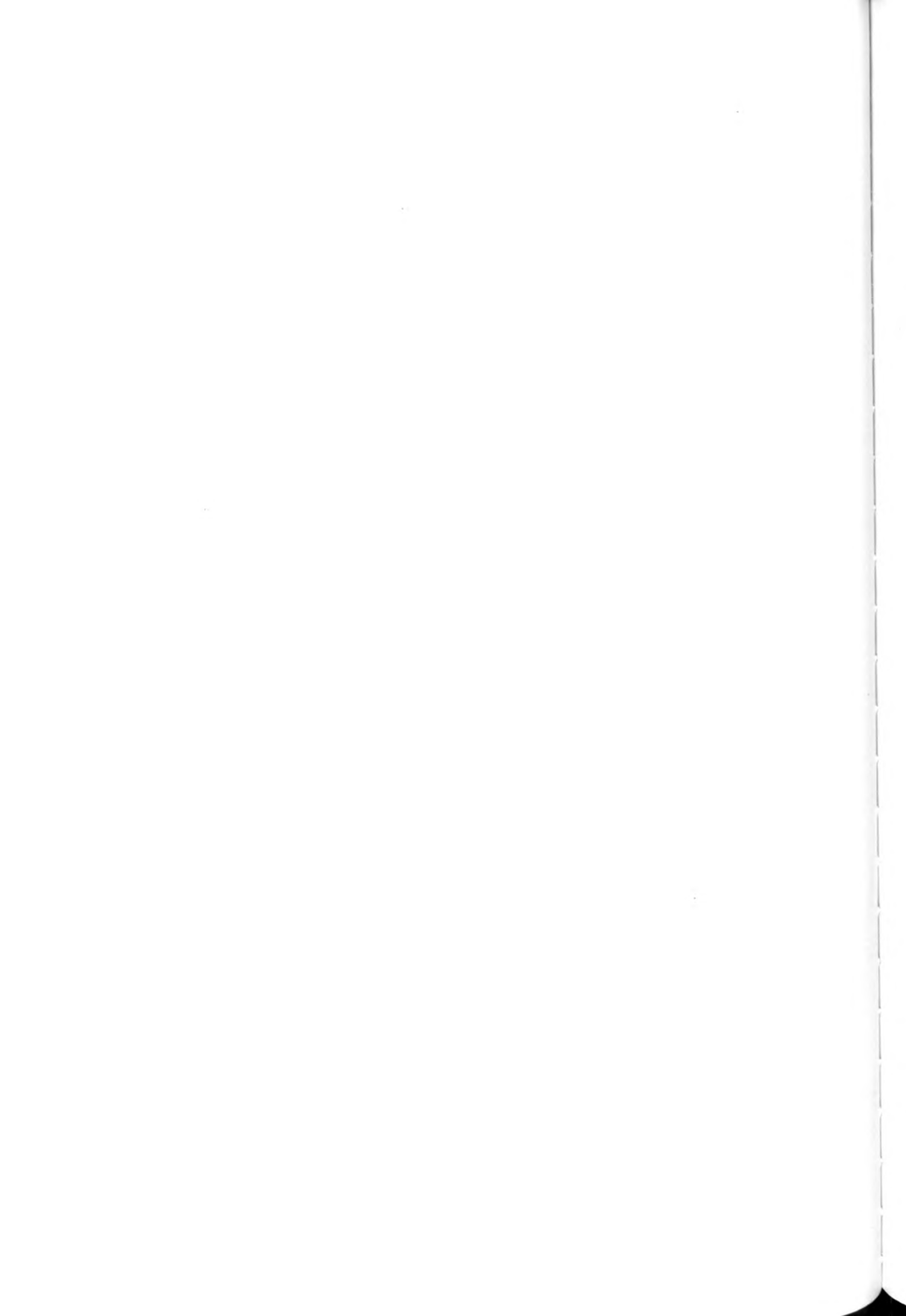
– *In ambito sanitario*: potenziamento delle attrezzature tecniche e miglioramento delle condizioni lavorative e di accoglienza del centro pediatrico Mgr. Cisse a Sikasso in Mali; formazione di personale sanitario locale in Africa per la cura dell'epidemia dell'aids, della malnutrizione e delle patologie correlate; realizzazione di un centro medico neuropsichiatrico e formazione dei relativi operatori sanitari in Etiopia; realizzazione di una unità ospedaliera per la cura di anziani abbandonati in Venezuela; ristrutturazione del centro medico sociale Notre-Dame de Narek in Libano; ampliamento dell'ospedale St. François d'Assise de Lodja nella Repubblica Democratica del Congo, acquisto dei relativi equipaggiamenti e formazione di medici; progetto di sostegno al miglioramento del piano tecnico e delle capacità professionali dell'ospedale d'Afagnan in Togo; progetto di ampliamento e adeguamento a Health Center della Clinica St. Agostina in Shire Endasselassie Tigray-Etiopia; costruzione di un ospedale e ampliamento di un centro sanitario per malati di lebbra, aids e tubercolosi in India; progetto per la diffusione delle pratiche sanitarie d'eccellenza in Guinea Bissau; miglioramento della formazione professionale dei medici e sviluppo della ricerca operativa nella Facoltà di medicina dell'Università cattolica del Mozambico; promozione del diritto alla salute, alimentazione e cura integrale della madre e bambino nelle comunità campesine della regione di Junin in Perù; formazione di operatori e *leaders* comunitari per la lotta alla denutrizione infantile in Guatemala; formazione di personale medico, ostetrico e infermieristico e realizzazione di un blocco operatorio materno-infantile per la pediatria di Kimbondo nella Repubblica Democratica del Congo.

– *Nel settore della promozione umana*: completamento del centro culturale per l'Asia "Papa Benedetto XVI" in Sri Lanka; progetto di micro finanza per assicurare la dignità e il sostegno alle vittime del tifone Haiyan nelle Filippine; formazione delle comunità locali, nella regione Karamoja, per la gestione controllata e sostenibile delle risorse idriche in Uganda; costruzione di un auditorium nel centro Giovanni XXIII per lo sviluppo umano integrale in Ghana; progetto di riabilitazione a favore delle vittime delle inondazioni di Kuttanad in India; realizzazione di un centro integrato di formazione professionale per l'inserimento socio-economico di giovani rurali e svantaggiati di Fifinda in Camerun; realizzazione di un allevamento di galline, con formazione degli operatori addetti, come possibile fonte di autofinanziamento per ragazze madri e vedove nella Repubblica Democratica del Congo; progetto di sostegno ai senza tetto e a famiglie bisognose in Pakistan; adduzione di acqua, realizzazione di un centro di formazione per giovani donne rurali per l'apprendimento di tecniche di allevamento in Madagascar; costruzione di una sala comunitaria di informatica per la formazione dei ragazzi di strada in India; costituzione di organizzazioni del popolo Sikvani del Medio Rio Guaviare in Colombia per la difesa del territorio, della cultura, dell'identità e dell'autonomia in dialogo con l'Occidente; formazione della popolazione vulnerabile di Kiryama e Gisarenda in Burundi nella coltivazione di girasoli, nell'apicoltura e nell'allevamento bovino; realizzazione del progetto "Finca de la Esperanza" riguardante un intervento sociale-educativo per il recupero di ragazzi e bambini poveri in Honduras; progetto per favorire una compensazione educativa globale e una maggiore competitività di gruppi di popolazione della regione Guairena a rischio socio-economico strutturale in Paraguay.

Tra le emergenze e le calamità per le quali si è intervenuti nel 2014 si segnalano:

– Siria emergenza profughi	€ 1.000.000,00
– Iraq emergenza profughi	€ 1.000.000,00
– Liberia e Sierra Leone emergenza ebola	€ 799.885,00

L'intera somma destinata agli interventi caritativi verrà comunque erogata per i progetti approvati.



Determinazione circa i contributi finanziari
della Conferenza Episcopale Italiana
per i beni culturali ecclesiastici

DECRETO

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 374/2015

DECRETO

La Conferenza Episcopale Italiana, nella LXVII Assemblea Generale, svoltasi ad Assisi dal 10 al 13 novembre 2014, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza assoluta la Determinazione riguardante la modifica delle *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici*.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della stessa Assemblea, in conformità all'art. 72 del *Regolamento* della C.E.I. promulgo attraverso la pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*" la Determinazione nel testo allegato al presente decreto.

La presente Determinazione entra in vigore a decorrere dalla data di pubblicazione.

Roma, 18 maggio 2015

✠ **Angelo Bagnasco**
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente

✠ **Nunzio Galantino**
Vescovo em. di Cassano all'Ionio
Segretario Generale

Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici *

Art. 1 - Destinazione dei contributi

§1. Contributi finanziari per interventi a favore dei beni culturali ecclesiastici sono erogati dalla Conferenza Episcopale Italiana alle Diocesi.

§2. Nei casi previsti dal *Regolamento* applicativo delle presenti *Disposizioni* possono essere erogati contributi anche agli Istituti di vita consacrata e ad altri Enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, che ne abbiano fatto richiesta mediante gli Ordinari diocesani.

§3. I contributi sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle seguenti iniziative:

a) inventariazione informatizzata dei beni artistici e storici e censimento informatizzato dei beni architettonici limitatamente agli edifici di culto, di proprietà dei seguenti enti: Diocesi, chiesa Cattedrale, Capitolo, Seminario, Parrocchia;

b) installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, nonché per gli archivi diocesani e le biblioteche diocesane specificamente previsti dall'Intesa di cui all'art. 12, n. 1, comma 3 dell'Accordo di modificazione del Concordato Lateranense;

c) conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e promozione di musei diocesani o di interesse diocesano;

d) acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia;

e) restauro e consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e loro pertinenze;

f) restauro di organi a canne di interesse storico-artistico;

g) sostegno a iniziative per la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto promosse da singole Diocesi, o unitariamente dalle Diocesi della stessa Conferenza Episcopale Regionale mediante volontari associati;

h) sostegno a iniziative di livello nazionale promosse dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I. con riferimento agli edifici di culto e alle loro dotazioni storico-artistiche, nonché agli archivi e alle biblioteche specificamente previsti dall'Intesa di cui all'art. 12, n. 1, comma 3 dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense.

§4. Non sono ammissibili a contributo: interventi di adeguamento liturgico; restauri di beni artistici, storici e archeologici; restauro di edifici di culto il cui importo di spesa complessivo sia inferiore alla somma minima stabilita periodicamente dal Consiglio Episcopale Permanente.

§5. In via ordinaria non possono essere concessi ulteriori contributi per lo stesso progetto, in relazione alle iniziative indicate nel comma 3, lett. a), d), f).

In relazione alle iniziative di cui alla lett. e) può essere richiesto un contributo sullo stesso edificio anche per alcuni anni di seguito, purché la domanda dell'Ordinario diocesano sia suffragata dal parere favorevole del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici e dal Collegio dei Consultori.

* Approvate dalla LXVII Assemblea Generale (Assisi, 10-13 novembre 2014) e promulgate dal Presidente della C.E.I. in data 18 maggio 2015.

Art. 2 - Natura e forma dei contributi

§1. I contributi della C.E.I. si configurano come concorso nella spesa che le Diocesi italiane e gli altri enti ecclesiastici civilmente riconosciuti previsti dalle presenti *Disposizioni* e dal *Regolamento* debbono affrontare per la tutela e la conservazione dei beni culturali di loro appartenenza, ad integrazione del sostegno finanziario offerto a tale scopo in primo luogo dalle comunità cristiane, da amministrazioni pubbliche e da privati.

§2. I contributi possono essere concessi, a richiesta, come di seguito specificato:

a) per le iniziative di inventariazione informatizzata il contributo è erogato "una tantum";

b) per la dotazione di impianti di sicurezza, la conservazione e consultazione di archivi e biblioteche, la promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, il sostegno a iniziative per la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto, il contributo è annuale;

c) per l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia il contributo può essere erogato fino a un massimo del 30% della somma stabilita periodicamente dal Consiglio Episcopale Permanente;

d) in relazione a progetti di restauro e di consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e loro pertinenze, il contributo può essere erogato fino a un massimo del 50% della somma stabilita periodicamente dal Consiglio Episcopale Permanente;

e) per i progetti di restauro di organi a canne può essere erogato un contributo non superiore al 40% della spesa ammissibile fino a un massimo di due interventi per Diocesi all'anno.

Art. 3 - Contributi integrativi

Possono essere concessi contributi integrativi o straordinari per pratiche già avviate e non ancora concluse riguardanti il restauro e consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e loro pertinenze, fino al raggiungimento del massimo del contributo previsto e una sola volta per ciascuna Diocesi ogni anno, esclusivamente nei seguenti casi:

a) lavori resisi imprevedibilmente necessari nonostante le indagini preliminari, purché afferenti il progetto iniziale;

b) mancata erogazione di finanziamenti da parte di enti pubblici o privati, che li avevano formalmente disposti;

c) in presenza di eventi calamitosi.

Art. 4 - Condizioni per accedere ai contributi

§1. Le iniziative e i progetti vengono ammessi a contributo alle seguenti condizioni:

a) nei casi previsti dall'art. 1, comma 3, lett. a), b), c), e), f) e g): che sia dimostrata la proprietà ecclesiastica del bene;

b) nel caso dell'inventariazione informatizzata dei beni artistici e storici nonché del censimento informatizzato dei beni architettonici: che siano redatti secondo i criteri e le indicazioni dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e che si utilizzino a tal fine i programmi predisposti dal Servizio Informatico della C.E.I.;

c) nel caso di iniziative volte alla conservazione e alla consultazione di archivi e biblioteche e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano: che dette Istituzioni svolgano regolare servizio e dimostrino di utilizzare il contributo per tale scopo;

d) nel caso di acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia: che sia dimostrata l'effettiva necessità dello stesso;

e) nel caso di restauro di organi a canne: che i lavori non siano ancora iniziati, che il progetto sia stato approvato dall'Ordinario diocesano e dalla competente Soprintendenza non prima di cinque anni dalla presentazione o dal rinnovo della richiesta di contributo;

f) nel caso di restauro e consolidamento statico di edifici di culto e delle loro pertinenze: oltre alle condizioni *sub* lett. e), che risultino soddisfatti idonei requisiti relativi alla non alienazione e al rispetto della destinazione d'uso del bene oggetto della richiesta, secondo quanto stabilito dal *Regolamento* applicativo.

Art. 5 - Modalità di erogazione dei contributi

Le modalità di erogazione dei contributi previsti dall'art. 1 §3, sono stabilite dal *Regolamento* applicativo delle presenti *Disposizioni*.

Art. 6 - Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici

§1. L'esame delle istanze e la valutazione complessiva delle opere per le quali si chiede il contributo sono demandati al Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici.

§2. Il Comitato è composto da un Vescovo Presidente, eletto dal Consiglio Episcopale Permanente, dal Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, da tre membri, uno per ciascuna area geografica (Nord, Centro, Sud), e da due esperti, nominati dalla Presidenza della C.E.I.. Esso dura in carica cinque anni.

Art. 7 - Soggetti concorrenti

§1. Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici.

a) La fase istruttoria delle istanze presentate dagli Ordinari diocesani e la fase esecutiva delle determinazioni assunte dal Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici sono affidate all'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, secondo quanto stabilito nel *Regolamento* applicativo.

b) L'Ufficio Nazionale opera a servizio delle Diocesi italiane in materia di beni culturali.

c) Il Direttore dell'Ufficio è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente.

§2. Consulta Nazionale per i beni culturali ecclesiastici.

a) La Consulta Nazionale per i beni culturali svolge funzioni di studio e di consulenza per i beni culturali ecclesiastici nel territorio nazionale, e comprende tutti gli Incaricati regionali ed eventuali esperti di settore.

b) Le riunioni sono convocate dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, ordinariamente due volte all'anno.

§3. Incaricati regionali per i beni culturali ecclesiastici.

a) Ai fini della tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici e dell'applicazione omogenea delle presenti *Disposizioni* nelle Diocesi italiane la Conferenza Episcopale regionale nomina un incaricato regionale per i beni culturali ecclesiastici.

b) Gli incaricati regionali durano in carica cinque anni e hanno i seguenti compiti:

aa) promuovere a livello diocesano, in accordo con la Conferenza Episcopale regionale e con i Vescovi delle singole Diocesi, la tutela e il restauro dei beni culturali, in conformità con le *Norme* della C.E.I. promulgate il 14 giugno 1974 e con gli *Orientamenti* della medesima pubblicati il 9 dicembre 1992;

bb) offrire suggerimenti al Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici in ordine alla formulazione e alla gestione del programma annuale;

cc) garantire che le opere realizzate con i contributi della C.E.I. corrispondano ai progetti approvati;

dd) certificare lo stato delle opere ammesse a contributo in tutte le fasi di esecuzione.

§4. Incaricati diocesani per i beni culturali ecclesiastici.

Ai fini della tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici nel territorio diocesano e per curare i rapporti con l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'incaricato regionale, il Vescovo diocesano nomina un incaricato diocesano.

Art. 8 - Regolamento applicativo

Le modalità esecutive delle presenti *Disposizioni* sono stabilite con apposito *Regolamento applicativo*, approvato dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente.

Art. 9 - Deroghe

Deroghe alle presenti *Disposizioni* possono essere concesse dalla Presidenza della C.E.I. soltanto in casi eccezionali, sentito il Comitato di cui all'art. 6.

Art. 10 - Interpretazione delle Disposizioni

In caso di dubbio, l'interpretazione delle presenti *Disposizioni* spetta alla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio per gli affari giuridici.

Regolamento applicativo delle *Disposizioni* concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici*

Art. 1 - Oggetto

Il presente *Regolamento*, approvato dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente, disciplina l'applicazione delle *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici* (di seguito indicate "*Disposizioni*") approvate dalla LXVII Assemblea Generale della C.E.I. (Assisi, 10-13 novembre 2014), ai sensi dell'art. 8 delle stesse *Disposizioni*.

Art. 2 - Destinazione dei contributi

§1. I contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici sono erogati alle Diocesi per interventi a favore dei beni culturali di proprietà di enti ecclesiali ordinati a fini di culto e di apostolato e soggetti alla potestà di governo del Vescovo diocesano quali Diocesi, Seminari, chiese Cattedrali, Capitoli, Parrocchie, chiese Rettorie, Santuari, Confraternite. La funzione di culto e di apostolato degli enti è attestata dall'Ordinario diocesano.

§2. Ai fini del presente *Regolamento* alle Diocesi sono assimilate le Abbazie e le Prelature territoriali; ai Vescovi e agli Ordinari diocesani sono assimilati gli Abbati ed i Prelati territoriali (cfr. can. 370 *C.I.C.*).

§3. Nei limiti delle risorse stanziare dalla C.E.I., agli Istituti di vita consacrata e alle Società di vita apostolica, se civilmente riconosciuti, possono essere erogati contributi limitatamente agli archivi generalizi e provinciali e alle biblioteche di particolare rilevanza. Tali Istituti culturali devono essere stabilmente aperti al pubblico.

§4. In relazione alle iniziative di cui all'art. 1 §3, lett. *e*) delle *Disposizioni*, possono essere richiesti contributi sullo stesso edificio per più anni di seguito, anche non consecutivi, purché riguardanti interventi funzionali ben definiti e distinti tra di loro. Alla domanda dell'Ordinario devono essere allegati gli estratti dei verbali delle riunioni del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici nelle quali i due Organismi hanno espresso il loro parere favorevole, ai sensi dell'art. 1 §5 delle *Disposizioni*.

§5. Le Diocesi curano l'attuazione delle norme e delle procedure riguardanti la concessione dei contributi finanziari della C.E.I.. Agli enti beneficiari compete la responsabilità giuridica, contrattuale e amministrativa, secondo le norme vigenti, canoniche e civili.

Art. 3 - Ammontare dei contributi

L'ammontare dei contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici è annualmente stabilito, ai sensi e per gli effetti dell'art. 2 §2 delle *Disposizioni*, dal Consiglio Episcopale Permanente con apposita tabella.

Art. 4 - Acquisto di edifici di culto

Le iniziative di cui all'art. 2 §2, lett. *c*) delle *Disposizioni* possono essere finanziate

* Approvato dalla Presidenza della C.E.I. nella riunione del 17 giugno 2015.

esclusivamente per evitare la rovina di edifici di culto di proprietà non ecclesiastica in grave stato di degrado (cfr. can. 1212 C.I.C.).

Art. 5 - Contributi integrativi

I contributi integrativi di cui all'art. 3 delle *Disposizioni* possono essere concessi fino al raggiungimento del contributo massimo ammissibile nell'anno di presentazione del progetto di restauro o di consolidamento.

Art. 6 - Formulazione dei progetti in sede diocesana

§1. I progetti per i beni culturali ecclesiastici nascono in sede diocesana dalla convergenza e dal dialogo tra l'ente interessato, l'incaricato diocesano per i beni culturali ecclesiastici, i progettisti scelti di comune accordo e gli esperti.

§2. L'istruttoria preliminare compiuta in sede diocesana (Ufficio per i beni culturali, Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali, Ufficio amministrativo), con l'eventuale consulenza dell'incaricato regionale, fa riferimento alle *Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa in Italia*, 14 giugno 1974 (cfr. *Notiziario C.E.I.* 6/1974, pp. 107-117) e al documento *I Beni Culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 9 dicembre 1992 (cfr. *Notiziario C.E.I.* 9/1992, pp. 309-336).

§3. L'incarico formale di progettazione, in termini e limiti precisi, deve essere dato per iscritto a persona o, nel caso del restauro di organi a canne, a impresa di provata competenza, dopo una prudente verifica del comune accordo sugli elementi essenziali dell'intervento.

Art. 7 - Richieste di contributo

§1. L'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I. (di seguito indicato "Ufficio Nazionale"), sentita la Segreteria Generale, predispone, aggiorna annualmente ed opportunamente pubblicizza le *Indicazioni per la presentazione delle richieste di contributo* (di seguito indicate "Indicazioni").

§2. Le richieste di contributo devono pervenire presso l'Ufficio Nazionale entro e non oltre l'ultimo giorno del termine fissato nelle *Indicazioni* per la scadenza. Le richieste pervenute successivamente sono dichiarate inammissibili.

§3. Le richieste di contributo devono essere necessariamente predisposte secondo le procedure del sistema WeBce ed essere complete della documentazione tecnico-amministrativa elencata nelle *Indicazioni*. Le richieste carenti di documentazione sono escluse.

§4. L'Ufficio Nazionale assiste le Diocesi nella predisposizione della documentazione che deve essere allegata alle richieste.

§5. All'atto della presentazione delle richieste le Diocesi devono garantire in modo formale la copertura della quota eccedente la misura del contributo eventualmente concesso, ai sensi dell'art. 2 §2 delle *Disposizioni*.

Art. 8 - Procedura di valutazione

§1. L'Ufficio Nazionale trasmette al *Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici* (di seguito indicato "Comitato"), di cui all'art.

6 §2 delle *Disposizioni*, le richieste di finanziamento per la necessaria valutazione, secondo l'ordine cronologico di presentazione.

§2. Il Comitato è validamente costituito con la presenza della maggioranza dei propri membri e delibera a maggioranza assoluta dei presenti.

§3. Il Comitato, dopo aver verificato la completezza formale delle richieste e la rispondenza ai requisiti stabiliti dalle *Disposizioni*, dal presente *Regolamento* e dalle *Indicazioni*, provvede alla loro valutazione sulla base delle informazioni raccolte mediante l'esame della documentazione presentata, delle ulteriori informazioni eventualmente assunte, dell'istruttoria curata dall'Ufficio Nazionale e delle disponibilità finanziarie.

§4. La valutazione delle richieste è effettuata solo in presenza della documentazione completa. Le domande incomplete o comunque carenti dei documenti richiesti saranno escluse. Se all'atto della presentazione della richiesta, i documenti provenienti da Istituzioni terze, quali i nulla-osta delle Soprintendenze o le delibere di enti pubblici, non siano nella disponibilità delle Diocesi, queste dovranno comunque trasmetterli all'Ufficio Nazionale entro due mesi dalla data di ricezione, pena l'esclusione della domanda.

§5. È facoltà del Comitato chiedere integrazioni o modifiche della documentazione presentata, alle quali le Diocesi devono provvedere entro due mesi, pena l'esclusione della domanda.

§6. Per i contributi di cui all'art. 1 §3, lett. *d), e), f)* delle *Disposizioni*, completato l'esame, in caso di valutazione positiva da parte del Comitato, la Segreteria Generale invia al Vescovo diocesano la proposta di contributo.

§7. L'Ufficio Nazionale prepara le riunioni del Comitato e ne verbalizza gli esiti; comunica al Vescovo diocesano e all'incaricato diocesano per i beni culturali ecclesiastici le decisioni; predisporre i testi dei provvedimenti relativi all'assegnazione e alla erogazione dei contributi.

Art. 9 - Modalità di assegnazione

§1. L'assegnazione dei contributi di cui all'art. 1 §3, lett. *a), b), c), g)* delle *Disposizioni* è disposta con decreto del Presidente della C.E.I. ed è comunicata al Vescovo diocesano richiedente.

§2. La proposta di assegnazione dei contributi di cui all'art. 1 §3, lett. *d), e), f)* delle *Disposizioni* viene comunicata dalla Segreteria Generale della C.E.I. al Vescovo diocesano. Il Vescovo diocesano è tenuto, entro il termine di tre mesi dalla ricezione della proposta tramite il sistema WeBce, a comunicare la propria accettazione, a seguito della quale il Presidente della C.E.I. dispone l'assegnazione del contributo con proprio decreto. Trascorso il termine di tre mesi dalla data della ricezione della proposta di contributo senza che sia pervenuta l'accettazione, la richiesta si intende decaduta.

§3. Per le pratiche riguardanti i progetti di cui all'art. 1 §3, lett. *e), f)* delle *Disposizioni*, la Diocesi è tenuta a dare inizio ai lavori entro otto mesi dalla data del decreto e di concluderli entro tre anni dalla data di inizio dei lavori. La scadenza del termine di inizio dei lavori determina la decadenza dell'impegno finanziario della C.E.I.. L'eventuale proroga dei tempi deve essere richiesta e motivata dall'Ordinario diocesano almeno due mesi prima della scadenza. La proroga riguardante l'inizio o la fine dei lavori può essere concessa per un massimo di due volte per ogni singolo progetto. Il mancato invio all'Ufficio Nazionale della documentazione finale dei lavori costituisce motivo per la decadenza del diritto di usufruire

del contributo finanziario assunto dalla C.E.I. con conseguente obbligo della Diocesi di restituire la rata di acconto comprensiva di eventuali spese.

Art. 10 - Modalità e tempi di erogazione

§1. I contributi decisi con decreto del Presidente della C.E.I. sono accreditati, dopo la presentazione della documentazione tecnico-amministrativa richiesta dall'Ufficio Nazionale, inviata nei tempi e nei modi richiesti, tramite bonifico bancario su apposito conto corrente intestato all'ente richiedente, anche se destinati agli Istituti di vita consacrata o Società di vita apostolica (cfr. l'art. 2 §3 del presente *Regolamento*). Eventuali modifiche del conto corrente devono essere comunicate all'Ufficio Nazionale esclusivamente dall'Ordinario diocesano.

§2. I contributi per l'inventario informatizzato dei beni artistici e storici e per il censimento informatizzato dei beni architettonici, di cui all'art. 1 §3, lett. a) delle *Disposizioni*, sono erogati in più rate, nei tempi e nei valori definiti dalle *Indicazioni*.

§3. Per le iniziative previste dall'art. 1 §3, lett. b), c), g) delle *Disposizioni*, i contributi sono erogati in unica soluzione.

§4. Per l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia, i contributi sono erogati in unica soluzione, dopo la presentazione di una copia dell'atto di acquisto.

§5. Per il restauro e il consolidamento statico di edifici di culto e il restauro di organi a canne, di cui all'art. 1 §3, lett. e), f) delle *Disposizioni*, i contributi sono erogati, dopo la presentazione della documentazione richiesta attraverso il sistema WeBce, in due rate pari al 50% del contributo assegnato, all'inizio effettivo e alla conclusione dei lavori. Nel caso in cui venga accertata una diminuzione della spesa prevista o dei lavori eseguiti, che influisca sull'ammontare del contributo concesso, lo stesso potrà essere rimodulato con decreto del Presidente della C.E.I.

Art. 11 - Procedure di monitoraggio

D'intesa con l'Ordinario diocesano, l'Ufficio Nazionale effettua sopralluoghi nei siti interessati ai diversi progetti.

Art. 12 - Gli Incaricati regionali

Gli Incaricati regionali, nell'espletamento dei compiti fissati nell'art. 7 §3 delle *Disposizioni*:

- a) supportano le Diocesi per favorire la migliore redazione della documentazione necessaria alle richieste di contributo;
- b) effettuano sopralluoghi coerenti con l'esercizio del loro servizio.

Art. 13 - Gli Incaricati diocesani

§1. Gli Incaricati diocesani, nell'espletamento dei compiti fissati nell'art. 7 §4 delle *Disposizioni*:

- a) assistono l'Ordinario diocesano nella predisposizione della documentazione utile alla richiesta di finanziamento e ne favoriscono le relazioni con le Istituzioni pubbliche competenti per territorio;
- b) promuovono la conoscenza delle *Disposizioni*, del presente *Regolamento* applicativo e delle *Indicazioni*;

c) si adoperano nella promozione di iniziative formative circa la tutela e la valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici in collaborazione con altri Uffici diocesani.

d) possono svolgere, su mandato del proprio Vescovo, un ruolo di coordinamento degli Organismi e delle iniziative riguardanti i beni culturali ecclesiastici della Diocesi.

Art. 14 - Deroghe

Deroghe al presente *Regolamento* possono essere concesse dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Comitato, nel rispetto delle *Disposizioni*.

Art. 15 - Interpretazione

In caso di dubbio, l'interpretazione del presente *Regolamento* spetta alla Presidenza della C.E.I., sentito il Comitato.

Tabella dei contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici 2015 *

L'ammontare dei contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici, ai sensi e per gli effetti dell'art. 2 §2 delle *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici*, è stabilito negli importi seguenti:

a) per la realizzazione dell'inventario informatizzato dei beni artistici e storici: € 1.291,00 per ogni ente; per l'acquisto di apparecchiature informatiche: € 7.747,00 per ogni Diocesi;

b) per la realizzazione del censimento informatizzato degli edifici di culto: per ogni edificio censito € 80,00. I progetti di nuovo censimento o di aggiornamento approvati entro e non oltre il 30 novembre 2015 e conclusi con la validazione, perentoriamente entro il 31 dicembre 2018, riceveranno un *bonus* di € 40,00 per edificio censito, che sarà erogato alla conclusione dei lavori;

c) per l'installazione di impianti di sicurezza-antifurto: fino a un massimo di € 19.000,00 per ciascuna Diocesi ogni anno;

d) per la conservazione e la consultazione di archivi e biblioteche diocesani, e la promozione di musei diocesani o di musei di interesse diocesano, nonché di archivi e biblioteche appartenenti a Istituti di vita consacrata e a Società di vita apostolica: fino a un massimo di € 13.000,00 per ente ogni anno;

e) per l'acquisto di edifici di culto a scopo di salvaguardia: fino al 30% della somma massima stabilita in € 600.000,00. La spesa minima ammissibile a contributo è stabilita in € 105.000,00;

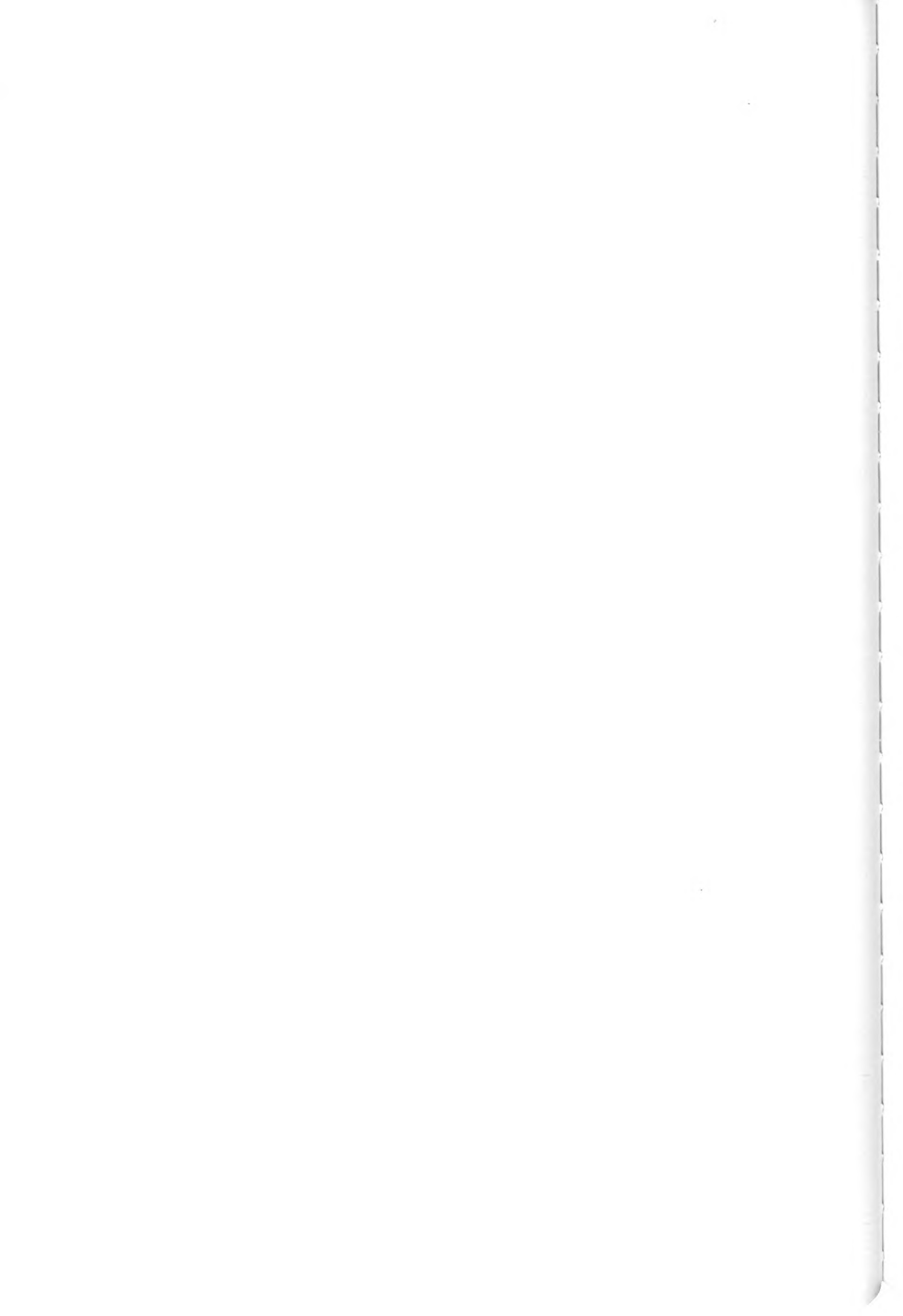
f) per il restauro e il consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e loro pertinenze (sono ammissibili anche interventi di messa a norma dell'impianto elettrico e/o di riscaldamento): fino al 50% della somma massima stabilita in € 600.000,00. La spesa minima ammissibile a contributo per ogni singolo progetto è stabilita in € 36.000,00;

g) per il restauro di organi a canne, per ciascun intervento: fino al 40% della spesa massima ammissibile di € 200.000,00;

h) per le iniziative aventi come scopo la custodia, la tutela e la valorizzazione di edifici di culto promosse dalle Diocesi mediante volontari associati: nella misura non superiore a € 15.500,00 per ciascuna Diocesi ogni anno;

i) per le iniziative di interesse generale promosse dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici: nella misura non superiore a € 520.000,00.

* Approvata dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 20 maggio 2015.



5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE (Firenze, 9-13 novembre 2015)

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo

Il convenire della Chiesa italiana che ha visto Firenze come luogo dell'incontro è stato un momento particolarmente significativo vissuto concordemente come tappa di un cammino destinato a proseguire per offrire frutti abbondanti. I testi che qui pubblichiamo sono quelli fondamentali, anche se non gli unici, che riproducono gli interventi iniziali e conclusivi destinati a fare memoria dell'evento ecclesiale.

Lunedì 9 novembre vi è stata la prolusione, tenuta da **Mons. Cesare Nosiglia**, Arcivescovo Metropolita di Torino, che del Comitato Preparatorio del Convegno è stato il Presidente (come già era avvenuto per il Convegno di Palermo, nel 1985: anche allora era toccato all'Arcivescovo Metropolita di Torino, il Card. Giovanni Saldarini, presiedere il Comitato Preparatorio).

Martedì 10 novembre è stata la giornata che ha visto la presenza di Papa Francesco, i cui interventi sono qui pubblicati alle pagine 1373-1381.

Mercoledì 11 novembre sono state proposte le due relazioni fondamentali, affidate al **prof. Mauro Magatti**, ordinario di sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e al **prof. mons. Giuseppe Lorizio**, ordinario di teologia fondamentale presso la Pontificia Università Lateranense di Roma.

Venerdì 13 novembre vi è stata la condivisione delle sintesi delle proposte elaborate nei gruppi di lavoro in oltre sette ore di confronto, con una partecipazione molto intensa e propositiva. Le sintesi sono state affidate al **prof. don Duilio Albarello**, docente di teologia fondamentale nella Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, alla **prof.ssa Flavia Marcacci**, docente di storia del pensiero scientifico presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, al **prof. Adriano Fabris**, ordinario di filosofia morale presso l'Università degli Studi di Pisa, alla **prof.ssa suor Pina Del Core**, Figlia di Maria Ausiliatrice, preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma, a **Goffredo Boselli**, monaco di Bose e liturgista. Il **Card. Angelo Bagnasco**, Arcivescovo Metropolita di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha poi tracciato le prospettive per il cammino futuro.

Lunedì 9 novembre

Prolusione

MONS. CESARE NOSIGLIA

Cari Confratelli e cari amici, siamo convenuti a Firenze da ogni parte d'Italia, provenienti dalle nostre Chiese particolari, portando in dono reciproco la ricchezza di esperienze diverse ma tenute insieme, nel profondo, dalla medesima passione per il Signore Gesù Cristo e la sua Chiesa; e dall'amore per questo nostro Paese, di cui ci sentiamo e vogliamo essere, a pieno titolo, protagonisti e cittadini.

I Convegni della Chiesa italiana sono momenti di comune riflessione attorno a tematiche che si collocano sul versante del rapporto della fede con la storia e della Chiesa con la società, sono il "luogo" per riflettere insieme sullo stato della fede nel Paese ed occasione privilegiata per verificare il percorso della Chiesa italiana nella sua recezione del Vaticano II.

Accogliendo la consegna, che Papa Francesco ci affida nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, di trovare «vie nuove al cammino della Chiesa nei prossimi anni» (n. 1), lo

scopo del nostro appuntamento fiorentino è quello di fare il punto sul nostro cammino di fedeltà al rinnovamento promosso dal Concilio e aprire nuove strade all'annuncio del Vangelo.

Un appuntamento, quello che stiamo per vivere insieme, che ha già visto le comunità ecclesiali sparse in Italia rispondere all'*Invito* in un lavoro di discernimento comunitario che il Papa stesso ci invitava a compiere: «Il discernimento comunitario – diceva a noi Vescovi italiani riuniti nell'annuale Assemblea del maggio 2014 – sia l'anima del percorso di preparazione al Convegno Ecclesiale di Firenze nel prossimo anno: aiuti, per favore, a non fermarsi sul piano – pur nobile – delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini».

E la *Traccia* ha raccolto e rilanciato, pur nella sinteticità della sua stesura, alle comunità ecclesiali quanto emerso: un umanesimo che è in ascolto; concreto; plurale ed integrale; d'interiorità e trascendenza.

L'esperienza del ritrovarsi insieme a livello di comunità locali ha permesso di incontrare non solo le tante periferie in cui c'è una umanità ferita, ma di verificare la possibilità – e di segni ne sono emersi molti – di “trasfigurare” e di “aprire alla speranza”, di progettare un'umanità nuova. Per tante comunità è stata l'esperienza di ritrovarsi, nella pluralità e diversità delle loro varie componenti, a “camminare insieme”, a “mettersi in ricerca alla luce dello Spirito”, in una parola fare esperienza di “discernimento”. Esso è azione ecclesiale già raccomandata dal Convegno Ecclesiale di Palermo (cfr. *Con il dono della carità dentro la storia*, 21) e ribadita al Convegno di Verona (cfr. la *Relazione* del Card. Ruini), ma non ancora pienamente accolta nelle nostre comunità che, pertanto, fanno fatica ad incarnarsi nei loro territori per diventarne lievito di “umanità redenta e riconciliata” perché fondata sulla misericordia di Dio che rinnova l'alleanza compiuta in Gesù Cristo di ogni uomo con se stesso; l'alleanza di ogni uomo con il creato accolto come dono di Dio da custodire; l'alleanza di ogni uomo con il suo simile che, al di là delle reciproche differenze, appella a una vita basata sulla fraternità e il dono di sé.

La sinodalità stile della comunità cristiana

Questo stile di ricerca comune è una delle consegne più belle e significative che a noi viene dalla vita delle prime comunità cristiane; Giovanni Crisostomo scriveva nel Comento al Salmo 149: «La Chiesa è sinodo» (*Ex. in Psalm. 149, 2: PG 55, 493*). Non siamo infatti qui per predisporre dei piani pastorali, né per scambiarsi informazioni, neppure per partecipare a dotte conferenze o a un corso di aggiornamento: siamo qui per inaugurare uno stile. Lo stile sinodale – vissuto sia a livello di Comitato Preparatorio al Convegno, sia nel cammino delle Chiese locali – deve accompagnare il lavoro di questi giorni e sarebbe già un grande risultato se da Firenze la sinodalità divenisse lo stile di ogni comunità ecclesiale. Il cammino (*syn-odos*) ci insegna innanzi tutto un *met-odos*: non una mera metodologia, ma il desiderio di cercare e di crescere insieme per una Chiesa capace di tenere il passato, ma di slanciarsi con forza e coraggio verso il futuro.

L'interazione tra la parola che il Papa ci affiderà domani e le riflessioni del prof. Mauro Magatti e del prof. Giuseppe Lorizio, che nutriranno il nostro pensiero, costituiranno i tasselli di un mosaico che siamo chiamati a tessere insieme. Nello scenario mondiale, ed italiano in particolare, saremo aiutati a cogliere i processi sociali e culturali che agitano il nostro tempo; il necessario approfondimento del dato rivelato ci aiuterà a rifuggire dalla tentazione di trasformare la nostra fede in ideologia, riscoprendo in Gesù di Nazaret quell'“umanesimo vero”, quell'“umanesimo sempre nuovo”, che deve ispirare la vita di ogni credente; ed infine l'ampio confronto da parte nostra può realizzare un serio lavoro sinodale di discernimento sul presente e sul futuro della Chiesa che è in Italia, in uno spirito di partecipazione e comunione. Tutto ciò sarà la linfa che alimenterà le nostre giornate.

Il grido dell'umanità ferita che a noi giunge dalle tante "periferie esistenziali": la frontiera drammatica dell'immigrazione, la frontiera sempre più tragica delle povertà anche a causa della crisi economica e occupazionale, la frontiera delicata dell'emergenza educativa, ... chiedono che cammino di fede e cammino ecclesiale diventino vie, o almeno sentieri, di umanizzazione non da declinare in prospettiva intellettuale, bensì esistenziale.

Papa Francesco chiede che la nostra riflessione si ispiri a un'autentica "cultura dell'incontro" e che la nostra teologia sappia abitare le frontiere e farsi carico dei conflitti e a queste indicazioni intendiamo ispirare le nostre giornate e il percorso che le nostre comunità sono chiamate a compiere nel dopo Convegno, che quindi sarà un punto di partenza piuttosto che un punto di arrivo. Nello stesso tempo siamo consapevoli che anche coloro che non condividono l'umanesimo cristiano compiono opere di bene per l'umanità, che vanno apprezzate e riconosciute mediante un positivo e costruttivo discernimento.

Uno sguardo amorevole sull'umano

Per questo mi auguro che in questi giorni sappiamo mantenere quella nota caratteristica che è emersa nella fase di preparazione: lo sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, che scaccia ogni timore e ci permette di leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua prima Enciclica: *«Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti»* (*Lumen fidei*, 34). La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore. *«Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo»* (*Ibid.*, 34).

Così la testimonianza cristiana dei credenti avrà il sapore e l'odore delle quotidiane sfide dell'esistenza: l'amore dell'uomo e della donna, la generazione dei figli, la cura dell'educazione dei giovani e della dignità dei vecchi, la coltivazione della bellezza, la verità dei sentimenti, la giustizia delle emozioni, la protezione delle fragilità, il senso del lavoro, la capacità di morire, la misura delle parole, la difesa quotidiana della speranza.

Sì, un Paese che sta sempre più invecchiando, in cui la gente è sfiduciata e ripiegata su se stessa, dove le diseguaglianze sociali e le povertà non solo materiali ma etiche e spirituali stanno crescendo e dove secondo le statistiche il 31 per cento della popolazione vive da solo – chi per scelta, chi per necessità e chi per naufragio esistenziale – ha bisogno di riappropriarsi della speranza che la fede cristiana ha seminato nella sua storia, dando vita a un patrimonio di umanità, santità e civiltà esemplare per il mondo intero.

Firenze, la Città che ci ospita, ci offre il contesto propizio per respirare una cura dell'umano scaturito dalla fede che si è espressa particolarmente con il linguaggio della bellezza, della creazione artistica, della cultura e della carità, senza soluzione di continuità. Qui possiamo sperimentare un modello concreto di come la fede può diventare anima di una cultura e di come la cultura nelle sue varie sfaccettature può offrire al messaggio cristiano un alveo privilegiato per entrare con piena cittadinanza e novità dentro il pensiero, la storia e la vita di un popolo.

Desidero ora richiamare *altri riferimenti importanti* che dovremo tenere in considerazione nello svolgimento dei lavori.

Dai cinque ambiti di Verona alle cinque vie

1. L'attuale Convegno si pone in continuità con quelli precedenti e in particolare con *Verona 2006*, di cui ha conservato lo scenario dei cinque ambiti, e cioè il porre al centro della pastorale non tanto i programmi, le iniziative ed i mezzi ma la persona, avvicinata ed

accolta in ogni momento e dimensione della sua esistenza (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione, cittadinanza). Riconoscere la persona al centro significa mettere in gioco la nostra capacità di relazione e superare la spinta individualistica che oggi caratterizza la cultura dell'io che orienta la ricerca della propria felicità e tornaconto a scapito di ogni norma morale oggettiva e di ogni apertura solidale al dono di sé.

I cinque ambiti di Verona inoltre si associano e si completano nelle vie della *Evangelii gaudium*, sulla scia del Concilio Vaticano II. Esse indicano i contenuti e il metodo di un'azione pastorale dinamica che non si appiattisce sul già fatto e già detto e non si limita alla conservazione dell'esistente, ma sollecita la ricerca di nuove frontiere dell'umano che, illuminate dal Vangelo, aprono orizzonti di cambiamento vero e profondo della vita e della missione della Chiesa¹ e permette di attivare un percorso educativo, personale e sociale che tende a una nuova generazione dell'umano in Gesù Cristo. Sarà importante dunque in questi giorni non separare le vie, ma sforzarsi di collegarle l'una all'altra dentro il comune riferimento al tema unitario del Convegno e soprattutto alla concreta azione pastorale dove l'annuncio gioioso del Vangelo converte i cuori, la comunità ecclesiale che lo testimonia e la stessa società, perché il Vangelo innesta nella storia una forza propulsiva, "rivoluzionaria" come ebbe a dire Papa Francesco nel Viaggio in Ecuador.

La Rivelazione, punto di verità insostituibile della fede cristiana, appella a vie di inculturazione che non ne vanifichino la carica di trascendenza, ma che siano anche capaci, mediante appropriati linguaggi, di mostrare la ragionevolezza e la assoluta novità di Gesù Cristo e del suo Vangelo in ordine al vissuto "feriale" dell'uomo in quanto tale. Questo significa che è possibile e doveroso individuare all'interno dei fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo, quei varchi entro cui far emergere l'annuncio del Vangelo o che comunque appellano a un "di più" di senso e di verità che trova solo in Dio la piena risposta.

È la Città degli uomini l'icona che accompagna il percorso del Convegno. La Città intesa come luogo emblematico dove si esprime e sperimenta la volontà di potenza delle culture dominanti. Gli architetti famosi rappresentano questa modernità inventando forme sempre nuove che sembra vogliano conquistare i cieli. Ma noi e tutti gli uomini, dal basso delle nostre periferie vediamo bene – e soffriamo – le contraddizioni e le diseguità che uno sviluppo squilibrato e non solidale comporta. L'Enciclica *Laudato si'* costituisce, a questo proposito, un magistero illuminante ed insieme un invito potente a ripensare certe categorie di «sviluppo», «progresso», «civiltà» con cui gli umanesimi non possono non confrontarsi. E però nella Città siamo chiamati, e qui vogliamo abitare, per «rendere ragione della speranza che è in noi» (1 Pt 3, 15).

Il Vangelo via di libertà

Niente di ciò che è umano, infatti, è estraneo alla fede cristiana, dal momento che il Verbo di Dio ha assunto nella sua Incarnazione l'umana natura, l'ha purificata e salvata. Per cui, in ogni realtà umana c'è come un appello chiaro o nascosto, ma reale, alla sua perfezione e compimento in Cristo – eccetto il peccato, ovviamente. Il Vangelo è via di libertà che difende ogni uomo dal diventare succube «delle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana» (cfr. Papa Francesco, *Discorso alla C.E.I.*, 18 maggio 2015).

Da qui ne scaturisce che il primo compito che la Chiesa oggi è chiamata non solo a svolgere, ma a manifestare – nel senso che la gente deve vedere in concreto che è ciò che primariamente la interessa, perché lei per prima lo vive –, è l'annuncio di *Gesù Cristo*, ritenendo

¹ Ci ricorda la *Traccia*: «Liberare le nostre strutture dal peso del futuro già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei che risuonano anche nei nostri cuori: questo è l'esercizio che dovremmo compiere nel Convegno di Firenze» (pp. 46-47).

destinatari di ciò tutti gli uomini, nessuno escluso. Lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito che agisce nella storia e nel cuore di ogni uomo; lo deve fare non sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le sue ferite ed attese.

Il travaglio culturale, che il nostro tempo sta vivendo e subendo, è un vero e proprio cambiamento d'epoca che non è frutto di accelerazioni improvvise disomogenee tra loro, ma scaturisce invece da una logica forte perseguita secondo regie ben definite e convergenti. La messa in crisi dei fondamentali su cui si radicano la libertà e la responsabilità dell'uomo verso la vita, la famiglia, il creato, conduce alla "morte" dell'uomo stesso e di quel bene comune che cementa ogni società e garantisce il suo futuro. Eppure noi crediamo fermamente, alla luce della rivelazione di Dio, che la verità, il bello, il buono e il giusto sono aspirazioni profondamente radicate nel cuore della persona; e i problemi e questioni vitali, che la coinvolgono "dentro", restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro. È a partire da questi fondamentali, che sono a un tempo antropologici, culturali e spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per la vera e integrale promozione della persona, e per vivere insieme in una terra abitabile e materna per tutti i suoi figli.

Così, il Cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo – come spesso si dice – un retaggio del passato o un ostacolo alla libertà. È piuttosto la via per vivere con gioia e responsabilità la novità e speranza che nascono dal Vangelo, vera forza di rinnovamento personale e insieme culturale e sociale nella storia. Nel libro *«Il padrone del mondo»*, che Papa Francesco ha consigliato di leggere, viene detto così: «Per lui la religione cattolica sola poteva spiegare adeguatamente un universo, e, anche se non apriva le porte di tutti i misteri, doveva sempre ritenersi come la chiave migliore. Era altresì convinto che il Cristianesimo fosse l'unico sistema di pensiero che appagasse tutto l'uomo, l'unico che potesse penetrare a fondo nella sua natura; che l'insuccesso del Cristianesimo nell'unire perfettamente gli uomini non dipendeva dalla sua debolezza: ne dimostrava anzi la vitalità: le sue vie portano verso l'eternità, non verso il tempo»².

Per rispondere all'emergenza educativa

2. Un altro riferimento importante che il Convegno terrà in grande considerazione è il piano decennale della C.E.I.: *«Educare alla vita buona del Vangelo»*, di cui il Convegno stesso è parte viva. Anche qui le vie e gli ambiti del nostro lavoro si intersecano: non possiamo limitarci a parlare di educazione solo nella terza via, in quanto l'emergenza educativa – come l'abbiamo giustamente chiamata – continua ed anzi si aggrava e incide sulla mentalità e sul costume di vita non solo delle nuove generazioni, ma prima ancora degli educatori, della famiglia, della scuola e dei *mass media*. Di fatto, le tradizionali realtà educative – famiglia, scuola, parrocchia – stanno arretrando sempre più, non solo nella loro incidenza sulla mentalità e sul costume di vita delle nuove generazioni e degli stessi adulti, ma anche nella considerazione e stima necessarie per accoglierne gli indirizzi. Eppure restano una risorsa non secondaria, soprattutto se sapranno collegarsi tra loro per immaginare nuove grammatiche educative e conseguenti nuove alleanze che superino la frammentazione e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

Come affrontare questa sfida? Viviamo in un clima dominato dal «politicamente corretto», cioè da un sistema che ha paura delle parole non tanto perché possono ferire ma perché rivelano le debolezze e l'inadeguatezza delle culture dominanti. E abbiamo bisogno, invece, di linguaggi che aiutino a compiere scelte libere e responsabili, e a promuovere la capacità di pensare con la propria testa ed esercitare quel senso critico della ragione che non

² R.H. BENSON, *Il padrone del mondo*, Fede e Cultura, p. 308.

accetta passivamente di oscurare il bene, la verità e il bello, ma ne sostiene la ricerca incessante e il coraggio di andare "controcorrente". La proposta che la *Traccia* ci affida come motivo di riflessione e di scelte operative è la seguente: «*Il primato della relazione, il ricupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione dei giovani e degli adulti, divengono oggi le priorità ineludibili*» (p. 52). Abbiamo bisogno di laici, donne e uomini adulti nella fede, partecipi dell'esperienza ecclesiale, nelle comunità, associazioni e movimenti, saldamente radicati e formati alla scuola del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa; laici capaci di proporre e tradurre nei vari campi del vissuto familiare, culturale, sociale e politico, il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. Ho richiamato esplicitamente le donne perché conosciamo bene quanto, nelle parrocchie e in tante realtà ecclesiali e civili, il generoso e qualificato servizio di molte di loro, laiche e consacrate, sia indispensabile per l'evangelizzazione, l'educazione e la carità. Occorre che la nostra Chiesa, accogliendo l'invito di Papa Francesco, sappia riconoscere e valorizzare il loro apporto, non solo per quello che fanno, ma anche espandendo nuovi spazi di responsabilità, nei vari ambiti della missione della Chiesa e nella società.

Concretezza ed essenzialità nelle scelte pastorali

3. Infine il nostro Convegno, a differenza degli altri precedenti, gode di una novità assoluta e determinante per il fatto che ad aprirlo domani sarà *Papa Francesco* con il suo intervento e la sua presenza. Ringraziamo sentitamente il Santo Padre per questo dono grande che ci fa, offrendoci l'apporto autorevole del suo Magistero, che ci permetterà di illuminare e guidare tutto il successivo impegno di questi giorni. Credo che la scelta del Santo Padre di venire all'inizio del Convegno rappresenti un impulso forte a non circoscrivere i suoi lavori alla pur feconda celebrazione, ma a farne una occasione per impostare con coraggio una conversione pastorale e missionaria che orienti il cammino delle nostre Chiese nei prossimi anni.

Di fronte ai grandi cambiamenti del nostro tempo occorrono cristiani e comunità capaci di una testimonianza di coerenza non solo ai valori o ai principi, come si dice, ma al Vangelo che è buona notizia di gioia, di misericordia e di speranza sia per colui che lo annuncia, sia per ogni uomo. Questa prospettiva di futuro risponde anche ai *criteri della concretezza ed essenzialità che Papa Francesco ci ha indicato* per orientare i nostri lavori non restando sulle linee generali, ma scendendo nel vissuto delle persone e delle fatiche e problemi che esse debbono affrontare.

Alcune aree di impegno

4. Mi permetto pertanto di richiamare alcune aree di impegno che hanno una grande valenza e impatto antropologico, culturale e sociale e insieme anche ecclesiale, spirituale e pastorale. Aree non certo esaustive del nostro compito di annunciare e vivere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo, ma che oggi appaiono prioritarie per la vita della nostra gente e del Paese.

1. La priorità della famiglia

Partendo dal tema educativo, e tenendo presente l'apertura alla società propria del Convegno di metà decennio, un'area prioritaria è senza dubbio *la famiglia*, soggetta a tante fatiche, e anche ferite, ma sempre ricca di risorse e potenzialità insostituibili. Essa ha bisogno di una accoglienza compassionevole e di un accompagnamento e sostegno della sua esistenza, sia sotto il profilo spirituale che sociale, sottoposta com'è alla forte colonizzazione

culturale e ideologica dominante, che privilegia i diritti individuali e la logica del provvisorio, rispetto al bene comune e alla stabilità del vincolo, e orienta i *mass media* e la stessa politica ad equiparare ogni unione di fatto – etero o omosessuale – al patto stabilmente fondato sull'istituto naturale – e per noi cristiani sacramentale – del matrimonio tra un uomo e una donna, sancito anche dalla Costituzione del nostro Paese.

La famiglia, voluta da Dio come custode della vita e fonte dell'autentico amore, in cui i figli possano e debbano usufruire dell'apporto congiunto del padre e della madre, resta l'architrave insostituibile di ogni società e garanzia del suo futuro e per questo va salvaguardata, promossa e valorizzata anche sul piano legislativo ed economico, nelle sue potenzialità umane, spirituali e sociali. Di fronte al grave problema demografico proprio del nostro Paese e a tante spinte individualistiche, la famiglia resta determinante per una necessaria inversione di tendenza che esalti il valore assoluto della vita. Che futuro può avere il nostro Paese se il diritto alla vita, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto, quale indispensabile dono e compito di una generazione all'altra, non viene considerato fondamento della società? Il Sinodo ha sviluppato sulla famiglia un'ampia ed approfondita riflessione, per cui credo che anche il nostro Convegno debba considerarla soggetto primario di evangelizzazione per promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. «*Le famiglie – ha detto Papa Francesco a Torino – hanno bisogno di sentire la carezza della Chiesa per andare avanti nella vita coniugale, nell'educazione dei figli, nella cura degli anziani e anche nella trasmissione della fede alle nuove generazioni*» (21 giugno 2015).

2. La sfida antropologica e pastorale dei giovani

Un'altra area su cui puntare e perseguire insieme è *la grande sfida antropologica e spirituale che ci viene dalle nuove generazioni*. In un tempo invaso da messaggi e proposte alternative e contrastanti ad opera del mondo digitale, della cultura individualista ed edonista, è decisivo il compito di accompagnamento e di testimonianza degli educatori. Gesù Cristo, uomo nuovo e Maestro di verità e di vita, ci insegna ad ascoltare, amare e stimolare i giovani perché diventino protagonisti della loro crescita umana, vocazionale e culturale. (cfr. *Mc* 10, 17-22). Oggi assistiamo all'estendersi della separatezza tra il mondo giovanile e quello adulto. I giovani giudicano infatti il mondo adulto chiuso a riccio nei suoi privilegi ed incapace di ascoltarli e prendere sul serio le loro concrete necessità e possibilità. Il rischio è dunque quello che anche tra i più giovani venga meno la speranza nel proprio domani e vivano come in una apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. È necessario riattivare una solidarietà tra le generazioni e recuperare la fiducia tra giovani e adulti sia sul piano educativo e formativo, sia su quello dell'importante problema del lavoro. Papa Francesco a Torino ha parlato di un patto educativo e sociale di corresponsabilità tra le generazioni che aiuti a “fare insieme” per costruire un'identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze umane, interiori e professionali dei giovani.

Da qui emerge l'impegno di operare nella scuola e nell'Università, come credenti e portatori di un sistema educativo e culturale ricco di valori umanistici che punti alla promozione integrale della persona di ogni studente, al suo sapere e saper fare, ma radicati nel saper essere. Tutta la scuola, quella statale, quella paritaria cattolica, espressione della libertà educativa dei genitori, la formazione professionale che orienta ed accompagna i giovani al lavoro, vanno messe in grado di svolgere con adeguate risorse il proprio servizio pubblico quali parti integranti del sistema scolastico nazionale.

Strettamente connesso alla scuola è il grande tema del lavoro. Il lavoro fa parte di quei diritti umani fondamentali connessi alla dignità della persona umana, alla sua riconosciuta cittadinanza e in vista della sua inclusione sociale. Quando il lavoro manca, come avviene oggi per tanti giovani, aumentano le disuguaglianze economiche e sociali e ci si sente impoveriti di un bene necessario per il proprio futuro. Attivare un costante orientamento e accom-

pagnamento al lavoro dei giovani rientra pertanto nei processi formativi di base sia culturali che pastorali, ed esige un modello economico non organizzato solo in funzione del capitale, ma della persona e del bene comune. È nell'affrontare nel concreto queste sfide che ci giochiamo la credibilità verso i giovani e nello stesso tempo poniamo le basi per contrastare quel disimpegno che lamentiamo in loro quando vediamo crescere con preoccupazione le varie dipendenze, dall'alcol, al gioco di azzardo, al bullismo, allo sbalzo.

In questi determinanti ambiti della vita di ogni giovane è poi necessario promuovere la sua responsabile intraprendenza e creatività, perché possa esprimere tutte le sue potenzialità e risorse e consideri l'umanesimo in Gesù Cristo punto di riferimento e di forza propulsiva per acquisire appropriate qualità etiche e professionali, capaci di sostenere ed orientare la sua vita e il suo futuro.

3. L'ecologia umana e i poveri

Infine un'area di grande importanza è quella delineata con realismo e chiarezza nella *Laudato si'* relativa all'ecologia in rapporto all'antropologia e dunque al rispetto e alla tutela della persona umana, della sua vita e dell'ambiente di cui ogni uomo è "custode" e non padrone assoluto: «Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo» (n. 118). La centralità di ogni persona è decisiva per ogni tipo di azione – politica, economica e culturale – perché, come afferma lucidamente l'Enciclica, qualunque di queste dimensioni si risolvesse in atti contrari alla dignità umana, non sarebbe da considerare ecologica, ma contraria alla natura dell'uomo e del creato. «Un antropologismo deviato dà luogo a uno stile di vita deviato» (*Ibid.*, 122).

Curare la "casa di tutti", quale è la terra che Dio ci ha donato, significa dunque non limitarsi alla pure necessaria salvaguardia della natura e al rispetto di ogni creatura, ma attendere a quella ecologia umana che è la prima a dover essere perseguita con la massima responsabilità da parte di tutti. Da qui la necessità di contrastare e superare quella *cultura dello scarto* richiamata con forza da Papa Francesco, che si fonda sull'idolatria del denaro, sulla corruzione tanto diffusa che appare un comportamento normale, sulla illegalità, le mafie, le tangenti e l'inequità, che generano ingiustizie, discriminazioni e violenze verso i poveri, dai bambini agli anziani, dai senza dimora ai precari e disoccupati o in cerca di lavoro, dai disabili ai malati terminali.

Ricordando il principio del Concilio che «siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia» (*Apostolicam actuositatem*, 8), non ci stancheremo di denunciare potentati politici ed economico-finanziari che perseguono propri interessi personali o di cordata, a scapito del bene comune e di ogni regola etica di equità e solidarietà. Una denuncia che, quando necessaria, può riguardare tutti e anche noi stessi, perché la conversione a cui richiama con forza la Parola di Dio ci sprona a rivedere e cambiare scelte e comportamenti personali e collettivi, per non cadere nel rischio che «dopo aver predicato agli altri veniamo noi stessi squalificati» (cfr. *1 Cor 9, 27*).

Una denuncia, però, che non è fine a se stessa: non ci interessa amplificare il rumore degli scandali. Cerchiamo invece in positivo di sostenere ed esigere il riconoscimento di quei diritti fondamentali propri di ogni persona: condizioni di vita e di lavoro degne dell'uomo e della donna; un fisco più equo verso la famiglia e in particolare quella più numerosa; una giusta distribuzione dei beni; la cura dei più poveri, della salute e dei servizi sanitari; un congruo tempo da dedicare a Dio, alla famiglia e ai figli e all'incontro con gli altri, valorizzando in particolare la Domenica.

Inoltre si tratta di migliorare ed estendere la capillare assistenza che tanti volontari offrono a chi è in necessità, favorendo quei processi di inclusione sociale che aiutino e accompagnino le persone a trovare vie di riscatto e di ripresa della loro condizione di vita.

Di questa cultura escludente sono succubi con particolare crudeltà e con conseguenze tragiche perfino mortali che colpiscono anche minori, donne e famiglie, tanti rifugiati e profughi che tentano di raggiungere il nostro Paese ed altri Paesi europei. Un dramma del nostro tempo che vede le nostre Chiese in prima linea per accogliere e difendere il sacrosanto dovere di attuare la Parola del Signore: «*Ero forestiero e mi hai accolto*» (Mt 25).

Attorno a queste aree, come ad altre ugualmente importanti, è comunque necessario attivare un adeguato supporto di pensiero e di azione concreta da parte dei laici soprattutto, che hanno diritto e dovere di “fare coscienza” e operare uniti, con tutti gli strumenti a disposizione. Se la politica infatti è una forma alta di carità, come affermava il Beato Paolo VI (*Octogesima adveniens*, 46), perché deve perseguire il bene comune e la giustizia sociale, occorre che le comunità incoraggino quanti intendono impegnarsi in questo campo, ne sostengano la formazione e la coerenza e ne accompagnino l’esercizio anche dal punto di vista spirituale. Ne abbiamo un esempio in questa Città dove ricordiamo autorevoli figure di laici impegnati nelle Istituzioni – come è stato Giorgio La Pira – i quali hanno saputo unire insieme la testimonianza di fede viva e profonda in Gesù Cristo con un qualificato servizio al bene comune dei cittadini, l’amore e la fedeltà alla Chiesa con l’impegno appassionato alla comunità civile.

È il Vangelo che rimette in piedi

Cari confratelli e cari amici, un ulteriore motivo di impegno viene a noi dall’imminente celebrazione del Giubileo della Misericordia indetto da Papa Francesco. All’uomo sfigurato dalla sua fragilità come comunità cristiana, oggetto della misericordia di Dio, siamo chiamati a mostrare il volto misericordioso del Padre che Cristo ha rivelato nella storia. L’accoglienza del nuovo umanesimo di Gesù di Nazaret ci aiuterà a riscoprire il fondamento teologico della misericordia da vivere nei rapporti umani e ad evitare che le azioni scivolino verso forme di solidarismo che, private del loro riferimento a Cristo, rendono le nostre comunità delle ONG.

Mi permetto di terminare con un ricordo personale. In un viaggio nelle missioni del Cameroun ho celebrato la Messa per un gruppo di cristiani e una donna ha pregato così: «Ringrazio i missionari che sono venuti tra noi e ci hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi». I missionari avevano dotato il villaggio di pozzi per l’acqua, scuola per i ragazzi, ambulatorio medico per far fronte alle tante malattie, scuola agraria per insegnare a usufruire al meglio della terra, ... ma quella donna non ha ringraziato per queste importanti opere. Ha incentrato la sua preghiera sul dono del Vangelo che li aveva fatti alzare-risorgere a una vita nuova e guardare avanti con speranza.

Il nuovo umanesimo ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell’esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell’ascolto della sua Parola, nell’Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita. «*Non ci sarebbero più pagani* – diceva San Giovanni Crisostomo – *se ci comportassimo da veri cristiani*» (*Hom. in Ep. ad Tim. 3, 10*).

RELAZIONI FONDAMENTALI

Discernimento della società italiana e responsabilità della Chiesa

PROF. MAURO MAGATTI

Buon giorno a tutti! Un saluto fraterno a tutti, delegate e delegati. Anzi, se mi permettete, un abbraccio a tutti! Prima di iniziare voglio ringraziare il Presidente e i membri della Giunta del Comitato Preparatore per avermi affidato la responsabilità di questo primo intervento. E desidero altresì ringraziare i nostri Vescovi per aver confermato quella che ormai è una bella tradizione della Chiesa italiana: il convenire, a metà del decennio, per un momento comunitario di riflessione e discernimento.

Nel mio intervento, cercherò di offrire alcuni elementi che spero utili per collocare

- in un tempo – l’inizio del XXI secolo –
- e in uno spazio – l’Italia –

il cammino di una Chiesa sollecitata dal dono del Pontificato di Papa Francesco.

1. È dopo una gestazione durata più di mille anni che, dal grembo della cristianità, venne partorito l’Umanesimo (italiano). Da allora, la modernità ha fatto molta strada. E per quanto controverso possa essere stato il suo cammino, non dovremmo mai smettere di riflettere sul fatto che l’umanesimo è figlio della cristianità: l’idea di un uomo libero e capace nasce nel cuore dell’Europa cristiana.

2. Nel 1400 Firenze era la punta più avanzata dell’Europa cristiana, centro del mondo. Oggi l’Italia sta cercando di uscire da una lunga crisi. Non solo economica e che non è cominciata nel 2008. In queste condizioni, ritrovarsi proprio qui, a Firenze, per parlare del tema *“In Gesù Cristo un nuovo umanesimo”* ci pone in una posizione spinosa: a che titolo possiamo interrogarci sul nuovo umanesimo? Non si tratta di un compito sproporzionato rispetto all’Italia di oggi?

3. La stagione che abbiamo alle spalle, sospingendo la modernità verso le sue più estreme conseguenze, ha introdotto livelli tecnologici, istituzionali, organizzativi, culturali, cognitivi più esigenti. Rispetto a questo salto storico – che abbiamo chiamato globalizzazione – l’Italia non è ancora riuscita a trovare un suo modo di “stare al mondo”. In questo senso, la sua crisi è crisi di identità. Faticosamente si sta cercando di risalire la china. Ma siamo ancora lontani dall’aver trovato la risposta, anche perché non si tratta semplicemente di rimetterci a correre. Correre verso dove, poi, e per che cosa? Ecco dunque la domanda che interpella l’Italia, e con essa la Chiesa italiana: quale contributo il nostro Paese, la nostra cultura potrà mai dare al mondo di oggi?

4. Anche al di là delle nostre frontiere, vediamo diverse nubi addensarsi. Basta guardare a un’Europa che, imbarazzata nel riconoscere le sue radici cristiane, stenta a essere qualcosa di più di un apparato tecno-burocratico, finendo per schiacciare i più deboli. O al Mediterraneo, diventato la frontiera che conta più morti al mondo. O al disordine mondiale, dove si moltiplicano i focolai di guerra e dove domina una tecno-economia che, con troppa disinvoltura, “gioca” con la finanza e “mette le mani” sulla vita. Tra le persone, nei popoli

c'è disorientamento. La paura è quella di rimanere intrappolati tra due poli solo apparentemente contraddittori:

- *Dis-umanità*. Secondo la "logica dello scarto".

Ci sono troppi uomini e donne che, dimenticati, abbandonati, messi alla porta, si vedono privati della loro dignità. Le periferie esistenziali (quelle della solitudine, della sofferenza, della emarginazione, della lontananza da Dio) sono dappertutto: ai bordi delle nostre Città, ma anche dentro i nostri condomini. Per diventare periferici, e a rischio di abbandono, basta non essere all'altezza delle *performance* richieste dal modello di vita prevalente.

- *Trans-umanità*. Si fa largo l'idea paradossale secondo cui "il" limite che va forzato è l'essere umano in quanto tale.

Siamo davanti a una nuova ideologia: quella della "perfezione" di un essere umano potenziato in tutte le sue facoltà. Ma, nel trans-umano, non c'è più "mondo" perché tutto è prodotto e, pertanto, manipolabile. La supponente superficialità con cui viene trattata una questione tanto delicata come quella del *gender* è sintomo della prepotenza da cui può essere affetto l'uomo tecnicizzato.

Occorre dunque leggere la crisi italiana nel quadro della transizione globale, lavorando con tutti gli uomini di buona volontà per evitare entrambe queste involuzioni e aprire la strada di un nuovo futuro.

5. L'umanesimo moderno ha ottenuto importanti successi: benessere, democrazia, libertà, conoscenza scientifica, sviluppo tecnico. Eppure, volendo costruire tutto a misura dell'uomo, ci ritroviamo in un mondo dove sembra prevalere la logica della potenza, dell'efficienza, dell'impersonalità. Un mondo in cui c'è "troppo uomo" finisce per non avere più posto per l'essere umano.

È questo il paradosso che sollecita oggi la Chiesa italiana ad essere in prima linea nella ricerca di un nuovo umanesimo. Senza saccenza, ma con cordialità verso tutti e passione per l'umanità, nello spirito del Concilio Vaticano II che si chiudeva proprio 50 anni fa con le parole usate allora da Paolo VI: «La religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto (...) Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (...) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciare alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo».

6. Dalla fine del Concilio, molta acqua è passata sotto i ponti. Le spinte verso un "umanesimo esclusivo" che si traducono in forme sempre più radicali di "individualismo" sono diventate ancora più forti. C'è chi immagina una società fatta di atomi isolati, possibilmente neutri, autonomi e funzionanti, organizzati da sistemi estesi e performanti, che si incontrano occasionalmente e provvisoriamente per uno scambio di interesse o un godimento reciproco. Un mondo ben poco desiderabile!

7. Grazie a sistemi ed infrastrutture sempre più grandi ed efficienti, l'umanità è oggi integrata su scala planetaria. Allo stesso tempo, la capacità di scomporre e ridurre tutto in frammenti ha accresciuto il nostro potere di manipolazione della realtà.

Ma lungo questa via – che, come dice Benedetto XVI, comporta il progressivo restringimento della ragione – si va verso una crescente a-strazione ("astrarre" etimologicamente significa "distaccare", "separare"): tutto, cioè, viene separato da parte di un uomo che si sente di poter fare tutto. Se ci pensiamo bene, la nostra stessa vita rischia di diventare un'a-strazione – sempre più frammentata e separata da ciò che la circonda; persino dagli affetti più intimi. Per il modo in cui le nostre giornate sono organizzate, l'esistenza di ciascuno è costantemente a rischio di andare in frantumi o perdere, un po' alla volta, di consistenza.

La pretesa di liberarsi dalle identità religiose e culturali, porta a produrre un mondo piatto, indifferente rispetto alle domande di senso e di appartenenza, semplice palcoscenico per le infinite ed equivalenti possibilità d'azione individuali. Non più solo l'uomo al posto di Dio, ma persino la negazione del posto di Dio.

Una tale soluzione, peraltro irrealistica e insostenibile, produce due aggiustamenti contraddittori:

- la fuga in un immaginario rigoglioso che evita però il confronto con la realtà;
- la "reazione fondamentalista" (o populista) – risposta "isterica" alla frammentazione mediante l'attaccamento a semplificazioni rigide e per ciò stesso rancorose e violente.

8. Se si chiude il cielo, e l'umanesimo diventa esclusivo, all'uomo non rimane che interstardirsi nel movimento ossessivo di una conoscenza sempre più analitica per produrre potenza e accelerazione. Dove anche la persona è ridotta a numero e quindi a strumento.

Ecco allora il problema: se l'universale viene appiattito sull'astratto senza volto, senza realtà né apertura, la vicenda moderna rischia di virare verso un esito problematico. Perché l'astratto è una generalizzazione senza vita, un esercizio da cui derivano tutt'al più una procedura o una algida certezza. Mai un senso. O una affezione. Per questo esso, alla fine, "manca" la vita.

Non è forse vero che la solitudine è una condizione sempre più diffusa e che, ingolfati da mille cose, sembra che non abbiamo mai tempo per niente e per nessuno?

9. Ma torniamo all'Italia. Al di là della superficie, la ragione profonda che spiega le difficoltà in cui da anni si dibatte il nostro Paese è che l'Italia ha stentato a fare il salto richiesto dalla globalizzazione.

Da una parte, la nostra idea di persona – fatta di relazione, bellezza, luoghi, volti – fatica ad adattarsi a questo destino di astrazione. Ma, dall'altra parte, dobbiamo ammettere che troppe volte ci siamo accontentati di un parlare vuoto, retorico, dottrinale. Privato di presa sulla realtà.

Un parlare sovente utilizzato con maestria da medie élites, politiche, economiche, sociali e, ahimé, qualche volta persino religiose, come copertura di quel *particolare* dentro cui prosperano le tante forme regressive che come italiani conosciamo bene (localismi, corporativismi, familismi, corruzioni, faziosità, mafiosità). Forme che danneggiano e mortificano quella capillare creatività che continuamente sgorga da un terreno reso fertile da una concezione "ricca" di persona.

Davanti a noi abbiamo dunque una doppia questione. La prima è il destino dell'umanesimo contemporaneo, oltre il disumano e il transumano. La seconda è il posto dell'Italia nell'era della globalizzazione. E il suo eventuale contributo all'elaborazione di un nuovo umanesimo.

10. Per capire cosa fare, cominciamo con il guardarci attorno. Nelle nostre Città, nelle nostre parrocchie, nelle nostre famiglie: l'umano è resiliente. Non solo resiste a un destino di astrazione e frammentazione, ma vi risponde creativamente. Sono ancora tanti – anzi sono forse addirittura la maggioranza, dentro e fuori la Chiesa – le donne e gli uomini che, reinterpretando i successi della tecnica e della economia, continuano a custodire la tenerezza e il calore dell'umano. Rifiutandosi, nel contempo, di richiudersi nel *particolare* o di *accettare retoriche prive di presa sulla realtà*.

Nelle imprese che sperimentano nuove soluzioni intelligenti, coinvolgenti, sostenibili; nelle scuole capaci di integrare chi fa più fatica; nelle amministrazioni pubbliche che si oppongono alla corruzione; nelle famiglie che continuano ad essere grembo della vita; nel lavoro di cura e ricucitura nelle periferie, con i migranti, nelle carceri, negli ospedali, con i

giovani; nei giovani che hanno il coraggio di essere in prima linea nel creare un mondo di tolleranza tra le culture e le religioni; nelle parrocchie che sanno essere comunità vive, ...

Sì, c'è ancora tanta umanità resiliente, felicemente dedicata all'umanizzazione dell'uomo, che va ascoltata, amata, autorizzata, accompagnata.

11. Che cosa ci dice questa resilienza? In primo luogo che, nonostante tutto, c'è una domanda che non si satura. L'umanesimo esclusivo, per quanto si sforzi, non basta a se stesso. Né, tanto meno, può bastare il *particolare* ottuso.

Al di là delle pretese del tempo che viviamo di saturare tutto, l'uomo contemporaneo si sente ancora attraversato da una mancanza. Da un vuoto creativo. Da un'essenziale inquietudine che è anche un'apertura. Che non lo abbandona e lo rimette in movimento. Lo dice bene il poeta fiorentino Mario Luzi: «Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che ad un tratto ne sei pieno?».

Non "l'uomo misura di tutte le cose". Ma "la misura dell'uomo non sta in nessuna misura". Semplicemente perché la mancanza di cui siamo fatti – che non è semplice carenza da colmare, ma desiderio di ulteriorità e capacità di eccedenza – non possiamo riempirla da soli. Per questo occorre, oggi più che mai, prestare orecchio alle inquietudini non dette del cuore, alle speranze frustrate di riscatto, alle domande inascoltate di senso.

Ecco, di questo possiamo essere sicuri: quel "senso religioso" di cui parlava Paolo VI continua a rinascere dallo stupore, dalla bellezza, qualche volta dal trauma, altre volte dalla grazia. Da una realtà che è altro ed oltre noi, che ci interpella rompendo il nostro isolamento.

In secondo luogo, la resilienza ci dice che, contro ogni aspettativa, il volto di altri quando diventa "tu" è la chiave che continua ad aprire il cuore di molti. Che non hanno paura a mettere in gioco la propria vita esprimendo la loro affezione verso il povero, il malato, il profugo, l'abbandonato. La vita.

È vero: l'altro ci scomoda sempre. Perché il suo esserci apre una ferita-feritoia alla nostra supposta autosufficienza. Eppure, la logica moderna dell' "*immunitas*" – tenere l'altro a debita distanza – rimane insoddisfacente. Socialmente – perché non sa ricreare le ragioni dello stare insieme – ed essenzialmente – perché l'uomo non può vivere senza affezionarsi.

12. Se dunque prestiamo ascolto non a ciò che è gridato, ma a ciò che è sussurrato, possiamo capire: ciò che ancora manca all'umanesimo del nostro tempo è ammettere che la misura dell'uomo non sta in nessuna misura. La sua misura non si può colmare con nessuna potenza. Non sta in nessun consumo. In nessuna tecnologia. In nessun potere. In nessuna procedura.

Il granello che può mettere in discussione – e di fatto già riapre – la deriva di astrazione della contemporaneità è il fatto che, al di là di tutta la sua efficienza tecno-economica, l'uomo contemporaneo rimane quello che è sempre stato: mancanza (a essere) e desiderio (d'altri).

13. In questo Convegno non siamo chiamati a formulare una teoria del nuovo umanesimo. Siamo qui piuttosto per incontrarci e parlarci. Per riconoscere che è dando nome a questa mancanza e a questo desiderio, cioè sostenendo e accompagnando il movimento che da qui deriva – qualcosa che condividiamo con tutti gli esseri umani – che possiamo superare la logica dell'astrazione che ci intrappola fra disumano e transumano.

Oggi più che mai, di fronte al mondo che stiamo costruendo, dobbiamo chiederci: è possibile vivere l'altezza del desiderio che ci caratterizza come esseri umani senza distruggere il mondo, la vita, noi stessi?

14. Ma se non si tratta di trovare una nuova teoria, di che cosa allora abbiamo bisogno? R. Guardini dice che l'umano è "un concreto vivente". È una espressione felicissima che

può indicarci la strada. Etimologicamente “concretezza” significa “*cum crescere*”, “crescere insieme”. Dunque, essa ha a che fare con il rimettere insieme – cioè, in dialogo – ciò che abbiamo imparato a separare. In una visione integrale e integrante della realtà.

Concretezza è il contrario di “separazione” (astrazione).

Non si tratta, ovviamente, di rifiutare l’astrazione. Cosa che, oltre a essere assurda, non è possibile. Si tratta piuttosto di evitare le sue derive più tiranniche e disumanizzanti, aprendoci alla logica della concretezza, intesa come pratica di affezione (amore) aperta alla trascendenza e per questo capace di ricomporre la frammentazione che dilaga nella nostra vita personale e sociale – conseguenza dell’eccesso di astrazione – e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda. Tra noi e la vita.

Da qui derivano conseguenze molto “concrete”. Un’*economia* astratta è un’economia puramente finanziaria, dimentica del fatto che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l’educazione, lo sviluppo sociale. Una *politica* astratta è quella che riduce i cittadini a elettori da cui estrarre un consenso, dimenticandosi di essere al servizio della comunità. Soprattutto di chi ne ha più bisogno. Una *Città* astratta è quella pensata per le automobili, i telefonini, gli Uffici, e non per le persone, le famiglie, gli anziani, i bambini, i poveri. Dove non c’è spazio per la natura.

15. Ecco dunque la via per riaprire l’orizzonte chiuso in cui rischia di finire l’umanesimo esclusivo: un nuovo umanesimo della concretezza che, guardando a Gesù Cristo, torni a essere capace di quella postura relazionale, aperta, dinamica, affettiva verso cui ci sospinge continuamente Papa Francesco.

Restituendoci la capacità di affezionarci creativamente, la “via relazionale” è l’unica in grado di allargare la nostra ragione. La concretezza, infatti, richiede prima di tutto, di rimanere aperti alla vita e alle sue istanze. Nella serena consapevolezza che la vita va oltre ciascuno di noi. Per questo la concretezza è generativa. Una generatività che si esprime nei movimenti del desiderare, mettere al mondo (non solo in senso biologico), prendersi cura, lasciare andare.

16. Essere concreti significa poi non disgiungere mai i mezzi tecnici e le possibilità economiche dalle obbligazioni e responsabilità verso la rete di rapporti – personali, sociali, istituzionali, ambientali, cosmologici – in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Perché “tutto è connesso”: l’essere umano con gli altri esseri viventi, la natura, il cosmo, Dio.

Significa saper “stare vicini” alla realtà particolare senza perdere la prospettiva dell’universale. Perché la vita sta, in un certo senso, sempre dentro e fuori da se stessa: nella vicinanza qui-e-ora e nell’apertura, nell’aspirazione, nell’attesa, nella domanda di giustizia insoddisfatta. Non c’è solo un agire concreto. Ci sono anche uno spirito e un intelletto “concreti”.

Essere concreti significa non dimenticare che, al di là degli apparati funzionali, si può crescere solo con le persone e per le persone. Tutto ciò che di grande gli esseri umani possono fare, finisce per diventare disumano se nega la fragilità della nostra comune esistenza. Una crescita solo quantitativa che comporta la distruzione della famiglia, della comunità, della natura, va denunciata come inadeguata.

17. Giunti a questo punto possiamo fare un passo più in là. Non è forse questo sguardo relazionale intriso di affezione e aperto all’ulteriorità ciò che costituisce il tratto più tipico del nostro essere italiani?

Non è forse proprio questo fondo relazionale aperto alla bellezza, all’infinito, all’eccezione, all’universale, l’origine di ciò che gli stranieri ci invidiano?

E non è forse proprio questa concretezza generativa il tratto che distingue l’Italia nel mondo?

Il “*Made in Italy*”, il volontariato, le cento città, l’artigianato, l’arte, la cura e la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia sono le espressioni, già presenti nella realtà, di quell’“umanesimo della concretezza” che è in qualche modo una nostra prerogativa, una preziosa eredità.

Se l’Italia non è una mera “espressione geografica”, è solo perché da secoli essa ha saputo esprimere, dal basso, questa straordinaria vitalità plurale che le proviene da una concezione integrale (cioè “cattolica”) della persona. È da qui che la vocazione di questo Paese, nell’era della globalizzazione e dell’astrazione, può essere riscoperta.

18. Dunque, questo è un tempo propizio per una Italia chiamata ad uscire dalla sua crisi di identità apocalittica nel senso biblico. Un tempo di disvelamento e scelta.

Il nostro contributo – come Chiesa italiana e come cittadini italiani – a un “nuovo umanesimo” può derivare dal riscoprire la nostra storia, la nostra identità più profonda: dal creare, cioè, un terreno favorevole alla fioritura di un umanesimo della concretezza che, facendoci riscoprire l’infinito di Dio attraverso la cura della carne dell’altro e della natura che ci ospita, sia paradigma per un vero rilancio del nostro Paese e *farmakon* contro gli esiti del trans-umano e del disumano.

19. Non si batte l’astrazione in cui rischiamo di finire con un’altra astrazione. Ciò di cui abbiamo bisogno non è un altro discorso astratto o intellettuale. Di un giudizio sul mondo.

Ciò che serve è piuttosto un modo di stare dentro la realtà che viviamo in modo che quell’universale – di cui il nuovo umanesimo, nell’epoca della globalizzazione ha estremo bisogno – possa essere un po’ per volta conquistato. Permettendoci di scoprire e valorizzare tratti dell’umano più ricchi e profondi.

20. Per far questo occorre un popolo (la Chiesa) disposto a mettersi in cammino (*ex-odos*) insieme (*sun-odos*). Confidando nella terra promessa.

Una Chiesa disposta ad immaginare, tanto per se stessa quanto per l’intera società italiana, non una legge – fosse anche una dottrina esauriente – ma “grazia e verità”, cioè un dinamismo originario capace di aprire spazi di incontro tra fede e storia, ragione e vita, amore e verità.

21. È solo uscendo (esodo) – come ha saputo fare già tante volte nel corso dei secoli nelle sue espressioni migliori – che la Chiesa italiana potrà accompagnare (sinodo) la società italiana verso la riscoperta della sua vocazione più profonda – che accomuna ciò che di eccellente c’è nella sua storia – che tanto serve all’umano di oggi in ogni Continente.

La costitutiva relazionalità della vita quale origine di un dinamismo generativo, luogo teologico e storico di una mancanza desiderante ed eccedente, attraversata ma mai colmata, capace di creare una tensione vitale tra il concreto e l’universale. Solo entro tale dinamismo sarà possibile sostenere quel “movimento impossibile” che questo nostro tempo richiede per aprirsi a un nuovo umanesimo: “attraversare abitando” le due frontiere che, al di là di ogni tecnica, sistema, organizzazione, continuano a interpellare l’uomo contemporaneo: la mancanza (a essere) e il desiderio di altri.

22. (Prima frontiera) *Attraversare abitando la mancanza*, non solo come inquietudine, ma come mistero, grazia, fede.

L’umanesimo della concretezza non è perdersi nel particolare, ritorno a un concreto ottuso, chiuso, statico. È, piuttosto, custodia della trascendenza, condizione per tenere insieme la mancanza con la pienezza, il limite con l’eccedenza, la realtà particolare con la

sua proiezione universale. In una parola, trasfigurare. È questa una grande responsabilità della Chiesa nella sfera pubblica contemporanea: prima e più che l'esibizione di certezze granitiche, prima e più che la partecipazione alla discussione collettiva, siamo interpellati a tenere vivo nella Città il fuoco della preghiera. Come capacità di inabitare il silenzio, di cimentarsi con gli orizzonti ultimi dell'esistenza, di riflettere su di sé davanti al mistero della vita. Cioè, di ascoltare: come atto originario e distintivo del credere. Con una presenza discreta ma aperta, riconoscibile e profonda, così da immettere quel movimento eccedente che è essenziale per bucare l'orizzonte chiuso dell'umanesimo esclusivo.

La parola (annunciare) di cui il nostro tempo ha fame e sete non è quella del dogmatismo astratto, gelido, distaccato. Né tecno-economico né religioso. Ciò di cui l'uomo contemporaneo ha bisogno è piuttosto una parola calda e piena di misericordia: perché solo così la vita dell'ultimo dei perduti – cioè di ognuno di noi – può essere colmata di amore.

La parola-racconto del testimone che non parla di sé, ma che non può far altro che cercare di-dire-l'ascolto. La parola-mito che non è una leggenda, ma rapporto vivo con il mistero. La parola-liturgia capace, quando è davvero "azione di popolo", di "rilegare", senza dissolverla, la libertà della persona. Non ci potrà essere nessun nuovo umanesimo senza una nuova spiritualità. Così come sarà solo su queste basi che anche il dialogo con i nuovi cittadini di altre religioni e confessioni potrà essere proficuamente intessuto.

23. (seconda frontiera) *Attraversare abitando il desiderio dell'altro*. E dunque incontro e "grazia" (*charis*). L'altro – specie quando è piccolo, povero, malato, carcerato, straniero, abbandonato – è sempre una provocazione, a volte dolorosa. Eppure, è sempre l'altro che ci salva. Perché è solo accettando di farci prossimi al volto dell'altro – simbolo concretissimo di ciò che effettivamente riconosciamo e amiamo oltre noi stessi – che riusciamo a riappropriarci della nostra umanità.

Senza il movimento dell'uscire – che si declina prima di tutto nell'ospitalità, cioè nel far entrare – non sarà possibile riaccendere quel dinamismo vitale da cui deriva quella capacità di tenere insieme concreto e universale che è il segno più distintivo di ciò che è italiano. Perché la libertà si esprime appieno solo in un rapporto di amore, cioè in quel movimento che permette di esprimere un modo personale di vedere, di parlare, di fare. Di essere al mondo.

Non si tratta di pauperismo. Ma della via per prendere le distanze da quello che Papa Francesco chiama "eccesso antropocentrico": la realtà non è terreno di esercizio della nostra sovranità, ma luogo di un incontro sorprendente che, spingendoci oltre noi stessi, le nostre paure e le nostre contorsioni, ci può liberare. E salvare.

Per quanta efficienza possiamo costruire, è solo attraverso la cura – un verbo della reciprocità! – e la tenerezza – quanta umanità passa da una carezza! – che possiamo sanare l'uomo e, quindi, noi stessi, restituendo il senso del limite alla nostra autonomia e potenza. E ricreando così anche le basi, che sembrano perdute, della giustizia.

Se, come "rete sinodale" ci facessimo convertire da questi due movimenti del trasfigurare e dell'uscire, la fede tornerebbe a radicarsi nella carne del Paese e l'intera società italiana a mettersi in cammino. Per questo, serve però una Chiesa ardente, coraggiosa, povera.

Una Chiesa in cammino che si sa popolo e vicina al popolo, che sa pensarsi prima di tutto in fraternità; rete ricca e plurale fatta di territori, parrocchie, associazioni, famiglie, persone.

Una Chiesa "comunione di comunità". In grado di capire che il nuovo ambiente digitale è un'occasione straordinaria per rendere concreta la sua indole sinodale, dando il senso del cammino comune, in una ricerca circolare e plurale, capace di usare linguaggi diversi. Indispensabili per coinvolgere i giovani e accogliere il loro irrinunciabile contributo.

Una Chiesa che guarda con simpatia ogni uomo ed ogni donna, e in modo particolare chi è "scartato". Che si fida dei suoi figli. E che per questo si fa madre generativa, disposta

a “dare la vita” – nel duplice senso del “dare vita”, cioè far nascere, generare, rigenerare, e del “donare (dedicare) la propria vita”. La speranza, lo sviluppo, il futuro rinascono quando il più grande si fa davvero servitore del più piccolo, abilitandolo e autorizzandolo al futuro (come suggerisce il significato autentico del termine “autorità”).

24. L'umanesimo della concretezza va declinato rispetto alle sfide che l'Italia ha davanti a sé:

- rilanciare l'economia, senza avvantaggiare solo i forti, ma combattendo la disoccupazione (specie giovanile), la povertà diffusa, la desertificazione del Sud;
- governare l'emergenza storica dei profughi, con spirito di accoglienza, ma anche con intelligenza e creatività istituzionale;
- accompagnare il cambiamento del profilo demografico del Paese, stimolando nuovi rapporti tra le generazioni e sostenendo le famiglie.

Il nuovo umanesimo della concretezza potrà nascere, con il contributo originale delle nostre comunità, in rapporto a queste sfide attraverso un cammino condiviso in grado di dar vita a concrete esperienze di popolo – diffuse e plurali – capaci persino di tradursi in nuove “esperienze istituenti” – cioè soluzioni innovative e sensate, perché non meramente funzionali – per ricombinare ciò che oggi è diviso: famiglia e lavoro; valore e comunità; tecnologia e senso, appartenenza culturale e universalità. Come già molte volte accaduto nella nostra storia: con i comuni, gli ospedali, i conventi, le Università, i convitti per i bambini, le casse mutue, le comunità terapeutiche. Tutte forme istituzionali inventate dal cattolicesimo popolare italiano.

Non si tratta di cominciare da zero, ma di riconoscere le tante iniziative che già ci sono, di farle maturare dal punto di vista del metodo e soprattutto di inserirle nella cornice di un cammino comune. Evitando che implodano nel particolare.

Non si può non partire dalla questione “storica” dei rifugiati. Papa Francesco ha invitato a un'ospitalità diffusa. Quale altra occasione concretissima possiamo avere oggi per dare il senso della potenza creativa della fede?

C'è poi il tema di una generazione di giovani che non studia e non lavora. Non sono forse chiamate in causa l'idea e la pratica dell'educare? Perché non pensare di rimettere in gioco i nostri oratori come luoghi di trasmissione intergenerazionale delle competenze lavorative?

E, infine, perché non accompagnare, anche mettendo in campo i patrimoni ecclesiali, nuove forme dell'abitare, più consone ai corsi e percorsi di vita, lunghi, articolati, qualche volta tortuosi, delle persone e delle famiglie di oggi?

Sono solo prime indicazioni. Sarà poi il lavoro comune di questi giorni che dovrà individuare le vie sulle quali impegnarsi affinché la speranza di uno sviluppo basato su una concretezza aperta all'universale possa rinascere nel nostro Paese.

Compito di straordinaria importanza perché, in questo inizio di XXI secolo, proprio l'uscita dalla crisi finanziaria offre l'occasione per andare al di là della società dei consumi, verso una società e un'economia capaci di “generare valore condiviso”: che è un “crescere insieme” attraverso la valorizzazione e la contribuzione di tutti. Rilegendo ciò che in questi anni è stato slegato: le generazioni, i territori, le Istituzioni, le famiglie, le vite.

25. La Chiesa italiana ha, dunque, una grande responsabilità nei confronti dell'Italia: essere custode audace e creativa di una storia e di una terra che hanno molto da dire al tempo che l'umanità sta vivendo.

Ecco perché la società italiana ha bisogno di una Chiesa viva. Conquistata dallo Spirito. Lieta nell'abbandonare gli eccessi di specializzazione e burocratizzazione, per diventare sempre più capace di trasfigurazione e in uscita. Maestra di umanità perché capace di *parresia* e ricca della misericordia del Padre.

Ricordavo all'inizio che, a differenza di sei secoli fa, l'Italia oggi non è più l'epicentro del sistema-mondo. Ciò è, per molti aspetti, un problema. Ma forse, non trovarsi "nell'occhio del ciclone" può essere un vantaggio. A condizione che smettiamo un certo nostro provincialismo e assumiamo seriamente, coraggiosamente, fino in fondo che l'emergere di una dimensione planetaria – che ci ha già cambiato profondamente – ha bisogno di nuove vie verso l'universale concreto.

Il compito che ci aspetta non è facile, ma è entusiasmante. E, soprattutto, è quello che hanno saputo svolgere i nostri padri, prima di noi. Mai come oggi si tratta di essere lievito e sale. Per far crescere e dar sapore alla nostra storia comune.

La fede in Gesù Cristo genera un nuovo umanesimo

PROF. MONS. GIUSEPPE LORIZIO

*«Trasumanar significar per verba
non si poria»*

(Paradiso I, 70)

0. Premesse

Il nostro essere qui e ora ci interpella e ci invita a pensare. Il qui della Firenze che è «come un albero fiorito, che in piazza de' Signori ha tronco e fronde, ma le radici forze nuove apportano dalle convalli limpide e feconde» (aria di Rinuccio in *Gianni Schicchi*) ci pone di fronte ai frutti dell'umanesimo storico. Non siamo qui come turisti, bensì per interrogarci a nome delle nostre comunità ecclesiali sull'oggi del Vangelo e della storia, per riscoprire le radici anche di quell'umanesimo, ma soprattutto del "nuovo" umanesimo e rinvenirle nella fede in Cristo Gesù, che ci unisce senza omologarci e ci interpella senza opprimerci.

Si tratta di un "umanesimo" che si nasconde fra i diversi umanesimi che il villaggio globale ospita, come la verità rischia di confondersi fra le opinioni e il pane eucaristico fra il pane comune (cfr. B. Pascal citato da *Fides et ratio*, 13). A ciascuno di noi, a ogni cellula della Chiesa il compito di svelare la novità assoluta dell'umano, che il Vangelo attesta e Gesù di Nazaret incarna. Ed è la percezione di questa radicale e perenne novità ad impedire una riduzione meramente umanistica della fede, chiamata ad abitare le frontiere e a segnare le distanze nella *martyria* (testimonianza) quotidiana, personale e comunitaria. Se infatti è vero che "più siamo cristiani, più siamo umani" non è automatico che "più siamo umani, più siamo cristiani". Il salto della fede e l'azione della grazia ci conducono oltre in quel dinamismo che il Poeta fiorentino denomina "trasumanare" e che ritiene impossibile catturare ed esprimere in concetti e parole.

La fede in Cristo Gesù non si limita a cogliere, contemplare, magari imitare, l'umano, per il quale sarebbe sufficiente la conoscenza storica, ma intravede e professa l'umano e il divino in una profonda unità personale, che interpella e coinvolge oltre la storia, ma non fuori di essa. Nella persona del Verbo incarnato si realizza l'alleanza ultima e definitiva fra Dio e l'uomo, l'Eterno e il tempo, l'Infinito e il finito. E questa unione (ipostatica) colta

nella fede genera un umanesimo, che un famoso teologo del Novecento, Karl Rahner, non ha esitato a definire “concreto” e tanto nuovo da potersi dire “non umano”, non nel senso di anti-umano, bensì di oltre-umano, ossia “soprannaturale”. Si tratta di contemplare e vivere il paradosso dell’“universale concreto”, che l’altro grande pensatore del secolo scorso Hans Urs von Balthasar ha mirabilmente descritto.

Perché questa alleanza si realizzi, nel Figlio donato, Dio si fa nomade per venire incontro a un popolo nomade e porre la sua tenda fra noi, nella forma ecclesiale di un ospedale da campo, dove sanare le nostre ferite, curare i nostri mali, incontrare e redimere tutti e ciascuno. L’esperienza della migrazione diventa allora luogo e momento in cui esperire la presenza di Dio che si fa carne e sangue nella nostra solidarietà. Ed è il luogo e il momento dell’alleanza, unica e nuova, che supera e compie il nomadismo dell’arameo errante rendendosi possibile e presente nelle diverse forme dell’attuale condizione umana. Una condizione plasticamente rappresentata da Papa Francesco, il quale ha iniziato il suo saluto alla Casa Bianca presentando se stesso come figlio dell’emigrazione (25 settembre 2015). E Dio si fa nomade per incontrare l’uomo nella sua essenziale povertà, privo di maschere e ruoli, di sovrastrutture ed orpelli che rischiano di oscurarne la profonda identità. È la condizione errante della famiglia di Nazaret, costretta a deporre il neonato in una mangiatoia «perché non c’era posto per loro nell’albergo»; è il nomadismo del Figlio dell’uomo, che, a differenza delle volpi e degli uccelli, «non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20; Lc 9, 58).

Questa dinamica del nuovo umanesimo che si genera dalla fede, vissuta e pensata, consente ai credenti in Cristo da un lato di assumere un atteggiamento profondamente simpatetico nei confronti delle donne e degli uomini che abitano la stessa terra e la stessa storia e dall’altro di sviluppare una radicale critica profetica di fronte ai reiterati tentativi di colonizzare ideologicamente la società e i singoli (Papa Francesco, *Discorso all’Assemblea dei Vescovi italiani*, 18 maggio 2015). E qualora si costruisse ed articolasse in forme meramente concettuali e si esprimesse in termini soltanto generali, anche il cosiddetto “umanesimo cristiano” si connoterebbe nella forma dell’ideologia. Non siamo infatti chiamati alla contrapposizione fra visioni del mondo e dell’uomo, bensì alla costruzione di una “cultura dell’incontro”, fatta di gesti e parole interconnessi e dal loro intreccio. Dove il gesto della carità solidale non può che accompagnarsi alla Parola che ne offre il senso e chiama alla risposta credente e le parole non possono non inverarsi in gesti di accoglienza e partecipazione. Questa “sacramentalità” del nuovo umanesimo che si genera dalla fede esprime la realtà di Dio, il quale chiama l’uomo a partecipare alla sua stessa vita e in Gesù di Nazaret realizza la nuova e perenne alleanza, la cui clausola unica è l’amore. Qui si compie il passaggio dal “senso religioso” innestato sull’umanesimo al “senso cristiano”, che inverte e supera la pura e semplice religiosità.

L’alleanza come modalità propria delle tribù nomadiche di rapportarsi fra loro, che la rivelazione dei due Testamenti adotta ad esprimere il rapporto fra Dio e l’uomo, il cui culmine è la persona stessa del Cristo, diventa un paradigma del “nuovo umanesimo”, che ha da proporsi come tale a tutti e che coinvolge i credenti in Cristo nella vigilanza e nella custodia di fronte a ogni tentativo di infrangere le alleanze, che possono assicurare una vita degna di questo nome a chiunque oggi e domani sia chiamato all’esistenza. Leggere la vicenda e l’insegnamento di Gesù di Nazaret in questa prospettiva significa cogliere la novità e la vitalità di un umanesimo che non si riduce al naturalismo ingenuo, né produce azioni più o meno filantropiche occasionali e non risolutive delle spesso drammatiche problematiche in cui tutti siamo coinvolti. E poiché la fede e la teologia si pongono in ascolto della Parola, ogni alleanza da custodire e, se infranta, da riconciliare, viene letta e interpretata a partire dalle Scritture Sante e dalla persona di Cristo, paradigma del sempre nuovo umanesimo. E non si tratta di una superficiale stretta di mano che sancisca accordi di reciproco interesse, bensì di un vincolo che include e comporta il “sacrificio”.

1. L'alleanza uomo/natura

«Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Mt 6, 25-29).

Il vincolo/alleanza fra l'uomo e la natura risulta profondamente compromesso e violato a causa del peccato e chiede un profondo cambiamento di mentalità, ispirato alla capacità di Gesù di guardare la natura perché l'uomo la ascolti, la abiti e sappia imparare da essa, piuttosto che prevaricarla e distruggerla. Non si tratta di assumere una mentalità o atteggiamenti pre-tecnologici, alimentando un rifiuto radicale del progresso, quale quello adottato da certe prospettive filosofiche contemporanee e da ideologismi ecologisti, bensì di riportare la tecnica e le nuove tecnologie al loro grembo umanistico (si pensi alle macchine di Leonardo), perché l'uomo non rischi di soccombere riducendosi o trasformandosi in macchina.

Già Benedetto XVI nella *Spe salvi*, sulla scorta della Scuola di Francoforte, aveva messo in guardia dall'enfasi mitizzante il "progresso", propria della modernità, indicando la speranza cristiana come un orizzonte di senso chiamato a innestarsi sul cammino dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio anche per la sua creatività. In questo orizzonte si situa l'Enciclica *Laudato si'*, con la sua preoccupazione per la cura della madre terra e al tempo stesso la necessità di ritrovare le radici umanistiche del progresso tecnico e tecnologico.

Ed è con questa convinzione che attiviamo una simpatica partecipazione verso quelle esperienze di generosità e di dedizione che vedono impegnati molti nostri connazionali nella solidarietà che si esprime in occasioni di disastri ambientali, non di rado causati dall'incuria e dall'egoismo dell'uomo, che compromettono la bellezza naturale ed artistica del nostro bel Paese. Penso qui a quanto si è vissuto in occasione dell'alluvione, ma anche a situazioni analoghe che si sono verificate sul nostro territorio. Questa solidarietà ci consente di continuare a fruire ed esperire il bello che questa Città e l'Italia offrono ai nostri sguardi. Ma non si tratta solo di attivarci in occasione di eventi circoscritti, bensì di adottare (ed educare ad) atteggiamenti di rispetto e attenzione all'ambiente che siamo chiamati ad abitare, denunciando al tempo stesso con passione profetica le incurie, le prevaricazioni, le sciatterie, le violenze grandi e piccole che vediamo compiere verso la natura. Progettare un futuro sostenibile per l'intera famiglia umana e custodire la terra come casa abitabile, mitigando il mutamento climatico che la minaccia. Ciò significa valorizzare quanto offrono scienza e tecnica per ridurre l'impatto ambientale, ma anche modificare il paradigma economico: passando da una cultura dello scarto a un'economia solidale e circolare (cfr. *Laudato si'*, 22) in cui nulla viene sprecato, ma tutto è risorsa.

2. L'alleanza uomo/donna

«In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?". La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". Uscirono dalla città e andavano da lui» (Gv 4, 27-30).

Gesù di Nazaret non guarda alla donna, a questa donna, nonostante il suo passato, come a una "tentatrice" (Papa Francesco, *Udienza generale*, 22 aprile 2015), bensì l'incontro con Lui la porta ad interrogarsi e a diventare evangelizzatrice dei suoi concittadini. Questa attenzione alle donne, che le narrazioni evangeliche attestano in diverse occasioni, si innesta sulla imprescindibile alleanza creaturale e storica fra maschile e femminile. L'attenzione alla natura che è fuori di noi, che abitiamo e di cui siamo partecipi, non ci può distogliere dalla nostra stessa natura e dal nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio in quanto maschio e femmina. Il che chiede la custodia di un'alleanza, anch'essa infranta a causa del peccato, che, nelle Scritture Sante, è metafora del rapporto di Dio con l'umanità.

Infatti, sia pure in un contesto poligamico, la peculiarità del rapporto che Israele percepisce col suo Dio si esprime attraverso il richiamo alla metafora sponsale, elaborata come è noto in maniera tutta particolare nei testi profetici di Osea. Qui l'amore umano è la modalità con cui, e in cui, si esprime sia l'amore di Dio per l'uomo che la risposta umana a Dio. Si realizza così un cambio di paradigma che sostituisce alla simbolica di tipo politico, prevalente nella esposizione classica della categoria sinaitica dell'alleanza, una metafora antropologica fondamentale.

L'esperienza dell'unicità di Dio in questa prospettiva attinge dunque all'esperienza dell'unicità dell'amore uomo/donna, per cui come nell'esperienza dell'innamoramento l'amato è un *unicum* per l'amata (e naturalmente viceversa), così Dio è unico per il credente. Le tentazioni dell'idolatria e del politeismo (che il Nuovo Testamento richiama per es. in quel passaggio di *At* 17, 16, dove Paolo freme di sdegno al vedere la Città di Atene piena di idoli) possono dunque essere lette alla luce della metafora stessa nella linea della prostituzione e dell'adulterio, mentre l'unicità di Dio (e qui il collegamento del testo profetico con l'alleanza sinaitica è evidente) si esprime attraverso l'antropomorfismo della gelosia: «[...] io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso» (*Es* 20, 5). Se situata e interpretata in questa prospettiva, la fede veterotestamentaria si carica di un orizzonte agapico che apre alla novità del Dio di Gesù Cristo. Del resto in quel magnifico testo che è il suo commento al simbolo apostolico, Tommaso d'Aquino, nel descrivere i doni della fede, richiama in primo luogo appunto la metafora sponsale, per cui «mediante la fede l'anima si unisce a Dio, per quella sorta di matrimonio spirituale descritto da Osea: "Ti fiderò con me in un patto fedele"» (*Os* 2, 22).

La stessa rivelazione del Dio unitrino, come descritta nella costituzione conciliare di cui in questi giorni celebriamo i cinquant'anni dalla promulgazione (18 novembre 1965), ha come fine la partecipazione dell'uomo alla vita stessa di Dio: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Ef* 1, 9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef* 2, 18; 2 *Pt* 1, 4)» (*Dei Verbum*, 2). E il testo latino recita "*consortes divinae naturae*". E da questa metafora sponsale si genera quello che con audace espressione, mutuata dallo Pseudo Dionigi, Benedetto XVI ha richiamato "*eros di Dio*": «La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore — come realtà amata questa divinità muove il mondo —, ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, *invece*, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama — con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*» (*Deus caritas est*, 9).

La rottura dell'alleanza uomo/donna e il generarsi di conflitti, alimentati da ideologismi maschilisti o femministi, non è dunque irrilevante per il nuovo umanesimo che si genera dalla fede. Di qui la necessità, come più volte ha ricordato Papa Francesco, di custodire e mantenere tale alleanza costitutiva.

L'impegno che, al di là di sterili contrapposizioni ideologiche, si attua in associazioni, gruppi, iniziative diffuse nel Paese a tutela della dignità delle donne non può non vederci simpateticamente attenti e partecipi, mentre non possiamo esimerci dalla denuncia profetica delle violenze, delle vessazioni, delle disparità che le nostre donne spesso subiscono e che – come anche Papa Francesco ha spesso richiamato – rendono le “pari opportunità” ancora tanto lontane, da sembrare impossibili, come ci sembra distante il riconoscimento di quel “genio femminile” caro alla *Mulieris dignitatem* di San Giovanni Paolo II.

3. L'alleanza fra generazioni

«Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse: “Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli”. E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là» (Mt 19, 13-15, segue il brano del giovane ricco).

Il richiamo di Gesù agli Apostoli all'accoglienza dei piccoli dice l'apertura al futuro, anche se questo risulta scomodo e impertinente rispetto alla nostra tranquillità e alle nostre certezze, sicché il bambino diviene il simbolo vivente del “piccolo”, ossia di colui che spoglio di sovrastrutture si apre al Vangelo del Regno. Immediatamente dopo, la narrazione evangelica attesta l'incontro di Gesù col giovane ricco, dove all'accoglienza segue una proposta forte ed interpellante, in cui viene chiamata in causa la libertà di colui che incontra il Maestro.

Non si tratta allora di adottare un'apertura generica e indifferenziata, condiscendente e semplicemente accogliente rispetto alle giovani generazioni, ma di farci carico, come comunità e come singoli, anche di proposte di senso, impegnative e coinvolgenti, tali da interpellare la libertà dei giovani, che attendono di essere posti di fronte a scelte radicali piuttosto che a scorciatoie di comodo.

In diverse occasioni inoltre, rivolgendosi ai giovani, i Vescovi di Roma hanno posto l'accento sulla necessità di suscitare in loro comportamenti non conformistici alle mode imperanti, onde percepire il fascino di scelte scomode e radicali, ma realmente autentiche in ordine alla realizzazione della persona. Proprio per questo, l'esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù non va vissuta e interpretata come sporadica occasione di aggregazione giovanile, ma come un condividere, con il futuro che emerge, la proposta della fede e l'umanesimo che da essa si genera.

Il cammino della Chiesa italiana ha dedicato all'educazione gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020: si è scritto un Documento importante e significativo, ma c'è da chiederci se lo abbiamo letto e recepito e a che punto siamo con la sua attuazione, onde evitare la ricorrente tentazione di pensare che i problemi possano essere risolti solo perché si è promulgato un testo programmatico, la cui verifica non viene mai messa in atto nelle comunità cui è indirizzato.

Siamo così chiamati ad accompagnare le esperienze educative in cui tanta generosità viene profusa (pensiamo all'impegno professionale degli insegnanti e al suo scarso riconoscimento economico nel nostro Paese e al volontariato dei catechisti nelle nostre comunità). Né possiamo rimanere indifferenti di fronte alla solidarietà fra generazioni che vede i nonni particolarmente attivi nel sostegno ai genitori e ai nipoti attraverso risorse economiche e soprattutto il dono del proprio tempo, che spesso consente ai nuclei familiari di andare avanti nonostante la crisi. E inoltre, non possiamo non preoccuparci profeticamente della rottura dell'alleanza generazionale allorché alcuni, vivendo al di là delle proprie possibilità e assicurando a se stessi un futuro pensionistico remunerativo e precoce, hanno privato di sicurezza e di futuro i giovani. In tal senso il farci carico economico delle giovani generazioni e dei nuclei familiari nascenti assume piuttosto il senso di restituzione del malto in

precedenza. E, infine, non ci possiamo esimere dal sollecitare politiche adeguate perché le giovani menti restino qui e non fuggano altrove, al di là di soluzioni approssimative e saltuarie di sostegno alla ricerca e alla formazione, né possiamo demordere rispetto all'impegno di costruire per i giovani opportunità di lavoro «libero, creativo, partecipativo e solidale» (Papa Francesco, *Alle ACLI*, 23 maggio 2015).

4. L'alleanza fra popoli

«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42, 6).

I gesti e le parole di Gesù non si rivolgono solo a quanti partecipano della sua origine e del suo popolo, ma attraversano ogni persona che gli viene incontro e a cui va incontro: giudei, pagani, samaritani, ... Il villaggio globale oggi ci interpella e al tempo stesso ci chiede di abbandonare una mentalità tribale ed etnica, per aprire le frontiere e costruire ponti piuttosto che erigere muri. Alcuni anni orsono qualcuno ha sconsolatamente affermato, che nell'età della globalizzazione «mentre le cose si mondializzano, le persone si tribalizzano» (R. Debray). Il Cristianesimo al contrario, nella sua cattolicità, non si è mai percepito come una "religione etnica", bensì universale ed aperta a tutti i popoli e a tutte le culture. E questo fin dalla Pentecoste: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2, 9-11).

Il nuovo umanesimo che nasce dalla fede chiama all'universalità e a un modello di globalizzazione, che, travalicando la dimensione economica e meramente culturale, possa esprimersi nei termini della solidarietà, così come ha indicato San Giovanni Paolo II nell'*Ecclesia in Europa*, in termini quanto mai attuali e significativi per il nostro oggi, in un testo che richiama la fine della storia e la prospettiva escatologica propria del pensiero cristiano, dove la Chiesa non manca di misurarsi col processo della globalizzazione. È infatti l'icona dell'*Apocalisse* che domina tutta la riflessione, che non assume affatto toni apocalittici, ma intende orientare ed infondere speranza ai cittadini di questo vecchio e insieme nuovo Continente. Per realizzare in modo adeguato tale missione, sarà necessario «*un ripensamento della cooperazione internazionale, nei termini di una nuova cultura di solidarietà*. Pensata come seme di pace, la cooperazione non si può ridurre all'aiuto e all'assistenza, addirittura mirando ai vantaggi di ritorno per le risorse messe a disposizione. Essa deve esprimere, invece, un impegno concreto e tangibile di solidarietà, tale da rendere i poveri protagonisti del loro sviluppo e consentire al maggior numero possibile di persone di esplicitare, nelle concrete circostanze economiche e politiche in cui vivono, la creatività tipica della persona umana, da cui dipende anche la ricchezza delle Nazioni". L'Europa, inoltre, deve farsi *parte attiva nel promuovere e realizzare una globalizzazione "nella" solidarietà*. A quest'ultima, come sua condizione, va accompagnata una sorta di *globalizzazione "della" solidarietà* e dei connessi valori di equità, giustizia e libertà, nella ferma convinzione che il mercato chiede di essere "opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società"» (*Ecclesia in Europa*, 111-112).

A parte la necessità di stigmatizzare la disumanizzazione che accompagna certe espressioni di propaganda come "sciame di immigrati", non possiamo tacere il fatto che alla solidarietà delle persone, dei nuclei familiari, delle comunità soprattutto del Sud del Paese verso gli immigrati non ha fatto riscontro un altrettanto spirito solidale nell'alleanza fra Nazioni e popoli che ancor oggi affrontano divisi il fenomeno, tutto ciò nonostante i forti e a volte duri

richiami dei nostri Pastori alla politica nazionale e alle Organizzazioni internazionali perché non veniamo lasciati soli (in quanto tali saremmo del tutto inadeguati) di fronte a questa epocale sfida del nostro tempo.

L'alleanza fra i popoli, come quella fra le appartenenze religiose, rimanda all'alleanza noachica, che ha il suo segno-sigillo nell'arcobaleno, in cui si rappresenta la policromia delle realtà umane presenti nella storia, che ne costituisce la ricchezza di cui stentiamo a renderci conto. E in tale prospettiva l'altro è una ricchezza e una risorsa e non un nemico e un ostacolo.

5. L'alleanza fra religioni

«Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demone". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!". Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele". Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù le replicò: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita» (Mt 15, 21-28).

Certo le religioni non sono tutte uguali, ovvero tutte egualmente vere perché tutte egualmente false, come un certo laicismo potrebbe insinuare. Del resto Gesù stesso, alla domanda della donna samaritana sul luogo autentico di culto, non offre una risposta generica e indifferenziata, mentre al tempo stesso la invita a guardare oltre. Siamo quindi interpellati a leggere i semi del Verbo in tutte le appartenenze autenticamente religiose, così come ci insegna la Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* e non solo a contrastare con determinazione ogni conflitto di civiltà, ma anche ad evitare nel linguaggio, nei gesti e nelle espressioni ogni declinazione in chiave religiosa di tale conflitto. E se al nuovo umanesimo che si genera dalla fede non può certo appartenere un sincretismo religioso, tuttavia neppure esso può esprimersi in forme di fondamentalismo integralista ed esclusivista. Il dialogo ecumenico e interreligioso resta quindi una priorità pastorale, che si nutre di rispetto e di conoscenza reciproca in un Paese che fino a non molto tempo fa ha conosciuto sostanzialmente ed esperienzialmente una sola religione ed una sola forma di Cristianesimo e che sembra disorientato di fronte ad appartenenze altre, non apprese sui libri di scuola, ma nei vissuti concreti delle persone e delle comunità.

Solo l'unità dei cristiani e l'alleanza fra le religioni può costituire una valida testimonianza di fronte alle sfide dell'incredulità, in quanto può mostrare come le religioni e le fedi costituiscano una risorsa e non degli ostacoli all'unità del genere umano. D'altra parte la fede in un unico Dio, che per noi è il Dio unitrino, lungi dal suscitare atteggiamenti e azioni di violenza, fonda la possibilità della pace, in quanto tutti figli di un unico Padre che è nei cieli e che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e non fa differenza di persone perché non guarda alle apparenze, ma ai cuori. E il martire-testimone (primo fra tutti Gesù di Nazaret) non è il *kamikaze* che semina distruzione e morte, ma colui che – come tanti nostri fratelli ieri e oggi – subisce la violenza senza compierla. Va sottolineato, con chiarezza e determinazione, che punto di partenza per una proficua alleanza fra le appartenenze religiose è e deve essere il reciproco riconoscimento e il rifiuto di ogni forma di violenza.

6. L'alleanza cittadino/Istituzioni

«Mandarono da lui alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso. Vennero e gli dissero: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?". Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: "Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro, voglio vederlo". Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?". Gli risposero: "Di Cesare". Gesù disse loro: "Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio a Dio". E rimasero ammirati di lui» (Mc 12, 13-17).

Il fatto che Cesare non è Dio non è certo *la* buona notizia, ma possiamo certamente considerarla *una* buona notizia, soprattutto se riflettiamo intorno alla sua dirompenza nel contesto del paganesimo imperiale. Una buona notizia che tuttavia ha il suo risvolto negativo, quando si misura con la *martyria*, cui è sottoposto il cristiano che nega l'equazione, ponendosi in opposizione con quanti, ebrei o pagani, sostengono di non avere altro re che Cesare, dimenticando che egli, come Pilato, non avrebbe alcun potere se Dio non glielo concedesse.

L'attualità del detto evangelico si può ulteriormente cogliere allorché ci si ponga di fronte alla nascita ed allo sviluppo dello Stato moderno, secondo l'hobbesiana figura del Leviatano, preludio di quella, più ideologica e filosoficamente pregnante, dello "stato etico" di matrice hegeliana, la cui deriva totalizzante è stata profeticamente messa in luce da F. Rosenzweig nella sua tesi su Hegel e lo Stato. Ma, rispetto a questo contesto tipicamente moderno, si può altresì rilevare l'inattualità dell'identificazione di Cesare con la figura politica dello Stato moderno, nella misura in cui le Istituzioni politiche proprie della modernità subiscono profonde trasformazioni, fin quasi a risultare insufficienti a determinare il rapporto del singolo con le Istituzioni più potenti della postmodernità, tra le quali ovviamente spicca il mercato, con le sue leggi e la sua autorità, di fronte alla quale quella dei vari poteri pubblici e politici impallidisce e spesso trema.

A tal proposito, mettendo in gioco il rapporto tolleranza/libertà, si chiama in causa la laicità delle Istituzioni e il corretto rapporto che il credente è chiamato ad attivare nei loro confronti. Il messaggio che la parola del Vangelo ci consegna comporta in primo luogo la desacralizzazione delle Istituzioni politiche e civili, ovvero un processo di radicale relativizzazione delle stesse. E ciò non solo nei confronti di una qualsiasi divinità religiosa, bensì anche – e direi soprattutto se non rischiasi di essere frainteso – nei confronti della persona umana e dei suoi radicali diritti: alla vita, alla giustizia, alla verità, ecc. L'espressione rosminiana secondo cui la persona umana è il diritto sussistente credo abbia ancora una sua forte carica profetica e possa valere ad esprimere in forma non banale tale relativizzazione. Siamo di fronte al canone-criterio fondamentale sul quale misurare l'autenticità e l'adeguatezza delle Istituzioni civili e politiche. Tutto ciò che è o è persona o va finalizzato alla persona. Dove ovviamente la nozione di persona non equivale semplicemente a quella di individuo, ma contempla la dimensione sociale e comunitaria a partire da un'identità irriducibile in ogni caso alla serie delle relazioni che si è in grado di porre in essere. È qui che si radica e si situa la riflessione intorno al rapporto fra Istituzione e libertà, Istituzione e tolleranza, laddove appunto il riconoscimento del fondamento nella persona implica il rispetto dell'esercizio dell'autentica libertà sia dei singoli che delle comunità, il che va molto oltre il minimo comun denominatore di un atteggiamento di pura e semplice tolleranza.

In questa prospettiva allora mi piace interpretare il detto di Gesù nel senso di dare (restituire) a Cesare ciò che è suo, per poter dare (restituire) a Dio ciò che gli appartiene, ovvero tutto. Il passo del "restituire a Cesare", che suppone una sorta di debito del cittadino nei confronti delle Istituzioni, risulta molto difficile oggi proprio nel nostro Paese, dove non di rado

sembra verificarsi la situazione opposta, ossia quella di un cittadino in credito verso Istituzioni che sperperano, risultano corrotte, non servono, speculano, opprimono, ... E questa sfiducia o alleanza infranta può verificarsi anche nei confronti dell'Istituzione ecclesiastica. Se questa diffusa sfiducia ci trova come credenti spesso coinvolti, tuttavia la nostra vigilanza profetica non può non denunciare il fatto che molti di noi assumono atteggiamenti di non partecipazione alla vita pubblica, o addirittura di evasione, come alibi per il proprio tornaconto. Di qui la necessità per le nostre comunità di promuovere e suscitare (educando) autentiche vocazioni alla politica come servizio al bene comune, col riferimento anche a figure significative, che hanno contribuito a rendere il nostro un Paese civile (e a Firenze non possiamo dimenticare Giorgio La Pira).

La necessità di custodire e ricostruire l'alleanza fra il singolo e le Istituzioni, che a volte si infrange allorché si insinuano sospetti e diffidenze, anche verso l'Istituzione ecclesiale, impone un'attenzione peculiare alla conversione di quelle "strutture di peccato", che impediscono ed ostacolano un'autentica riconciliazione, la quale non riguarda solo l'individuo, ma le stesse realtà istituzionali sia civili che ecclesiali.

7. L'alleanza Cristo/Chiesa

«Nessuno ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5, 29-32).

Un'alleanza in particolare ci sta a cuore come credenti nel Vangelo, ed è l'alleanza fra Cristo (sposo) e la Chiesa (sposa). Quando essa risultasse infranta la comunità cristiana perderebbe il suo senso e, come ci ricorda spesso il Vescovo di Roma, si ridurrebbe a una ONG. "Sacramento e strumento" dell'unità dell'uomo con Dio e dell'unità dell'intero genere umano, la Chiesa trova nel suo essere sposa di Cristo e madre dei credenti la sua identità. Diventa allora oltremodo drammatico il dover riconoscere le infedeltà dei suoi membri e le controtestimonianze che in essa e da essa si realizzano.

Così l'alleanza con Cristo della sua sposa risulta compromessa e spesso infranta a causa del peccato compiuto dai suoi figli. Come ha profeticamente mostrato il Beato Antonio Rosmini, si tratta delle piaghe della Santa Chiesa, al cui risanamento siamo tutti chiamati, non solo coloro che svolgono il servizio dell'autorità, le cui responsabilità sono evidentemente di gran lunga più gravi di quelle del semplice fedele.

Un'autentica riforma della Chiesa, dovrà necessariamente tener conto della vocazione evangelica all'incontro con tutto l'uomo e tutti gli uomini e non può non ripartire da una "purificazione della memoria", che non intende sviluppare atteggiamenti rinunciatari e vittimistici, ma apprendere dalla storia e con essa confrontarsi per non reiterare peccati ed errori di un passato, del quale facciamo fatica a liberarci. L'attualità delle piaghe è sempre viva e in particolare l'oggi mette il dito in quella quinta piaga che riguarda la servitù dei beni ecclesiastici e che richiede attenzione e cura, perché la credibilità della Rivelazione passa anche attraverso la trasparenza dei bilanci delle nostre comunità, ai diversi livelli.

Nei momenti delle tenebre più fitte non dobbiamo né possiamo mai abbandonare il sogno di una Chiesa libera e povera, che inizia a realizzarsi nella libertà e povertà delle nostre persone e delle nostre comunità.

Già la *Gaudium et spes*, nel momento in cui si interrogava sulle cause dell'ateismo e dell'incredulità del nostro tempo, non aveva remore nell'indicare fra queste anche il comportamento di coloro che si professano credenti nel Vangelo: «Per questo nella genesi del-

l'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (n. 19).

Scandalizzarci di queste affermazioni e di questi comportamenti non ci consente di celebrare autenticamente il Giubileo che ci attende. La Chiesa non può non avere che un solo amore, una sola preoccupazione, una sola fedeltà: al suo sposo Cristo Signore, in modo da far propria la risposta che, in un testo alquanto apocalittico, evocante l'Anticristo (che recentemente è ritornato nelle riflessioni di alcuni dei nostri filosofi), risulta efficacemente espressa. Si tratta di un passaggio suggestivo e insieme profondo, del famoso *Racconto dell'Anticristo* di Vladimir Solov'ëv, dove all'imperatore universale, che domanda ai cristiani: «Cosa posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare; che cosa avete di più caro nel Cristianesimo? », lo starec Giovanni, «simile a un cero candido», rispose: «Grande sovrano! Quello che noi abbiamo di più caro nel Cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Da te, o sovrano, noi siamo pronti a ricevere ogni bene, ma soltanto se nella tua mano generosa possiamo riconoscere la santa mano di Cristo. E alla tua domanda che puoi fare tu per noi, eccoti la nostra precisa risposta: confessa, qui ora davanti a noi, Gesù Cristo Figlio di Dio che si è incarnato, che è risuscitato e che verrà di nuovo; confessalo e noi ti accoglieremo con amore».

L'alleanza tra Cristo (sposo) e Chiesa (sposa) prende corpo nell'assemblea liturgica. Qui la Chiesa, nella forma della comunità convocata dalla Parola, agisce come sacramento, diventa cioè capace di generare quel legame che tiene uniti gli umani alla vita di Dio attraverso il Signore Gesù. La comunità cristiana non esiste per sostenere delle idee, ma per mostrare delle vie. Per renderne evidente e credibile una in particolare: l'insieme dei radunati attorno alla memoria di Gesù, divenuti per questo una Chiesa, ha il compito di rendere visibile e credibile l'esperienza terreno di una umanità nuova, edificato sulle fondamenta dell'umanità di Gesù, fatta risorgere per grazia.

La natura della fraternità cristiana non può essere intesa secondo le superficiali chiavi affettive di emotivismo di gruppo. Quando si tratta semplicemente di questo, nelle nostre comunità si sente molto odore di chiuso. Oltre le tracce di sicure esclusioni. Si tratta di dare forma alla natura profetica della fraternità cristiana. I discepoli che, radunati attorno alla memoria della Pasqua (*questo è il calice della nuova alleanza*), danno alla loro vita la forma del Vangelo, fanno vedere, annunciano, prefigurano un modo di essere uomini e donne secondo l'umanità di Gesù.

La natura profetica della comunità cristiana agisce anche nello sguardo con cui sa giudicare se stessa e scrutare i segni del Regno che operano silenziosi e tenaci anche fuori di essa attraverso l'esercizio del "discernimento comunitario". Esso più che essere opera di umana prudenza o di comune buon senso è una lettura cristologica della realtà, sotto l'influsso dello Spirito. È l'esperienza che accompagna il cammino di una comunità che continuamente si interroga sulla sua fedeltà all'Alleanza, al suo essere "sposa". La sua gravidanza cristologica evita che si scada nella figura inadeguata del giudizio pregiudiziale umano sempre esposto al pericolo di rifugiarsi negli equilibrismi del compromesso e dell'artificio diplomatico. Alla luce dello Spirito è possibile riconoscere senza paura i tradimenti all'Alleanza e i tanti "vitelli d'oro" che abbiamo adorato e di cui chiedere perdono; ma anche le ricorrenti tentazioni richiamate dal Papa nella *Evangelii gaudium* (71-109). E tutto ciò con stile autenticamente "sinodale".

Per concludere

Una "cultura dell'incontro" e una teologia che sappia farsi carico dei conflitti ponendosi alle frontiere (Papa Francesco) ha ispirato questa riflessione e la sua articolazione. Il nuovo umanesimo che si genera dalla fede è l'umanesimo della Nuova Alleanza, il cui memoriale si rinnova in ogni Celebrazione Eucaristica. Questa Nuova Alleanza, realizzatasi in Cristo, va vissuta e attualizzata nelle alleanze, spesso infrante o compromesse, che ciascuno di noi e le nostre comunità, con sporgenza verso la società civile, è chiamato a porre in atto, custodendo legami e vincoli autentici e chiedendo ed offrendo misericordia, perché avvenga ai diversi livelli una vera riconciliazione sul piano individuale e su quello comunitario.

L'attualizzazione di questa Nuova Alleanza pone l'agire ecclesiale delle nostre comunità in uno stato di conversione, aiuta a rifuggire la tentazione del "si è fatto sempre così", spinge a superare una pastorale fondata sulle strutture e facile preda di un "dispersivo faccendismo pastorale" muovendo verso l'attenzione alle persone, dove "uscire, abitare, annunciare, educare, trasfigurare" non siano solo degli slogan o delle formule, bensì costituiscano le motivazioni stesse del nostro personale impegno quotidiano.

Venerdì 13 novembre

SINTESI E PROPOSTE

La via dell'«Uscire»

PROF. DON DUILIO ALBARELLO

Per introdurre questa relazione finale sulla via dell'«uscire», faccio riferimento a un passaggio del discorso che ci ha rivolto Papa Francesco: «Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22, 9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (Mt 15, 30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo».

In queste parole del Papa, troviamo l'indicazione ai cristiani cattolici italiani del grande compito per il nostro tempo, segnato dalla creatività e dal travaglio tipici di ogni cambiamento d'epoca. Quando si presentano nuove sfide, addirittura difficili da comprendere, la reazione istintiva è di chiudersi, difendersi, alzare muri e stabilire confini invalicabili.

È una reazione umana, troppo umana. Tuttavia i cristiani hanno la possibilità di sottrarsi a questo rischio, nella misura in cui diventano davvero consapevoli che il Signore è attivo ed opera nel mondo: non solo nella Chiesa, ma proprio nel mondo, proprio dentro e attraverso quel cambiamento e quelle sfide.

Allora si apre una prospettiva nuova: si può uscire con fiducia; si trova l'audacia di percorrere le strade di tutti; si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi.

Questo è il «sogno» di Papa Francesco per gli uomini e le donne che testimoniano Cristo oggi in Italia. Dipende da noi metterci cuore, mani e testa affinché questo «sogno» possa diventare realtà. Condizione essenziale è quella di riconoscere che «uscire» è più un movimento che una dotazione; non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo «stile», ovvero la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme. Infatti, come ha rimarcato il Papa, «l'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale».

1. Lo Spirito all'opera

L'«umanità in uscita», che scopre nel rapporto credente con Gesù Cristo la sua sorgente e il suo modello, non è una realtà senza luogo; piuttosto, essa trova il suo luogo visibile e sperimentabile nel vissuto delle comunità ecclesiali. Ciò si riscontra particolarmente in alcuni tratti di questo vissuto, nei quali si scorge lo Spirito all'opera:

- sempre di più si avverte nelle comunità cristiane la messa in atto di un *cammino di conversione all'essenziale*, di maturazione del senso autentico della povertà evangelica, riconoscendo con maggiore limpidezza che la cura per la trasmissione della fede è la ragione fondamentale del nostro essere Chiesa;

- inoltre, è in atto un cammino in uscita motivato dall'*ascolto della Parola di Dio compresa alla luce della grande Tradizione ecclesiale*. Questo ascolto, che è conversione a Cristo e al suo Vangelo, spinge nello stesso tempo a essere più liberi e più creativi nel vivere la missione evangelizzatrice, rende più aperti alla realtà, più estroverosi, capaci di riconoscere e di servire quanto lo Spirito va operando nell'umano, tra le donne e gli uomini del nostro tempo;

- ancora, la *Celebrazione Eucaristica domenicale* sembra essere vissuta come luogo formativo dell'uscire, del prendersi cura e dell'accompagnare la vita nella modalità del farsi dono, dalla quale scaturiscono i motivi dell'incontro e i criteri guida per ogni espressione di Chiesa e ogni attività pastorale;

- un rilievo del tutto particolare è riconosciuto alla *cura nei confronti delle persone segnate da diverse forme di emarginazione e da ferite provocate da sofferenze o situazioni della vita*. A questo livello, appare ben visibile una vera e propria «costellazione di espressioni di carità» che connotano la pratica quotidiana della Chiesa, arricchita anche dal recupero conciliare del Diaconato permanente;

- un ulteriore luogo di visibilità dell'umanità in uscita è dato dalla *presenza dei giovani*. Cito un'osservazione espressa dal tavolo dei giovani all'interno del gruppo: «La prima risorsa sono i giovani stessi. Purtroppo essi si trovano già in uscita, sia da una società che sembra non aver più bisogno di loro [...], che da una Chiesa per la quale provano poco interesse e fascino. Le comunità non di rado tendono a trattenere i giovani, in un disperato tentativo di serrare le fila, nella paura che vadano, che si intromettano, che si sporchino. Occorrono comunità audaci, capaci di scommettere sui giovani, ben sapendo che commetteranno errori e combineranno guai, ma pronte ad accoglierli e comprenderli (non a scusare ogni pigrizia e tollerare l'apatia). I giovani, per la loro diversa sintonia con le cose della storia e dello Spirito, possono aiutare più di ogni altro le comunità a ripensarsi aperte e in uscita e ad avventurarsi per nuovi percorsi di annuncio»;

- infine, un luogo significativo dell'umanità in uscita è dato *dai gesti e dai segni di accoglienza delle persone provenienti da inedite frontiere di dramma*, come quello dell'esodo di popoli. L'arrivo di queste persone, fisicamente e forzatamente «in uscita» dalle loro terre, mette alla prova la nostra autentica disponibilità a non trasformare il riferimento alla via dell'uscire in un puro esercizio retorico, in quanto ci spinge a passare da progetti puramente assistenziali a progetti di «inclusione e integrazione sociale e comunitaria», come il Papa ha ricordato durante la Visita pastorale a Prato.

2. Linee di azione

L'indicazione di alcuni luoghi concreti già in atto, nei quali si può toccare con mano lo stile dell'«uscire», non ci esime dal riconoscere che resta ancora molto cammino da compiere, per avvicinare sempre di più alla realtà il «sogno» di una Chiesa in uscita. A tale riguardo, emergono differenti linee di azione dalle scelte individuate nei gruppi.

Anzitutto, sembra importante sottolineare l'esigenza di evidenziare la dimensione umana di Gesù, come punto di partenza per una proposta testimoniale che sia vicina al «sentire» delle persone e quindi non astratta. Porre al centro Gesù Cristo, nella sua identità integralmente umana e proprio per questo pienamente divina, significa raccogliere la spinta a semplificare, tornando all'essenziale; soprattutto, significa *uscire da noi stessi*, lasciarsi snidare, vincendo la tentazione di un troppo facile accomodamento. A questo proposito, vorrei citare un'immagine efficace, espressa dal tavolo dei giovani: «Occorre fare un falò dei nostri divani. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti esclusivi ed eleganti, accarezzando le nostre pigrie e solleticando i nostri giudizi sferzanti. Occorre darci reciprocamente e benevolmente, ma con determinazione ed energia, quella sveglia che ci ricorda che siamo popolo in cammino e non in ricreazione, e che la strada è ancora lunga».

Serve allora in primo luogo, come si diceva all'inizio, *un cambiamento di stile*. Non si tratta di «fare» per forza cose nuove, di avviare chissà quali iniziative, bensì di convertire la forma complessiva dell'agire pastorale, per renderlo maggiormente capace di mettersi a servizio dell'incontro di ciascuno con Gesù Cristo e la sua forza di autentica umanizzazione. L'incontro testimoniale con altri, se non vuole correre il rischio di rimanere un contatto superficiale, deve accadere sempre *volta per volta, e volto per volto*.

Di conseguenza, per *uscire verso* gli altri è necessario accorgersi di chi ha bisogno, e non solo della sua indigenza; è necessario essere in grado di mappare il territorio, monitorarne le dinamiche, anche grazie ad «antenne sociali» disseminate, cioè a punti di riferimento di singoli e famiglie in grado di portare nelle comunità ecclesiali le domande di vita spesso nascoste o ignorate.

A questo riguardo, superando un latente clericalismo, è indispensabile recuperare una presenza laicale capace di ripartire verso nuove frontiere. Occorre dunque tornare a parlare dell'identità del cristiano impegnato come figura da non confondere o identificare con l'operatore pastorale. Tocca in particolare ai laici – senza ulteriori specificazioni e specializzazioni – presentare all'attenzione della comunità cristiana l'ordine del giorno del mondo, con uno sguardo globale ed un agire locale, per scongiurare il rischio di insignificanza o di mera organizzazione dell'ordinario.

Lo Spirito chiede una continua uscita/conversione a tutti i credenti affinché si riconoscano evangelizzatori; una conversione che non si pone solo sul piano morale, ma anche sul piano dell'apertura mentale e della fedeltà all'impulso imprevedibile dello Spirito stesso, per superare le precomprensioni rigide e per riscoprire la forza liberante del Vangelo. C'è bisogno inoltre di suscitare nuove figure educative non previste dalla pastorale convenzionale (ad esempio, educatori di strada ed educatori della notte), che siano adeguatamente preparate ed accompagnate. Così come sarebbe opportuno *valorizzare di più la figura dei diaconi permanenti*, affinché vivano il loro ministero come un servizio a tessere una rete di comunione a partire dal basso, dall'incontro effettivo con le persone nelle loro situazioni comuni di vita: diaconi che siano occhi, bocca, orecchie, mani di una Chiesa tra la gente.

Inoltre, per crescere nello stile testimoniale, sembra importante *riconfigurare e rilanciare gli Organismi di partecipazione*; in particolare, si tratta di ragionare in termini di corresponsabilità di tutti alla costruzione della comunità – ministri ordinati, consacrati e laici – lasciando da parte la paura non evangelica di perdere il potere.

La corresponsabilità è chiamata ad esprimersi anche attraverso la costruzione di una rete tra le comunità ecclesiali. A tale riguardo, uno strumento concreto potrebbe essere la creazione di un sito in cui, stabilmente, tutte le Diocesi italiane condividano tanto sollecitazioni spirituali quanto iniziative di tipo pastorale. Il fine sarebbe quello di favorire un *interscambio di «modalità di uscita» innovative ed efficaci, nonché un dono reciproco tra le Diocesi di operatori pastorali esperti in determinati ambiti*. Mettere in rete infatti significa anche mettere in comunione i percorsi della vita delle Chiese locali. Più ampiamente, significa promuovere una pastorale in prospettiva digitale, necessaria per l'indole di una Chiesa aperta e in dialogo soprattutto con i giovani.

Infine, non si può omettere il riferimento all'*apertura alla dimensione universale della Chiesa*, in particolare nella forma del rilancio dell'esperienza dei *fidei donum*, andando però in maniera prioritaria nella direzione di un'interazione tra Diocesi, anziché privilegiare l'esperienza individuale del singolo missionario.

3. Impegni

La messa a fuoco delle linee di azione ci chiede infine di rimarcare alcuni impegni più precisi, da affidare allo sforzo creativo di progettualità delle nostre Chiese locali. Ne evidenzio tre.

1) *Avviare un processo sinodale*: l'esperienza vissuta durante i giorni del Convegno ci ha permesso di saggiare e condividere uno stile di ascolto e di confronto; ci ha fatto sperimentare che è realmente possibile esercitare il discernimento comunitario, anche attraverso la fatica benedetta del lavorare assieme di laici, presbiteri, Vescovi, religiose e religiosi. L'esperienza e lo stile che abbiamo vissuto destano un desiderio di modalità di vita ecclesiale, che chiede di essere partecipato attraverso la testimonianza dei delegati che a diverso titolo ne hanno preso parte. Incamminarsi in un percorso sinodale è la strada maestra per crescere nell'identità di Chiesa in uscita, capace di mettersi in movimento creativo, innovando con libertà dentro un orizzonte di comunione.

2) *Formare all'audacia della testimonianza*: occorre avviare processi che abilitino i battezzati a essere evangelizzatori attenti, capaci di coltivare le domande che provengono dall'esperienza di fede e di andare incontro a tutte le persone animate da una autentica ricerca di senso e di giustizia. La mediazione ecclesiale dell'evangelizzazione riveste il compito essenziale di guidare all'ascolto della Parola di Dio in tutta la sua ampiezza e di mostrare come il Vangelo sappia interpretare la condizione di vita di ogni uomo, aprendola a possibilità e a significati di salvezza che si fondano sulla gratuità dell'azione di Dio in Gesù Cristo. L'annuncio del Vangelo non deve essere offerto come una *summa* dottrinale o come un manuale di morale, ma anzitutto come una testimonianza sulla persona di Cristo, attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case, nella Città.

3) *Promuovere il coraggio di sperimentare*: è l'indicazione formulata ancora dalla tavola dei giovani, i quali propongono ad ogni comunità cristiana di «costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampollose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino a incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà».

Certo, la forma strutturale della Chiesa in uscita è la relazione rinnovata con chiunque, specialmente con i poveri ed i cosiddetti lontani. Forse è proprio questo che permette al «sogno» di Papa Francesco di diventare realtà: si tratta di non limitarsi ad assumere l'atteg-

giamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani. D'altra parte, i discepoli del Signore sanno che non si esce per dare un'occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l'esistenza segnata dalla passione per tenere vivo il fuoco dell'Evangelo, quel fuoco che è capace – oggi come sempre – di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione.

La via dell'«Annunciare»

PROF.SSA FLAVIA MARCACCI

1. Rallegrati!

«Rallegrati», dice l'angelo a Maria (*Lc* 1,26). L'annuncio ha da subito il sapore della «gioia». Come la Vergine, sperimentiamo davvero l'*Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo.

E prima di inoltrarci nella sintesi mi piace restituire uno stato d'animo che mi è stato condiviso dai moderatori della via «Annunciare», da molti facilitatori e partecipanti. Confrontarci sul Vangelo ha generato gioia. Quella del Convegno è stata l'occasione preziosa per fare un'esperienza positiva di Chiesa, in un tempo di tensione che ha affaticato e fatto soffrire molti fedeli.

Annunciare è gioire, è aumentare la propria vita (*Evangelii gaudium*, 10); è «osare», afferma un gruppo; «è condividere», perché non esiste gioia che non senta il bisogno di essere condivisa. La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione (Benedetto XVI, 13 maggio 2007, cit. in *Evangelii gaudium*, 14). Annunciare la gioia, non la paura: la gioia non è allegrezza da esibire, né superficialità, né senso di superiorità, né sarcasmo, né cinismo, ma profondità, leggerezza e umiltà. Annunciare è la novità che si matura nell'ascolto, e nei gruppi è emerso un grande desiderio di mettersi in ascolto, ancor prima di parlare.

Come ascoltare? Lasciandoci guidare dai misteri centrali della nostra fede. «Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio» (*Discorso di Papa Francesco*). Proprio il *kerygma* ci restituisce la dinamica complessiva dell'annunciare: il Verbo incarnato (che dà attenzione alla concretezza delle situazioni reali delle persone con le quali Gesù ha comunicato mediante una parola semplice, diretta, chiara, carica di verità), Gesù che è morto (e che muore nelle difficoltà, nei fallimenti, nella sofferenza e nell'esperienza della morte che ognuno di noi può aver fatto), Gesù che è risorto (perché la morte offerta per amore non è l'ultima parola, perché quello che all'uomo sembra impossibile ed assurdo non è impossibile a Dio, perché si possa sperimentare la salvezza e la gioia di un'esistenza trasfigurata, carica di prospettive e capace di sperare).

2. Nel mistero dell'Incarnazione

Gesù si è incarnato, «la dottrina è carne», ci ha detto il Papa martedì. Come portare questa carne, iniziando da chi è indifferente o lontano?

È forte in tutti i gruppi di lavoro la volontà di creare relazioni, prendersi cura e accompagnare. Questa volontà è un desiderio che nasce dal vivere prima di tutto la bellezza della relazione personale con Gesù, che va curata e custodita nella propria interiorità e nelle comunità. Per donare Gesù agli altri è essenziale creare percorsi di accompagnamento concreto e personalizzato. Ogni persona è degna della nostra attenzione (*Evangelii gaudium*, 274) che diventa ascolto delle esperienze concrete.

Gesù si conosce tramite la sua Parola, tramite la Scrittura, che ha valore performativo e crea «relazioni vere di incontro e condivisione», come spiega un gruppo. «È questo il primo passo – ha sottolineato un altro gruppo – per l'instaurarsi di una vera relazione: il linguaggio della vita». È questo l'umanesimo che già c'è nelle nostre Chiese e che vuole ancora più centralità e vigore.

Qui anche l'importanza della testimonianza, che suscita domande e rende desiderabile camminare con Gesù. Si può testimoniare solo dopo aver fatto esperienza concreta di Gesù, e dopo aver rinnovato la nostra risposta alla domanda: «Ma voi chi dite che io sia?» (cfr. *Mc* 8 e par.). Così l'annuncio rigenera chi annuncia, come un gruppo afferma: «L'annuncio è uno spazio che genera partecipazione e fa sentire accolti».

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo» (*Discorso di Papa Francesco*).

Spesso incontriamo persone che sono lontane dalla Chiesa, addirittura sospettose: sono «coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato» (*Evangelii gaudium*, 14). Come incontrarle nel modo in cui Gesù ha incontrato Zaccheo e la Samaritana? O, anche, come fare con coloro che provengono da realtà culturali molto diverse dalla nostra? Conoscerli e poi tornare alle radici dell'umano permette di costruire una Chiesa di inclusione e non di esclusione, perché l'umano è il luogo dove si radica la verità di Dio, quella verità «che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare» (*Ibid.*, 265). L'annuncio, così, si fa eloquente quando è fatto di gesti che hanno il gusto della carità animata dall'adesione a Cristo, dall'imitazione delle sue azioni, dal racconto dei suoi miracoli e dei suoi incontri con le persone.

Ma anche chi già cammina da tempo ha bisogno di ascolto e di rinnovare la propria mente per non "raffreddare" la propria umanità. L'incontro con la differenza, la percezione dei propri limiti e la consapevolezza di essere amati porta a tornare sulle proprie motivazioni e a riscoprire in noi il volto di Cristo e la sua infinita tenerezza (cfr. *Ibid.*, 3).

3. Ai piedi della croce

Afferma Papa Francesco: desideriamo una «stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa!» (*Evangelii gaudium*, 261). Ma «come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (*Sal* 137, 4), si chiede il Salmista: in quella terra straniera che è il dolore, la solitudine, la contraddizione, la morte? È una terra straniera perché non siamo fatti per il dolore. È una terra straniera perché sempre irta di difficoltà e contraddizioni.

Gesù muore per noi. E allora chi annuncia impara dapprima a morire a se stesso. Sempre nell'uomo c'è il rischio dell'egocentrismo e di annunciare se stesso. Inoltre oggi sembra più difficile di ieri portare il Vangelo, ma è solo diverso, per le specifiche difficoltà legate alla nostra epoca (cfr. *Ibid.*, 263), piena di sfide che possono però diventare occasioni di annuncio.

Ecco alcune difficoltà emerse dai gruppi, a titolo puramente emblematico:

- autoreferenzialità;

- devozionismo;
- clericalismo¹;
- povertà formativa: «Molti nostri operatori sono animati da un grande cuore, ma il grande cuore non basta». Quando prevalgono questi elementi², l'annuncio si fa difficile, impossibile o sterile.

Servono piuttosto formazione, comunione, creatività e credibilità per annunciare³.

4. Nello Spirito del Risorto

La speranza è legata alla progettualità. E alla certezza che Cristo è già risorto, fonte della gioia. Abbiamo bisogno di un radicamento interiore, cioè «della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché “abbiamo questo tesoro in vasi di creta” (2 Cor 4, 7)» (*Evangelii gaudium*, 279). Un tesoro, nascosto quasi come la vita nascente in un grembo materno. Un gruppo in particolare ci dona un'immagine molto suggestiva: «Maria che visita Elisabetta può essere vista come icona di colei che con umiltà reca concretamente Colui che annuncia». Come ha detto Papa Francesco: «Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna ed accarezza» (*Discorso di Papa Francesco*). Così aiuta a crescere e maturare. Ribadisce un gruppo: «La Chiesa ha un volto femminile, come quello di Maria, che porta Gesù nascosto nel grembo e in questo modo lo porta incontro ad ogni persona». Per questo più la Chiesa dà parola alle famiglie che la compongono, più diventa Chiesa madre.

Cosa propongono in sintesi i 500 della via “Annunciare”? Quali impegni chiedono alla Chiesa oggi in relazione alla nostra via?

– Passare da una attenzione esclusiva verso chi viene evangelizzato a una specifica attenzione a chi evangelizza. Qui emerge tutta l'importanza della comunità ecclesiale come soggetto di evangelizzazione e al suo interno, in particolare, delle famiglie.

– Attenzione alla formazione. Vari gruppi considerano necessaria «la revisione del sistema educativo della Chiesa»: non solo l'iniziazione cristiana e l'educazione dei bambini e dei ragazzi, ma la stessa formazione degli operatori, con particolare attenzione agli itinerari formativi che coinvolgono preti, religiosi e laici, uomini e donne. Del resto «Gesù lavorò molto con i propri discepoli», nota un altro gruppo. «Occorre il coraggio di partire da se stessi». Occorre professionalità, rigore e capacità di attingere dalla ricchezza della cultura cristiana per poi confrontarsi davvero con le istanze del nostro tempo.

– Quanto alla modalità della proposta occorre continuare il lavoro circa il rinnovamento degli itinerari: con adulti, con giovani coppie, con adolescenti e giovani, con bambini e famiglie, e così via, coinvolti nei cammini dell'iniziazione cristiana. Anche la ritrovata

¹ «L'annuncio riguarda ogni battezzato, non solo i presbiteri», afferma con nettezza un gruppo. Altri auspicano meno clericalismo e un vaccino per i “clerodipendenti”, altri ancora di liberare i sacerdoti da incombenze pratiche affinché possano dedicarsi di più all'ascolto e all'incontro con le persone.

² Altri elementi che sono stati registrati:

- forme di ricchezza che rischiano di rendere poco dinamici e di rallentare l'annuncio. Siamo lontani dal recepire appieno l'invio all'umiltà, al disinteresse e alla gioia formulato dal Papa. «Solo quando la Chiesa si orienta alla *missio ad gentes* ritrova se stessa»;

- divisioni nella Chiesa: «Non si può annunciare in una Chiesa in cui un gruppo addita l'altro»;
- difficoltà di raggiungere il mondo giovanile;
- poca creatività pastorale;
- linguaggi astratti e stereotipati;
- attivismo senza ascolto;
- uso funzionale della Parola di Dio.

³ Dice un gruppo: «Per evitare l'individualismo occorre formazione e vita di comunione. Non attaccarsi a ciò che si è sempre fatto, non aver paura delle novità».

attenzione allo stile catecumenale aiuta a ideare non corsi ma percorsi, dove offrire contenuti, ma soprattutto aiutare a vivere sempre più autenticamente il Vangelo.

– Infine è stato manifestato grande interesse alla questione dei linguaggi: occorre che siano chiari e diretti, semplici e profondi, capaci di portare a tutti la Parola. E così profonda la sete di Parola che si chiede di condividerla e non riservarla ai soli specialisti, pur riconoscendo l'importanza del loro lavoro.

Ecco esemplificate in maniera più ampia alcune proposte dei gruppi, raccolte per grandi aree di attenzione.

Annunciare significa mettere al centro il Vangelo

- Vari gruppi sottolineano «l'importanza della conoscenza della Parola di Dio», fino a farla diventare un'esperienza ordinaria della formazione cristiana. Occorre rimettere al centro della vita della Chiesa l'ascolto del Vangelo, elemento di unione e di aggregazione. Altri sottolineano che occorre «saperlo attualizzare», perché esso genera realmente «un profondo processo di conversione personale, comunitaria e pastorale».

- Ciò richiederà alle comunità cristiane di essere spazi di incontro con la Parola, fatti di silenzio, di preghiera, di contemplazione, di studio, di ricerca innovativa. Preziosa sarà quindi la *lectio divina* e la lettura popolare della Bibbia; ma anche esperienze innovative, simpatiche e di incontro sulla Parola. Un contributo giunto tramite *facebook* chiede: «Sentiamo il bisogno che la Bibbia ci sia riofferta, ci sia spalancata con il vigore della lettura, della predicazione, del teatro, dell'arte, della musica».

Annunciare significa agire, decentrarsi, aprirsi a tutti

- È l'ascolto meditato e pregato del Vangelo che permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità sulle strade degli uomini, per incontrare le fragilità dell'umano, negli incroci dei sentieri della vita in un percorso fatto di vicinanza, accoglienza, incontro, accompagnamento e condivisione, con grande attenzione alle esigenze dei territori. Vari gruppi parlano di «ascoltare, più che dire; incontrare più che portare»; «attivare buoni processi, potenziare le buone prassi già in atto, creare nuovi spazi di confronto e di dialogo».

- È vivo il desiderio di «includere persone disabili, immigrati, emarginati» e le loro famiglie. Occorre acquisire la competenza necessaria per aiutare, sostenere, accompagnare ed annunciare la speranza di una vita nuova e la dolcezza di un Gesù amico che non abbandona. In ogni contesto ambientale (scuola, lavoro, Università, ospedali, carceri, *social media*, non luoghi, ...) ed esistenziale (disagi psichici, crisi coniugali, problemi educativi, ...) in cui si trovano. Confrontarsi con la malattia, il disagio fisico e psichico, la disabilità e la fragilità costringe a fare i conti con la realtà di un'esistenza che non fa sconti a nessuno. Lo stesso dicasi per molte famiglie che vivono varie forme di fragilità nel rapporto tra i coniugi e nel confronto con i figli. Includere è il modo di testimoniare Gesù che si curva sugli ultimi.

- Occorre saper abitare i *social*, affinché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo, e vanno «valorizzati la stampa e i *media* di ispirazione cristiana».

- L'apertura richiesta dalla Parola porterà a rendere «piazze di incontro» gli Oratori, ma anche a creare nuovi spazi di condivisione e di scambio nel territorio, arricchiti dalle strade del web.

Annunciare significa guarire e rinnovarsi

- È irrinunciabile l'annuncio gioioso del perdono e della misericordia come cuore pulsante dell'evangelizzazione e di un nuovo umanesimo incentrato sull'alleanza tra l'uomo e il Signore. La Chiesa accompagna, aiuta a comprendere la povertà che consegue al peccato e invita sempre a gioire del perdono che guarisce e fa risorgere.

- È essenziale il primo annuncio, che va «inteso non solo come momento iniziale del cammino di fede di chi non è cristiano» ma come proposta di fondo che ritorna negli snodi fondamentali dell'esistenza. Così è preziosa l'evangelizzazione per le strade e in casa (pastorale 0-6 anni, cellule di evangelizzazione, gruppi di ascolto della Parola; gruppi di ascolto per giovani, ...), come altrettanto importante è impegnarsi a rinnovare i percorsi di iniziazione cristiana e di catechesi, oltre il catechismo.

- L'ascolto della Parola genera una sana inquietudine ed un profondo dinamismo. Questo dinamismo rende costantemente riformulabili le Istituzioni, la liturgia e le tradizioni, e provoca una costante riforma dei linguaggi e degli stili di Chiesa. Quali sono gli stili-chiave suggeriti per un annuncio fecondo? «Lo stile del narrare, lo stile della condivisione, lo stile del servizio, lo stile del dialogo, lo stile della gioia, lo stile del dubbio, lo stile della speranza, lo stile del mettersi in gioco, lo stile dell'ascolto, lo stile empatico», come hanno sottolineato molte voci, «a partire dallo stile di Gesù, ricco di tenerezza, non impositivo, capace di accostarsi alle persone e attivare processi».

- Va approfondito il tema degli itinerari formativi, per formare adeguatamente i formatori.

Annunciare significa leggere la realtà e la nostra vocazione

- Annunciare la Parola ravviva la consapevolezza del Battesimo, che è chiamata alla missione. Molti gruppi sottolineano l'esigenza di "allargare" i protagonisti dell'evangelizzazione; in particolare le famiglie vanno colte sempre più come soggetto di annuncio, capace di esplicitare e curare i passaggi fondamentali nella vita di coppia e di famiglia. Sono importanti i percorsi di sostegno alla genitorialità, dove comunicare sì l'emergenza educativa, ma anche e soprattutto la gioia e la possibilità di educare.

- Occorre inoltre un sempre maggiore coinvolgimento di laici e laiche nelle varie forme di annuncio. Si chiede «maggiore comunione tra sacerdoti e laici», coltivando la fiducia reciproca, senza corporativismi.

- In definitiva si tratta di riscoprire appieno la soggettività dell'intera comunità cristiana in ordine all'evangelizzazione. Qui l'importanza di un reale confronto e dialogo tra parrocchie e realtà associative, come pure di uno stile di sinodalità nella Chiesa.

- Metodologicamente, per il dopo-convegno, si suggerisce di «lavorare in piccoli gruppi come nel Convegno, per cercare insieme proposte e soluzioni» negli Organismi di partecipazione e in altre forme di condivisione e collegialità.

5. Leggerezza e beatitudine

È stato affermato in più occasioni che le cinque vie sono tra loro distinte, ma non separate né esaustive. Come gli ambiti evidenziati dal Convegno di Verona non esauriscono situazioni e bisogni esistenziali, così l'azione ecclesiale è alquanto ricca, perfino complessa, fatta di tanti elementi come la vita di una persona o di una famiglia. E come capita a una persona o una famiglia, i differenti elementi – se ricomposti in armonia – costituiscono altrettanti punti di forza.

In concreto, ci chiediamo se anziché pensare la via dell'«Annunciare» come percorso tendenzialmente autonomo, non occorra immaginarla come arricchita dalle altre.

Pensiamo al possibile binomio: *annunciare-uscire*. Non ha senso parlare di *kerygma* e non includervi una dinamica missionaria. O al binomio *annunciare-abitare*, che evoca la quotidianità dell'esistenza.

Annunciare-educare nelle nostre comunità dice della dimensione generativa della Chiesa madre. Come afferma un gruppo: «L'annunciare non termina dopo che hai proclamato il Vangelo. Annunciare è anche accompagnare ed aiutare a dare frutto».

E infine *annunciare e trasfigurare*, annunciare perché trasfigurati, capaci di consegnare ciò che ci ha stupiti e salvati, di fare memoria di un incontro che ci ha trasformati dal di dentro. Non a caso, come richiamato in un gruppo, al cuore di ogni azione formativa sta il giorno del Signore, la Domenica, «il giorno senza il quale non possiamo vivere».

Proprio perché è il Signore il protagonista, proprio perché non ci si può disporre al servizio dell'evangelizzazione se non in quanto chiamati e salvati, possiamo cogliere la verità del mandato missionario. Gesù invita i suoi, dopo la risurrezione, ad essergli testimoni iniziando da Gerusalemme, e poi proseguendo per la Giudea e la Samaria fino ai confini della terra. Prospettiva che deve averli spaventati, essendo ben noti a Gerusalemme come seguaci di un Maestro morto sulla croce.

Ma Gesù non impone pesi. Afferma che sarà con i suoi fino alla fine dei giorni e che lo Spirito Santo li accompagnerà. Egli forse intende dire non: "Dovete essermi testimoni", bensì: "Potrete essermi testimoni", "Riuscirete ad annunciare", "Vivrete l'evangelizzazione" anche a Gerusalemme e fino ai confini della terra. Nella forza dello Spirito Santo.

Detto altrimenti, il giogo che Gesù ci impone non è pesante ma leggero; tra le virtù di una Chiesa fedele al suo Signore e capace della gioia del Vangelo vi è quella della leggerezza, da associare alla beatitudine di cui ci ha parlato Papa Francesco; la leggerezza cristiana, di chi si sente voluto bene dal Padre, salvato da Gesù Cristo, sospinto dallo Spirito Santo. Su ali d'aquila (cfr. *Sal 96*).

La via dell'«Abitare»

PROF. ADRIANO FABRIS

Quello che viene qui restituito sicuramente deluderà. Non è possibile fare la sintesi del risultato, ricchissimo, del lavoro di tutti i gruppi. Non potrò indicare tutte le proposte belle, concrete, che sono state espresse. Non è possibile: anche se i facilitatori ed i moderatori hanno scritto un resoconto accurato di quanto è stato detto. Troppi sono infatti gli spunti e le sollecitazioni che sono emerse, e c'è il rischio di perdersi.

Ciò che cercherò di offrirvi, allora, è un po' come il *lievito madre*. È qualcosa che proviene da tante esperienze che sono cresciute in vari luoghi d'Italia, che avete fatto voi, e che di tali esperienze è stato ed è l'elemento generatore. È qualcosa che, grazie alla condivisione di queste esperienze che abbiamo vissuto qui a Firenze, vi viene di nuovo consegnato: temprato, purificato, affinché possa ancora far lievitare le nostre azioni.

Da tutti i gruppi è emerso con chiarezza che "abitare" è un verbo che, come viene mostrato anche nella *Evangelii gaudium*, non indica semplicemente qualcosa che si realizza in uno spazio. Non si abitano solo luoghi: *si abitano anzitutto relazioni*. Non si tratta di qualcosa di statico, che indica uno "star dentro" fisso e definito, ma l'abitare implica una dinamica. È la stessa dinamica che attraversa le altre vie, e soprattutto la via dell'educare. Molti, anzi, hanno visto l'abitare e l'educare strettamente collegati fra loro.

In tutto questo però, *non si parte da zero*. Il cammino ulteriore che ci attende è un cammino che le nostre comunità locali stanno facendo da tempo, andando incontro alle esigenze dei vari territori. Lo fanno, consapevoli che l'abitare, per il cattolico, è anzitutto un "farsi abitare da Cristo", perché solo a partire da qui può essere fatto spazio all'altro. Si tratta di

un cammino, poi, che la Chiesa italiana ha compiuto e che sta compiendo, con risultati concreti e incisivi, anche se essi non sempre sono conosciuti a sufficienza. È la Dottrina sociale della Chiesa, come molti hanno sottolineato, che dovrebbe essere ancor meglio approfondita quale fonte ispiratrice e quadro di riferimento dell'agire pubblico.

Ma in che cosa consistono, concretamente, queste relazioni buone che ci troviamo ad abitare, e che dobbiamo rilanciare e praticare nella vita di tutti i giorni? Esse possono venir sintetizzate da alcuni verbi, che sono stati utilizzati, tutti o solo alcuni, dai vari gruppi. Questi verbi sono: *ascoltare, lasciare spazio, accogliere, accompagnare e fare alleanza*.

La prima cosa da fare – vera pedagogia dell'incontro – è acquisire la disponibilità ad *ascoltare*. C'è chi ha chiesto che vengano allestiti sempre di più luoghi in cui, in un'epoca di grandi solitudini, vi sia la possibilità di parlare e di essere ascoltati davvero. L'ascolto comunque è l'unico modo per uscire dall'autoreferenzialità, che è presente spesso, anche nelle famiglie, dove in molti casi la capacità di ascolto si va perdendo. Ma la famiglia, com'è stato detto, è «un luogo di conoscenze e di azione per abitare il territorio»: è il luogo, cioè, di una fondamentale testimonianza dello stile di vita cristiano.

Abitare le relazioni, anche in famiglia, significa però essere capaci di *lasciare spazio* all'altro. La necessità che venga lasciato spazio all'altro è sottolineata soprattutto dai più giovani. C'è il problema, qui, dei rapporti fra le generazioni. Qualcuno ha detto, letteralmente: «Noi figli abbiamo bisogno di far pace con un mondo adulto che non vuole lasciarci le chiavi, che ci nega la fiducia e allo stesso tempo non esita a scandalizzarci ogni giorno». È una sfida che dev'essere accolta concretamente, nei comportamenti quotidiani, da tutti i cattolici, per fare i conti con quell'ingiustizia che le generazioni più anziane si trovano oggi a commettere, per lo più involontariamente, nei confronti di quelle più giovani.

L'*accoglienza*, poi, è l'atteggiamento a cui siamo tutti chiamati nei confronti degli altri, e in particolare delle persone più fragili. Vi sono tante forme di fragilità, oggi, che richiedono attiva attenzione: quelle dei bambini e degli anziani, ad esempio; quelle di coloro che hanno perso il lavoro e, in generale, dei poveri; quelle degli immigrati, alla ricerca di quel futuro che nelle loro terre d'origine è loro negato; quelle di chi vive un disorientamento psicologico ed esistenziale; quella, insomma, di tutti coloro che sono messi ai margini di un mondo che è impietoso nei confronti di chi non si uniforma alle proprie strutture economiche e sociali. Ma fare i conti con questo non significa – è stato da più parti sottolineato – limitarsi al gesto, pur importantissimo, del dare: bisogna far emergere la dignità delle persone, bisogna metterle in grado di sentirsi utili, di sentirsi in grado di restituire qualcosa di ciò che hanno ricevuto. Una relazione buona, un'accoglienza vera, non sono semplice assistenzialismo.

Ecco perché – e con ciò finisco l'elenco dei verbi più “gettonati” dai gruppi al fine di declinare concretamente il nostro abitare – accogliere significa anche, sempre, *accompagnare e fare alleanza*. Accompagnare le persone che hanno bisogno di noi; accompagnarle nelle difficoltà, nella malattia, anche nella morte. E tutto questo nei luoghi in cui viviamo tutti i giorni. C'è chi ha proposto, nel concreto, una vera e propria “pastorale del condominio”.

Tutto questo si verifica – molti lo hanno sottolineato – nelle relazioni che, a partire dalla relazione fondante con Dio e avendo a modello i comportamenti di Gesù, sperimentiamo quotidianamente. Lo sappiamo bene, e tutto ciò è stato ulteriormente sottolineato. Queste relazioni si costruiscono nella natura e nel mondo – il creato come casa comune da custodire – nei luoghi in cui studiamo, lavoriamo, viviamo i nostri impegni e il nostro tempo libero, nei nostri spazi reali e negli ambienti virtuali. Emerge la necessità di un impegno diffuso, di un Cristianesimo vissuto a tutti i livelli e testimoniato quotidianamente, nella trasparenza dei comportamenti. Questo chiede anche un uso dei beni e di ciò che la Chiesa amministra secondo la radicalità evangelica. Ecco la vera tavola di verifica dei frutti di questo Convegno.

In particolare, in relazione a questi modi di realizzare la propria fede, sono emerse molte

riflessioni riguardo a come vivere la realtà della *parrocchia* in maniera adeguata alle sfide del nostro tempo. È stato chiesto di superare incrostazioni e difficoltà dovute a modi di pensare a volte ingessati, presenti anche nei vari Organismi di partecipazione ecclesiale; è stato chiesto di lasciare più spazio ai carismi dei laici e di fare in modo che la stessa comunità cristiana sia un luogo davvero aperto alle necessità di tutti.

Un ultimo aspetto è stato infine sottolineato da tutti i gruppi. Si tratta della necessità di ripensare l'impegno a favore della propria comunità. Si tratta di ripensare la *politica*, e di farlo in una chiave che sia davvero comunitaria. Alcuni hanno detto: non bisogna semplicemente delegare, e poi disinteressarsi di ciò che viene deciso in nostro nome. Bisogna accompagnare i decisori, che sono i nostri rappresentanti; non bisogna lasciarli soli. Una nuova capacità di abitare le relazioni – un "nuovo umanesimo" – si collega e si esprime anche nella partecipazione e nell'impegno per una vera cittadinanza attiva.

In sintesi: ciò che emerge da tutti i gruppi è una continuazione e un rilancio dello *stile sinodale*. Qualcuno ha detto: «La Chiesa o è sinodale o non è Chiesa». Credo che tutto ciò lo abbiamo sperimentato e verificato anche in questi giorni. Ora dobbiamo riportarlo, appunto come il lievito madre, nelle nostre realtà locali.

Lo possiamo fare se teniamo presente un aspetto che è tipico del cristiano: la capacità di *sognare concretamente*. Sentiamo, come parola finale, ciò che è stato detto in un gruppo, con esplicito riferimento a ciò che il Papa proprio qui a Firenze ci ha chiesto: di rileggere e applicare la *Evangelii gaudium*. Che cosa possiamo sognare, molto concretamente però, per il nostro futuro? In che cosa possiamo concretamente impegnarci? Ecco che cosa è stato detto:

«Sogniamo una Chiesa *beata*, sul passo degli ultimi; una Chiesa capace di mettere in cattedra i poveri, i malati, i disabili, le famiglie ferite (*Evangelii gaudium*, 198); "periferie" che, aiutate attraverso percorsi di accoglienza e autonomizzazione, possano diventare centro, e quindi soggetti e non destinatari di pastorale e testimonianza».

«Sogniamo una Chiesa capace di *disinteressato interesse*: che metta a disposizione le proprie strutture e le proprie risorse per liberare spazi di condivisione in cui sacerdoti, laici, famiglie possano sperimentare la "mistica del vivere insieme (*Ibid.*, 87. 92)».

«Sogniamo una Chiesa capace di abitare in *umiltà*, che, ripartendo da uno studio dei bisogni del proprio territorio e dalle buone prassi già in atto, avvii percorsi di condivisione e pastorale, valorizzando, "gli ambienti quotidianamente abitati", ognuno nel proprio spazio-tempo specifico e rendendo così ciascuno destinatario e soggetto di formazione e missione (*Ibid.*, 119-121)».

La via dell'«Educare»

PROF.SSA SUOR PINA DEL CORE

Una premessa

Nel tentare una sintesi e una riproposizione di quanto emerso nei gruppi dedicati alla "via" dell'«Educare», una premessa appare necessaria. In numerosi tavoli di lavoro, infatti, è stato rilevato come la stessa esperienza di ascolto, condivisione e scambio avvenuti nei piccoli gruppi durante il Convegno abbia costituito, oltre che un metodo esemplare per altre

iniziative ai diversi livelli della vita ecclesiale, una vera e propria "esperienza educativa" in atto e soprattutto un esercizio di "sinodalità". Non si cresce se non insieme, in una relazione diretta ed accogliente: questo abbiamo vissuto e ci ha arricchito.

Inoltre, sono state toccate tutte le aree e gli ambiti che Mons. Nosiglia nella sua prolusione ha indicato come frontiere d'azione: «La frontiera drammatica dell'immigrazione, la frontiera sempre più tragica delle povertà anche a causa della crisi economica e occupazionale, la frontiera delicata dell'emergenza educativa».

Lo Spirito all'opera

Gli Orientamenti pastorali della Chiesa Italiana per il decennio in corso hanno puntato sull'educazione come punto prospettico da cui avviare processi di conversione pastorale nelle comunità ecclesiali e nella prassi educativa ed evangelizzatrice messa in atto nella concretezza della vita ordinaria.

Molto è stato fatto, come del resto si costata guardando la storia e la tradizione ecclesiale di sempre: non è venuta mai meno, infatti, la passione educativa della Chiesa, non solo nei confronti delle nuove generazioni ma anche nei confronti degli adulti, soprattutto gli educatori, i catechisti, gli animatori pastorali, ecc.

Lo spazio di condivisione delle esperienze e delle buone prassi offerto alle Diocesi durante il cammino di preparazione al Convegno Ecclesiale ha fatto emergere una ricchezza e una diversità di realtà davvero inedita e creativa, non immediatamente visibile e conosciuta: varietà, originalità, concretezza, genialità, quali espressioni di una fantasia pastorale, frutto dello Spirito.

Nel racconto dei *passi* che le comunità ecclesiali hanno compiuto è emersa l'importanza del lavoro svolto negli ultimi anni (a livello di consapevolezza, approfondimento e di esperienze messe in campo). Si è osservato che la sfida educativa è avvertita come centrale da molti uomini e donne del nostro tempo e costituisce un luogo privilegiato di incontro con tante persone a diversi livelli ed ambiti della società: siamo diventati più consapevoli che *l'educazione è questione decisiva* che riguarda tutti e non solo coloro che sono direttamente interessati e ad essa dedicati nella tensione verso il compimento della persona e la realizzazione di un autentico umanesimo. È una evidenza per molti che le comunità cristiane, pur tra limiti e difficoltà, hanno da portare un contributo veramente originale e qualificante. Come Chiesa italiana non siamo all'anno zero, perché c'è in atto nel nostro Paese un'esperienza viva, testimoniata da innumerevoli tentativi creativi e in alcuni casi sorprendenti negli esiti.

È apparso chiaro come tale contributo si fondi non tanto su strutture, su tecniche o metodologie, su programmazioni educative ben strutturate, pur necessarie: esso si realizza piuttosto quando *l'educazione cristiana*, rischiando modi e forme sempre nuove, si conforma *all'educare di Cristo*, sia quanto a *contenuto* (la dignità inalienabile della persona, la sua unicità e irripetibilità, con le sue molteplici dimensioni: affettiva relazionale, bio-fisica, cognitiva e religiosa; la relazionalità costitutiva dell'essere con e per gli altri; l'apertura alla trascendenza, ...) sia quanto a *metodo* (la centralità della persona, la relazione e l'incontro personale, l'attenzione alle attese, alle domande, alle fragilità e ai bisogni, la ricerca di senso nell'apertura a orizzonti infiniti mediante la capacità di suscitare domande, la pazienza e il rispetto dei ritmi di crescita di ognuno, la vicinanza e l'accompagnamento, la guida amorevole e l'autorevolezza, la solidarietà e la condivisione), che trova nell'incarnazione *il modello educativo* e il criterio di ogni intervento.

La comunità cristiana punta sull'educazione integrale della persona e sulla credibilità dell'educatore che si pone innanzi tutto come testimone, come chi è stato lui per primo "educato" da Cristo e ha trovato in Lui il senso della sua vita.

Saremmo però miopi se non rilevassimo anche le difficoltà che quotidianamente si incontrano nell'opera educativa. Tra queste, le due tentazioni indicate da Papa Francesco nel suo discorso nella Cattedrale di Firenze si applicano bene anche all'educazione: c'è il rischio cioè da una parte di privilegiare l'attivismo e di cedere a una "burocratizzazione impersonale" delle dinamiche formative; dall'altra, di assecondare una certa tendenza all'astrazione e all'intellettualismo slegato dall'esperienza.

Anche le caratteristiche dell'umanesimo cristiano suggerite da Papa Francesco hanno provocato un'immediata applicazione allo stile educativo. All'educatore, infatti, sono richiesti "esercizi" di umiltà, per accompagnare e non forzare i percorsi di crescita; "esercizi" di disinteresse e gratuità, per non legare a sé le persone ma orientare e proporre rispettando la libertà; "esercizi" di beatitudine evangelica davanti alla richiesta delle persone di non ricevere formule ma compagnia, senza "accademie della fede" ma con la forza di una testimonianza che trasmette la fede per attrazione.

Se la fatica di educare è evidente, tuttavia è sempre un compito "bello" e appassionante. Le sfide e le difficoltà infatti non mancano, anzi sono molte, specie nel contesto di complessità, di frammentazione e di disorientamento in cui siamo immersi. Tali sfide sono percepite da molti gruppi come *risorsa* più che come problema, come *opportunità* per ripensare e rivedere alcune prassi, come *sollecitazione* al cambiamento o meglio a quella "conversione pastorale" a cui il Papa ci ha fortemente invitato.

Linee di azione

Le *linee principali di azione* che emergono dalle scelte proposte nei gruppi si possono ricondurre a tre *nuclei*: la rilevanza di una comunità che educa e che è capace di mettersi in rete, l'urgenza della formazione dell'adulto, i nuovi linguaggi nell'educazione.

1. Comunità che educa

La nativa vocazione della Chiesa ad essere *comunità che educa*, che vive coerentemente la propria fede come dono ricevuto e come consegna per le nuove generazioni costituisce soprattutto oggi una risposta alle sfide ed alle difficoltà nel percorrere le vie dell'educare nel contesto di una società sempre più frammentata, complessa e contrassegnata da individualismo, autoreferenzialità e crisi di identità.

Da qui la necessità di promuovere e rafforzare le varie forme di *alleanza educativa* e di implementare *nuove sinergie* tra i diversi soggetti che interagiscono nell'educazione. Tale prospettiva ci spinge innanzi tutto "fuori" dalle nostre comunità, ma chiede anche di cambiare molte prassi e impostazioni pastorali, rendendo sempre più organica e stabile la collaborazione tra pastorale giovanile, pastorale familiare e pastorale scolastica e universitaria. In diversi gruppi è affiorata l'esigenza di "tavoli di pensiero e di azione" per lo scambio delle esperienze (buone pratiche) e per fare *unità nella diversità* di compiti, di luoghi, di responsabilità.

Si tratta di "*fare rete*", di mettersi in rete con le diverse Istituzioni educative presenti nel territorio e con quanti si interessano di educazione anche se di sponda opposta.

Tale linea di azione riconferma uno dei punti nodali di ogni discorso educativo e collocato al centro di tutto il cammino fatto sia nella preparazione del Convegno Ecclesiale che nella realizzazione: la *via relazionale* costituisce il cuore di ogni educazione. È l'*incipit*, punto di partenza e punto di arrivo, senza il quale non può esserci crescita, né trasformazione. L'esistenza umana è intrinsecamente "relazionale" e questo dato coinvolge pienamente ogni intervento educativo. La relazione, infatti, a livello personale e interpersonale, è lo spazio in cui si rende possibile l'incontro, l'apertura all'altro, il riconoscimento del proprio valore, la valorizzazione delle proprie forze e capacità, l'esperienza principiale di esistere come persona unica e irripetibile.

2. La formazione dell'adulto

Di fronte alla crisi dell'educazione e nel contesto di una crisi dell'umanesimo *il ruolo degli adulti è fondamentale*. E ciò è ancora più evidente di fronte alla percezione diffusa che molti adulti sembrano aver rinunciato a proporre ai giovani significati e regole per vivere con responsabilità e libertà, per la comune e frequente difficoltà a superare la rigidità del passato e il permissivismo libertario che hanno caratterizzato la transizione contemporanea di modelli educativi ormai desueti e ritenuti obsoleti.

Priorità ineludibile è la *formazione degli adulti*, o meglio degli *educatori*, perché prendano in mano la propria primaria responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, curando anche la propria formazione personale (autoformazione).

L'attenzione alla *famiglia* e l'accompagnamento delle famiglie resti una priorità nella progettazione pastorale delle comunità ecclesiali locali.

In particolare è urgente assicurare:

- la formazione di formatori e di guide spirituali in grado di accompagnare le coppie orientate al matrimonio e le famiglie in difficoltà;
- l'educazione alla *genitorialità* perché i padri e le madri sappiano accompagnare la crescita dei loro figli nelle diverse fasi evolutive con autorevolezza e decisione;
- percorsi di educazione alla reciprocità, che comporta in primo luogo un'educazione all'accettazione dell'alterità.

Alle nostre comunità ecclesiali è chiesta poi una *nuova attenzione per la scuola e l'Università*, alimentando una pastorale d'ambiente che necessita di persone e di capacità di proposta. Gli insegnanti – compresi quelli di religione cattolica – devono sentirsi realmente sostenuti e valorizzati, destinatari di proposte formative e stimolati a curare l'inserimento nella comunità cristiana, la qualità del loro servizio e la professionalità. La difficile situazione delle *scuole paritarie cattoliche*, preziose risorse per la Chiesa e per il Paese, ci interpella a fare ogni sforzo per qualificare e sostenere queste esperienze, anch'esse chiamate a ripensarsi nella logica delle alleanze e delle collaborazioni.

Un'altra linea fondamentale va nella direzione di investire nuove energie per *rinnovare la formazione* dei sacerdoti, dei religiosi/e e dei laici, anche mediante *momenti formativi comuni* tra presbiteri, famiglie e consacrati, anche valorizzando il patrimonio educativo-culturale delle nostre Università ecclesiastiche e pontificie e degli Istituti Superiori di Scienze Religiose, progettando percorsi formativi qualificanti nella direzione di una solida professionalità educativa.

Si esige per questo un *ripensamento dei percorsi formativi* nella linea di una formazione pastorale e pedagogica, con un'attenzione specifica alla maturazione umana e in particolare a quella affettivo-relazionale.

Non va considerato concluso, inoltre, il processo di rinnovamento dell'iniziazione cristiana e dei suoi strumenti, a partire da quelli catechistici.

Non si può tralasciare il cammino fatto e la nuova sensibilità che si è creata in rapporto alla formazione sociopolitica, all'educazione alla cittadinanza attiva e una ripresa del tema della legalità. Come ci ha ricordato il Papa i cristiani sono "cittadini".

3. Nuovi linguaggi nell'educazione

Le possibilità offerte dalle nuove tecnologie comunicative sono una splendida risorsa per l'educazione e per l'evangelizzazione, ma sollecitano una più qualificata formazione critica e propositiva degli educatori e dei formatori.

Gli ambienti digitali: va studiato l'apporto degli ambienti digitali e il loro influsso nelle modalità di apprendimento e di relazione dei ragazzi e dei giovani. Il *web* non va solo studiato criticamente, ma va usato creativamente, valorizzando le culture giovanili. I *media*

ecclesiali e le tecnologie digitali possono inoltre offrire un prezioso aiuto per la condivisione delle buone pratiche e il collegamento tra le realtà educative.

Cultura e bellezza: attorno a questo inscindibile binomio la creatività ispirata dalla fede potrà trovare nuove espressioni di incontro fecondo fra le arti, il Vangelo, l'educazione.

Alcune scelte di impegno

Tra le molteplici e variegate proposte dei gruppi ne indichiamo soltanto alcune:

- favorire le reti educative anche stipulando dei patti di corresponsabilità che coinvolgano tutta la comunità educante, compresa la società civile;
- favorire un più accurato discernimento e cura di coloro che la comunità ha individuato come educatori e formatori;
- famiglia e fragilità: costituire delle *équipes* per affiancare le famiglie nelle situazioni educative difficili e implementare proposte di volontariato in favore delle famiglie con anziani e disabili;
- dare vita a un portale informatico per divulgare le buone pratiche e favorire le occasioni di scambio tra le Diocesi e le realtà ecclesiali. Si tratta di una risposta al bisogno di *forum* – una sorta di piazze – in cui discutere, fare insieme, verificare il cammino a partire dalle buone pratiche esistenti.

Conclusione

Applicando all'educazione quanto ci diceva il Papa sulla "beatitudine", siamo convinti che per educare "occorre avere il cuore aperto". L'educazione «è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo», regalandoci una gioia incomparabile. Incoraggiati dalle parole di Papa Francesco e dall'esperienza di queste giornate, vogliamo continuare a credere nel potere umile dell'educazione e nella sua forza trasformatrice della storia e della società di ogni tempo.

La via del «Trasfigurare»

GOFFREDO BOSELLI

Nella riflessione dei gruppi, il trasfigurare ha ricordato che Gesù di Nazaret nei suoi incontri quotidiani, nel suo sguardo sul mondo e l'umanità, non ha mai lasciato cose e persone come le aveva trovate, ma ha trasfigurato tutto e tutti. Ha fatto nuove tutte le cose. È il Signore che trasfigura, non siamo noi! Bisogna allora lasciarsi trasfigurare e non ostacolare l'opera di Dio in noi ed intorno a noi, ma saperla piuttosto riconoscere e aderirvi.

Percepire lo sguardo trasfigurante del Signore su di noi ci conduce a cogliere il valore dello sguardo sull'altro, come riconoscimento della sua dignità, soprattutto quando questa è attraversata da fragilità e povertà. Trasfigurare è allora sguardo che cerca l'uomo, specialmente i poveri, facendo emergere che non c'è umanità là dove c'è scarto e ingiustizia, dove si vive senza speranza e senza gratuità.

In sintesi, trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e delle situazioni che viviamo.

Spirito all'opera: fatiche e risorse

Dal confronto nei gruppi sono emerse tre fatiche che le nostre comunità vivono nell'attingere pienamente alle risorse di cui dispongono: un attivismo talvolta eccessivo, una insufficiente integrazione tra liturgia e vita, una certa frammentarietà della proposta pastorale.

Prima fatica

Di fronte a un certo attivismo pastorale è emersa l'esigenza, soprattutto da parte del tavolo dei giovani, di proporre cammini di fede che comprendano esperienze significative di preghiera, di formazione liturgica e di accompagnamento spirituale. C'è domanda di interiorità, ma che ancora non trova risposte soddisfacenti nelle scelte di educazione alla fede dei giovani nelle nostre Chiese locali. Mentre le parrocchie sembrano riservare più attenzione all'aggregazione e all'animazione, la domanda di interiorità sembra maggiormente soddisfatta all'interno delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

Seconda fatica

Un'insufficiente integrazione tra liturgia e vita è sperimentata come una mancanza di coinvolgimento esistenziale del credente con il mistero di Cristo celebrato. Per questo si richiede una liturgia più capace di introdurre al mistero, contro forme troppo dispersive di liturgia, rumorose, trionfali e poco essenziali, spesso avulse dal vissuto delle persone. L'attenzione mistagogica potrebbe rivitalizzare la liturgia, per aprirsi alla grazia e alla vera esperienza di Dio. Occorre dunque "trasformare in vita i gesti della liturgia", perché non ci sia separazione tra liturgia, carità e profezia. L'essenziale della liturgia cristiana sta fuori della liturgia.

Terza fatica

Rilevando una certa frammentarietà della proposta pastorale si è evidenziata la difficoltà di tenere insieme annuncio, liturgia e carità, spezzando così l'alleanza tra Parola di Dio e profezia, tra Parola e partecipazione ai Sacramenti, tra Parola e carità. L'urgenza, allora, è quella di dare circolarità a queste tre componenti.

Linee di azione

Le linee di azione indicate dai gruppi si possono raccogliere in tre grandi ambiti: Parola di Dio, liturgia e carità.

Da tutti i gruppi è stato ribadito il primato della Parola di Dio annunciata, ascoltata e pregata. Per questo occorre rilanciare la *lectio divina*, ritenuto un esercizio molto valido per una lettura sapienziale ed esistenziale delle Sante Scritture. Non si tema di permettere a tutti di accostarsi alle Scritture, attraverso momenti di preghiera e di confronto anche in famiglia ed attraverso centri di ascolto nei quartieri. Si sperimentino inoltre momenti di silenzio e di preghiera nelle comunità, per far crescere l'interiorità e così pedagogicamente preparare a gustare il mistero celebrato. Si è infatti auspicato che non vi sia separazione tra *lectio divina* e ascolto della Parola di Dio nella liturgia.

È poi emersa la liturgia come evento di trasfigurazione sia in quanto culmine che in quanto fonte di tutta la vita cristiana. Si chiede un profondo rinnovamento che coinvolga tutti, pastori e fedeli, nella preparazione e nell'intelligenza della liturgia. Attraverso la bellezza dei riti e la sua sobrietà, si auspica che la liturgia torni a essere gustata dai fedeli; torni ad interagire con

tutte le dimensioni dell'umano, per riscoprire la dimensione contemplativa e simbolica della vita cristiana. Pertanto si valorizzino e si formino gruppi liturgici che aiutino la comunità a crescere e a educarsi al senso del bello e a vivere tutti i momenti della liturgia. Molti hanno poi auspicato che da una viva partecipazione alla liturgia e soprattutto all'Eucaristia domenicale, nasca una ricca ministerialità, che sappia accogliere, animare, accompagnare e sostenere tutte le persone di ogni fascia di età con una particolare attenzione a quelle più in difficoltà.

Circa la risorsa della *domenica* è emersa la necessità di una sua piena valorizzazione, nella sua dimensione di festa del Popolo di Dio e nella sua carica umanizzante

Infine, come terza linea di azione, sono stati indicati i luoghi di trasfigurazione dell'umano nell'esercizio di una carità capace di accogliere e coinvolgere tutti con umiltà, disinteresse e gioia delle Beatitudini, come il Papa ci ha ricordato. Ogni luogo dell'umano sia vissuto pienamente e abitato dall'azione dello Spirito Santo, affinché ciascuno diventi testimone, e attraverso l'incontro e il dialogo, sappia suscitare desiderio dell'*Oltre* in quanti hanno smarrito il senso della vita o sono gravemente feriti nel corpo e nello spirito. La contemplazione del volto di Cristo trasfigurato ci deve spingere concretamente nel quotidiano a testimoniare la gioia dell'essere cristiani, facendoci prossimo agli uomini e alle donne che incontriamo. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti.

In fine, la pietà popolare vissuta come un'opportunità e non come un problema pastorale. Sicuramente bisognosa di evangelizzazione, ma non di emarginazione; risorsa utile per formare la coscienza civile e legale, dare consistenza al radicamento sul territorio e all'appartenenza ad una comunità. Forse in alcune aree del nostro Paese è stata accantonata, mentre si rivela importante per la fede del Popolo di Dio, per i semplici e, senza dubbio, potrebbe svolgere un ruolo importante nel tenere i legami tra le generazioni.

Impegni

Dal discernimento operato dai partecipanti alla quinta via, cogliamo tre consegne.

Prima consegna.

Il rinnovamento liturgico del Concilio è una realtà in atto che chiede a noi fedeltà e responsabilità

A cinquant'anni dalla chiusura del Concilio, dobbiamo anzitutto riconoscere che la riforma liturgica è stata una benedizione per le nostre comunità. L'impegno per il rinnovamento liturgico non è alle nostre spalle, perché il Concilio è un evento che continua ancora oggi a generare novità nella liturgia come in tutta la vita della Chiesa. Per questo, dobbiamo continuare a camminare, senza incertezze e ripensamenti, sulla via tracciata dalla riforma liturgica conciliare, perché dal rinnovamento della liturgia passerà ancora il rinnovamento della Chiesa stessa. Infatti, alcuni gruppi hanno sottolineato la necessità di considerare la liturgia come prima fonte della vita cristiana e della nostra trasfigurazione in Cristo. Perché questo possa avvenire, le nostre liturgie devono essere sempre di più segnate dalla bellezza e da quella nobile semplicità, voluta dal Concilio.

Per questo la prima consegna di questo Convegno alla Chiesa italiana è di riaffermare il posto centrale che occupano la liturgia, la preghiera e i Sacramenti nella vita ordinaria delle comunità. La liturgia è il luogo dove la Chiesa, stando alla presenza di Dio, diventa ciò che è, ascoltando il Vangelo discerne la sua missione nel mondo. Solo quella comunità cristiana che pone al centro la liturgia riconosce che ciò che la tiene in vita non è il suo attivismo talvolta sfibrante, ma ciò che il Signore fa per lei. Nel suo essere priva di scopi, la liturgia addita il valore della gratuità e che la misura del nostro essere Chiesa non è il conseguimento di risultati verificabili e dunque mondani, ma l'essere Chiesa secondo il Vangelo. Perché «non è dai risultati che si giudica il Vangelo» (Enzo Bianchi).

Un gruppo ha avanzato la proposta che ogni comunità sappia trovare tempi e modi per sospendere ogni sua attività e sostare in preghiera comune per rigenerarsi alla fonte della fede. Allo stesso modo, anche la famiglia è chiamata a trovare tempi e spazi di preghiera, perché la famiglia è il luogo primo dove "imparare la liturgia", ossia fare esperienza di quei valori umani presenti nei segni liturgici, come l'ascolto, il silenzio, la condivisione, il perdono, il rendimento di grazie.

Per questo, tutto ciò che Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* domanda alla Chiesa chiama direttamente in causa anche la liturgia della Chiesa. Ridare alle liturgie delle nostre comunità un nuovo soffio è un compito decisivo nel quale la Chiesa che è in Italia è chiamata a impegnarsi nel decennio che ci sta davanti.

Seconda consegna.

La Chiesa che celebra e che prega è anche la Chiesa in uscita

Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l'invito evangelico di Papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita, possa far pensare che tra la Chiesa in preghiera e la Chiesa in uscita possa esserci contrapposizione: l'una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i Sacramenti; l'altra impegnata a uscire per raggiungere tutte le periferie. No, non ci sono due Chiese, perché uno è il Cristo vivente, pregato e celebrato per ciò che Lui è, e da noi riconosciuto presente nella persona del povero che è il suo più reale sacramento. Questo significa che la preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnao.

La Chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali, per la semplice ragione che oggi, per un numero sempre più grande di persone, la liturgia è soglia al mistero di Dio. Negheremmo l'evidenza dei fatti se non ammettessimo che la pastorale dei Sacramenti è oggi chiaramente una pastorale missionaria. La domanda del Battesimo per i figli e le tappe della loro iniziazione, la richiesta del matrimonio cristiano, l'esperienza del male e della colpa, le dolorose prove della malattia e della morte, anche queste sono le periferie esistenziali verso le quali la Chiesa è impegnata a uscire. Per questo, nella liturgia come anche nello stile e nell'agire concreto della comunità, dovrebbe emergere sempre di più che il trasfigurare investe la vita quotidiana, ma anche la cultura e le tradizioni di fede di un territorio. Uscire, leggiamo infatti in *Evangelii gaudium*, significa non stare in attesa ma prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnando l'umanità. Chi ha esperienza dell'umano sa che bene che nell'ordinaria pastorale dei Sacramenti la Chiesa è condotta agli incroci delle strade, la dove si incontra l'umanità reale.

All'uomo che oggi fatica a dare un senso alle grandi tappe della sua vita, i Sacramenti della Chiesa offrono la luce del progetto di Dio sulle sue creature. Vita, amore, morte sono, ieri come oggi, le parole dell'umanizzazione, e la richiesta ancora molto ampia in Italia che i Sacramenti della Chiesa segnino le grandi tappe della vita, impegna la Chiesa italiana ad uscire incontro a questa domanda, non tanto per assecondare tradizioni religiose e abitudini sociali, ma uscire per discernere nella domanda dei Sacramenti quel sentimento, più o meno confuso e tuttavia ancora presente nella nostra gente, che nel venire alla vita, nell'amare e nel morire si gioca qualche cosa di essenziale e decisivo per la loro vita. Per questo, l'azione sacramentale è essa stessa scelta missionaria di una Chiesa dalle porte aperte che incontra i lontani e trasfigura i luoghi dove la vita accade.

I Sacramenti della Chiesa sono un cammino di umanizzazione evangelica.

Terza consegna.

Far vivere l'umanità della liturgia è il compito che ci attende

Una delle acquisizioni di questo Convegno Ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana ed autenticamente divina della liturgia.

Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l'umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell'umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo.

Dalla lettura delle sintesi mi è venuto spontaneo quanto scritto dal Cardinal Martini: «Se nei Vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi (...). È questa la liturgia dei Vangeli: essere attorno a Gesù nella sua vita e nella sua morte. (...) Tutto ciò che i Vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un'anticipazione della liturgia e, a sua volta, la liturgia è una continuazione dei Vangeli»¹. La liturgia dei Vangeli, di cui parla il Cardinale Martini, ci indica che sarà sempre più urgente che le nostre liturgie siano capaci di ricreare quel tipo di relazione che Gesù di Nazaret sapeva creare con le persone che incontrava. «La relazione – è stato detto nei gruppi – è lo stile del trasfigurare». Una relazione che è fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono. «Occorre ritornare alla stanza al piano superiore» in cui Gesù ha celebrato l'ultima cena lavando i piedi ai discepoli.

L'intera esistenza di Gesù è stata una liturgia ospitale, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo oggi più che mai. Per questo, negli anni che ci stanno davanti la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale; non una santità di distanza ma di prossimità.

Di fronte a tutto questo, le liturgie di domani per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare spazi di santità ospitale. Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. La liturgia che ci attende sarà a immagine del Cristo che proclama: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28).

Solo così la liturgia della Chiesa sarà all'altezza del Vangelo di Cristo.

Prospettive per il cammino futuro

CARD. ANGELO BAGNASCO

1. L'occasione propizia e provvidenziale del Convegno

Cari fratelli nel Signore, è con cuore grato che concludiamo i lavori di questo Convegno Ecclesiale, occasione di grazia e tempo di ascolto della Parola e della volontà di Dio sulla nostra Chiesa. Veramente il convenire, che ha scandito i decenni dopo il Concilio, è divenuto preziosa tradizione di confronto e discernimento a livello comunitario; ci ha aiutato e ci aiuta a recepire le istanze conciliari, a rafforzare la nostra testimonianza di fede ed a contribuire al bene comune del Paese.

Per molti mesi abbiamo preparato queste giornate, in modo che non fossero un evento isolato, ma il punto di arrivo di un percorso condiviso e approfondito. Il frutto di tale itine-

¹ C.M. MARTINI, «La liturgia mistica del prete. Omelia nella Messa crismale», *Rivista della Diocesi di Milano* 89/4 (1998), pp. 641-648. 642.

rario rappresenta fin d'ora un nuovo punto di partenza per il cammino delle nostre comunità e dei singoli credenti. In questo senso, sarebbe parziale affermare che la Chiesa italiana ha celebrato in questi giorni il suo quinto Convegno Ecclesiale; ben di più, essa ha scelto di assumere il percorso del Convegno e di mettersi in gioco, in un impegno di conversione finalizzato a individuare le parole più efficaci, le categorie più consone e i gesti più autentici attraverso i quali portare il Vangelo nel nostro tempo agli uomini di oggi.

È uno scopo che ci è stato presentato con chiarezza nella prolusione con cui Mons. Nosiglia ha aperto il nostro appuntamento fiorentino: con lui ringraziamo l'intero Comitato Preparatorio e la Giunta per l'impegno costante e qualificato che ci hanno offerto. La gratitudine va anche ai moderatori, ai facilitatori dei gruppi di lavoro e ai relatori finali; va ad ogni partecipante, per l'investimento di tempo ed energia che ha messo a disposizione con la sua partecipazione. Abbiamo apprezzato le meditazioni spirituali e il respiro degli eventi culturali che ci sono stati proposti. La nostra riconoscenza è, quindi, per questa Chiesa e per il suo Pastore – il Cardinale Giuseppe Betori –, per l'accoglienza che abbiamo ricevuto anche attraverso il servizio di centinaia di volontari, che è integrato con il prezioso lavoro della Segreteria Generale della C.E.I. Siamo grati, infine, alle autorità civili che, in forme diverse, si sono rese presenti a questo nostro evento: dal Sindaco di questa Città, Dario Nardella, al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Come comunità ecclesiale assumiamo con rinnovato impegno la disponibilità all'incontro e al dialogo per favorire l'amicizia sociale nel Paese e cercare insieme il bene comune.

Cari fratelli, quello fatto insieme è stato un cammino sinodale, che ci ha fatto sperimentare la bellezza e la forza di essere parte viva del Popolo di Dio, sostenuti dalla comunione fraterna, che in Cristo trova la sua fonte e che ci apre quindi alla condivisione, alla correzione vicendevole ed alla comunicazione di idee e carismi. L'immagine del corpo, valorizzata in più punti del Nuovo Testamento per raccontare l'essenza della Chiesa, ci fa sentire responsabili gli uni degli altri; una responsabilità che si estende anche oltre la comunità cristiana e raggiunge tutte le persone, fino alle più lontane, ben sapendo che «non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere»¹.

Ecco cosa significa che la Chiesa è madre: lo è verso di noi, che ha generato e istruito nella fede, e lo è verso tutti gli uomini, soprattutto gli ultimi, che da lei devono potersi sentire accolti, consolati e spronati. È nelle sue parole e nelle sue scelte – perciò in noi – che chi la guarda può incontrare un segno dell'amore e della tenerezza di Dio, e uno strumento di unità. Tale consapevolezza ci fa percepire l'importanza che la nostra testimonianza sia limpida, che il nostro linguaggio raggiunga le menti ed i cuori, e che sappiamo avvicinarci con compassione alle persone nelle tante fragilità che sperimentano ogni giorno.

Il Santo Padre, nel discorso programmatico che ci ha rivolto martedì scorso nella Cattedrale di Firenze, ci ha mostrato lo spirito e le coordinate fondamentali che si attende dalla nostra Chiesa. Ci ha chiesto autenticità e gratuità, spirito di servizio, attenzione ai poveri, capacità di dialogo e di accoglienza; ci ha esortati a prendere il largo con coraggio e a innovare con creatività, nella compagnia di tutti coloro che sono animati da buona volontà.

Il testo del Santo Padre andrà meditato con attenzione, quale premessa per riprendere, su suo invito, l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* nelle nostre comunità e nei gruppi di fedeli, fino a trarre da essa criteri pratici con cui attuarne le disposizioni.

2. Il bisogno di salvezza da parte di un'umanità fragile e ferita

Le due relazioni introduttive al Convegno ci hanno richiamato le tante povertà che caratterizzano il nostro contesto sociale, e vanno a incidere sul vissuto concreto delle persone, lasciandole talora ferite ai bordi della strada. L'uomo rimane spesso vittima delle sue

¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso a Prato*, 10 novembre 2015.

fragilità spirituali e della disarmonia che deriva dalla rottura di alleanze vitali, come ci ricordava mons. Giuseppe Lorizio. È estremamente diffuso, oggi, un profondo senso di solitudine e di abbandono; un sentimento di vuoto, legato alla mancanza di mete alte e di persone con le quali condividere obiettivi e impegnarsi per conseguirli. La nostra stessa vita – ci ha aiutato a riconoscere il prof. Mauro Magatti – rischia di diventare un'astrazione, sempre più frammentata, priva di consistenza e separata da ciò che la circonda, perfino dagli affetti più profondi. Quanti passano buona parte delle loro giornate in mezzo ad altri, ma senza conoscere in modo profondo alcuno e senza essere da alcuno conosciuti nella loro intimità! Questo genera un disagio profondo e insoddisfazione, senza che se ne comprendano le cause, le quali sono da cercare non tanto nella malizia o nell'egoismo dei singoli, ma nella miseria culturale che hanno respirato, nella carenza o del tutto assente educazione spirituale ed umana, che ha fatto mancare la percezione e l'esperienza dei valori più genuini e non ha guidato a essi. Ai nostri giovani la cultura dominante offre ideali non autentici, legati al perseguimento di un successo effimero o di soddisfazioni momentanee. E lo fa con una pervasiività e un'efficacia quasi disarmanti.

È così che tanti sono spinti ad accettare come verità assolute ed incontestabili che il tempo sia denaro, con la conseguenza che solitamente non ne rimane per stare vicino agli ammalati e agli anziani; che il valore delle persone sia legato alla loro efficienza, con l'effetto di scartare o sopprimere la vita imperfetta o improduttiva; che dipenda essenzialmente dai beni materiali la qualità della vita. Ancora, che ognuno debba cavarsela da solo, tentazione che alimenta l'individualismo e sprona alla diffidenza ed alla falsità, facendo mancare il collante della fiducia che tiene unita una società. Tutto questo genera un carico di sofferenza profonda e in genere inespressa, che rivela il bisogno di una luce per orientare il proprio cammino, e di una mano per non compierlo da soli.

Partendo dalla fede in Cristo Gesù, il prof. Lorizio ci ha indicato la via dell'umanesimo della Nuova Alleanza, che si deve realizzare nelle alleanze che la vita quotidiana ci chiama a custodire e a risanare, se infrante: l'alleanza col creato, l'alleanza uomo-donna, l'alleanza fra generazioni, l'alleanza fra popoli, culture e religioni, l'alleanza fra i singoli e le Istituzioni sia civili che ecclesiali. Il prof. Magatti, a sua volta, ci ha provocati a un umanesimo della concretezza, con cui combattere la frammentazione e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda, nella responsabilità verso la rete di rapporti in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Ci ha anche ricordato ciò che caratterizza positivamente la storia del nostro Paese – il *"made in Italy"*, il volontariato, le cento Città, l'artigianato, l'arte, la cura, la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia –: sono espressioni già presenti nella realtà, preziosa eredità affidata alla nostra responsabilità.

Da questa consapevolezza muove lo stesso progetto educativo del decennio in corso, declinato nelle cinque vie indicate dal Convegno che tracciano la via missionaria da percorrere per portare a tutti il messaggio di speranza che proviene dal Vangelo, e per ricostruire, sulla base di principi più solidi, un tessuto sociale maggiormente vivibile e solidale, che veicoli valori autentici e umanizzanti, e faciliti il conseguimento di una felicità vera e non surrogata.

3. Lo sguardo a Gesù come ispirazione di un nuovo umanesimo

La ricostruzione dell'umano, che la Chiesa avverte come suo compito primario e inscindibile dall'annuncio del Vangelo, passa da un'attenta conoscenza delle dinamiche e dei bisogni del nostro mondo, quindi dall'impegno a un'inclusione sociale che ha a cuore innanzi tutto i poveri. Tale impegno operoso muove da un costante riferimento alla persona di Gesù Cristo, modello e maestro di umanità, che dell'uomo è il prototipo e il compimento. «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i

tratti del volto autentico dell'uomo»² – ci ha detto martedì il Papa –: «Solo se riconosciamo Gesù nella sua verità, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana e potremo portare il nostro contributo alla piena umanizzazione della società»³. Spetta a noi mostrare a tutti l'infinito tesoro racchiuso nella sua persona, e la luce che da Lui si irradia sulle nostre inquietudini, sulle problematiche e le varie situazioni di vita. Lasciamoci guardare da Lui, "*misericordiae vultus*", consapevoli che la condizione primaria di ogni riforma della Chiesa richiede di essere radicati in Cristo. Contempliamo, quindi, senza stancarci l'umanità di Gesù: in Lui siamo ridestati alla vita, riconosciamo un'esistenza unificata, raccolta attorno alla costante ricerca della volontà del Padre, e al tempo stesso tutta protesa verso il prossimo.

Al nostro mondo, spesso così esposto al rischio dell'autosufficienza o alla tentazione di ridurre Dio ad astratta ideologia, l'esistenza di Gesù, fattasi dono perfetto, rappresenta l'antidoto più efficace. La vita di ognuno, infatti, «si decide sulla capacità di donarsi»; è in questo trascendere se stessa che la vita «arriva ad essere feconda». Non solo: proprio nel dedicarsi al servizio dei fratelli – a partire da una convinta opzione per i poveri – il Signore indica la via per quella beatitudine che il Santo Padre ci ha proposto come uno dei tratti distintivi del credente. Il Papa ci ricordava che la gioia del cristiano è quella di chi conosce «la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro (...) svolto per amore verso le persone care; e anche quello delle proprie miserie che, tuttavia, quando sono vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio, alimentano una grandezza umile». Come Pastori, sappiamo quanto queste esperienze siano ancora largamente diffuse tra la nostra gente.

Con i suoi gesti, le sue parole ed i suoi silenzi, Gesù ci mostra anche come vivere il dolore senza disperare e come reagire alle provocazioni non con la violenza, ma con la forza della verità e del perdono. Questa mitezza conduce a riconoscere il mistero divino, sulla scorta del centurione che assiste alla sua morte in croce. Proprio nella massima debolezza sta il momento di massima rivelazione di Dio, la sua gloria. Mistero stupendo e sconvolgente, che ancora e ogni giorno deve ribaltare i nostri criteri di valutazione su ciò che vediamo e su quanto ci accade. Dio rivela la sua potenza nella debolezza: ecco il cardine del Vangelo che, se nuovamente accolto, disegna un preciso progetto di vita che rovescia qualsiasi canone antropologico inautentico ed oppressivo, e porta anche a un utilizzo del denaro, dei mezzi e delle stesse strutture all'insegna dell'essenzialità, della disponibilità e della gratuità. Allora le Beatitudini evangeliche sono davvero «lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto».

4. Le cinque vie, per una Chiesa sempre più missionaria

Per seguire ed imitare Gesù, rendendolo presente agli occhi del nostro mondo, come Chiesa siamo chiamati a vivere in uno stato di continua missione. Nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo a tutti gli uomini riconosciamo il senso e il centro del nostro esistere. È quanto il Santo Padre non si stanca di dirci con la sua parola e il suo esempio, spronarci a una conversione pastorale che faccia della Chiesa una comunità aperta, protesa verso le periferie geografiche ed esistenziali. È quanto abbiamo messo a tema del nostro Convegno, proponendoci di percorrere con sempre maggior determinazione l'unica via, articolata nell'uscire, nell'annunciare, nell'abitare, nell'educare e nel trasfigurare.

L'impegno a valorizzare fin dal prossimo futuro quanto emerso dai lavori di gruppo e presentato nelle sintesi finali, mi permette ora di proporre semplicemente alcune sottolineature.

² PAPA FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015.

³ PAPA FRANCESCO, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015.

Dobbiamo anzitutto *uscire*, andare. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è colui che ci chiede aiuto, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi. «Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza»⁴, ci ha detto Papa Francesco. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro per incontrarli e creare ponti con loro, e tra loro e Cristo. Dobbiamo uscire e creare condivisione e fraternità: le nostre comunità ed associazioni, i gruppi ed i singoli cristiani, vivano sempre con questo spirito missionario, e su di esso si verifichino periodicamente, poiché da ciò dipende l'autenticità della proposta. Ben venga, quindi, l'impegno – appena risuonato – a formare all'audacia della testimonianza, come quello di promuovere il coraggio della sperimentazione, secondo quanto richiesto soprattutto dai giovani.

Il passaggio successivo consiste nell'*annunciare* la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte perché, senza l'annuncio esplicito, l'incontro e la testimonianza rimangono sterili o quantomeno incompleti. Per portare efficacemente la Parola – l'abbiamo appena sentito – bisogna esserne uditori attenti, fino a restarne trasformati: è davvero necessario un rinnovato sforzo di approfondimento e condivisione della Parola, se vogliamo far nostro il pensiero e la mentalità biblica. Da qui scaturisce uno sguardo evangelico sulla realtà; da qui si diviene capaci di relazioni vere, quindi di incontro, partecipazione e condivisione; da qui, facciamo nostra l'attenzione a non escludere nessuno. Sì, per quanto importante, un grande cuore non basta: la formazione degli operatori, sacerdoti inclusi, deve interrogarci quanto l'educazione dei bambini e dei ragazzi. Un importante capitolo è pure quello che riguarda la comunicazione e la condivisione del messaggio attraverso le moderne tecnologie, delle quali è importante servirsi con sapienza e senza timore.

La terza tappa della missione consiste nell'*abitare*, termine con il quale ci richiamiamo a una presenza dei credenti sul territorio e nella società, secondo un impegno concreto di cittadinanza, in base alle possibilità di ognuno: nell'impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali e la partecipazione a diverse iniziative. Abitare significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità, che completa l'annuncio e senza la quale esso può rimanere parola vuota. «Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie – ci ha detto il Santo Padre – è l'unico modo per poterla aiutare, è l'unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana»⁵. Qui, un grazie convinto va speso per le diverse forme di associazionismo e di partecipazione: sì, non partiamo da zero! Nel contempo, anche alla luce di recenti fatti di cronaca, ribadiamo che l'impegno del cattolico nella sfera pubblica deve testimoniare coerenza e trasparenza. Sono rimasto colpito soprattutto dalle attese emerse dai giovani, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra povera testimonianza.

La comunità e i credenti sono poi chiamati al compito di *educare* per rendere gli atti buoni non un elemento sporadico, ma virtù, abitudini della persona, modi di agire e di pensare stabili, patrimonio in cui la persona si riconosce. Sì, è una famiglia ed è una comunità quella che educa: entrambe necessitano di adulti che siano tali. Ben venga tanto l'indicazione ad accompagnare le famiglie – anche con percorsi di educazione alla genitorialità ed alla reciprocità – quanto di porre nuova attenzione per la scuola e l'Università, come pure a fare rete con le diverse Istituzioni educative presenti sul territorio creando sinergie e costruendo relazioni che portino a una positiva integrazione di esperienze e di conoscenze.

Tutti questi passaggi, e gli sforzi che ne accompagnano la realizzazione, sono tesi a *tra-*

⁴ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015.

⁵ PAPA FRANCESCO, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015.

sfigurare le persone e le relazioni, interpersonali e sociali. Il messaggio evangelico, se accolto e fatto proprio dalle diverse realtà umane, trasfigura, scardinando le strutture di peccato e di oppressione, facendo sì che l'umanesimo appreso da Cristo diventi concreto e vita delle persone, fino a raggiungere ogni luogo dell'umano, rendendoci compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. Abbiamo sentito le fatiche di questo processo, legate a un certo attivismo pastorale, all'insufficiente integrazione tra liturgia e vita, alla frammentarietà delle proposte. Sono condizioni che vanno considerate con attenzione, lasciandoci aiutare dalla richiesta di interiorità, di spiritualità e di accompagnamento, di cui ancora una volta proprio i più giovani sono i primi interpreti.

5. Per uno stile sinodale

È significativo pensare che il percorso del Convegno continua nell'imminente Anno Santo di quella Misericordia, che altro non è che il nome dell'amore che Dio ha per noi: amore nella forma della fedeltà assoluta, che genera in noi stabilità, sicurezza e fiducia in qualunque situazione ci troviamo. La misericordia è la via attraverso la quale l'amore del Signore si rivela e raggiunge il mondo ferito, avvolgendolo con tenerezza che consola e rigenerando – qual grembo materno – a nuova vita.

In fondo, è l'amore misericordioso che genera la Chiesa e che ci porta a camminare insieme. L'assunzione di uno stile sinodale – perché giunga ad avviare processi – richiede precisi atteggiamenti, che dicono anzitutto il nostro modo di porci di fronte al volto dell'altro, e indicano nella prospettiva della relazione e dell'incontro la strada di una continua umanizzazione.

Ancora: uno stile sinodale esige anche un metodo, all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme sulle questioni che animano le nostre comunità. Vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme.

Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve sapersi dare obiettivi verso i quali tendere: di qui l'importanza di riprendere in mano l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*.

Con questo spirito facciamo ritorno alle nostre Chiese ed ai nostri territori, senza la paura di guardare in faccia la realtà – anche le ombre –, ma con la lieta certezza di chi riconosce, anche nella complessità del nostro tempo, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo.

Vorremmo, quindi, che questo nostro salutarci fosse come un abbraccio che dai Pastori si muove affettuoso e grato verso di voi, cari delegati: in voi vediamo il volto delle comunità cristiane disseminate nel nostro amato Paese. Grazie perché ci siete vicini e ci sostenete con la vostra preghiera e partecipazione.

Ma poi l'abbraccio si allarga, e da voi va incontro ai vostri Vescovi e sacerdoti, riconoscendo in noi il segno povero ma vero di Gesù buon Pastore. I nostri limiti vi sono noti, ma conoscete anche la sincerità dei nostri cuori, la dedizione sulle frontiere del quotidiano, il desiderio di servire il popolo cui Dio ci ha inviati. Noi siamo lieti del vostro abbraccio, e nei vostri volti leggiamo simpatia e fiducia, nelle vostre voci sentiamo incoraggiamento e sostegno. Anche noi – come tutti – ne abbiamo bisogno!

Infine, il nostro abbraccio – di Popolo e Pastori – si dilata, quasi a raggiungere e stringere la persona del Successore di Pietro: Francesco è il suo nome. A lui, la Chiesa italiana vuole riaffermare affettuosa vicinanza e operosa dedizione, rispondendo alla particolare attenzione, alla visibile stima, al paterno affetto con cui guida il nostro cammino.

Sì, che l'eco dei nostri cuori giunga fino al suo cuore di universale Pastore, e confermi – a lui che conferma noi con il carisma di Pietro – ciò che i figli, con linguaggio semplice e diretto, dicono ai loro più cari: «Le vogliamo bene!».

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Riunione a Spotorno

COMUNICATO DEI LAVORI

A Spotorno (SV), giovedì 26 novembre, dove celebravano gli Esercizi Spirituali, i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese si sono riuniti in assemblea, sotto la presidenza di Mons Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino e Presidente della C.E.P.

Era presente anche il nuovo Vescovo delle Diocesi di Cuneo e di Fossano Mons. Piero Delbosco. Assenti giustificati: Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara, e Mons. Guido Gallese, Vescovo di Alessandria.

Dopo aver approvato il verbale della precedente riunione, l'assemblea dei Vescovi ha nominato, nella Commissione per la Dottrina della Fede, Mons. Alceste Catella, Vescovo di Casale Monferrato (AL), in sostituzione di Mons. Giuseppe Cavallotto e nella Commissione Pastorale per il Turismo, Sport, Tempo libero e Pellegrinaggi e per la F.I.E.S. (Federazione Italiana Esercizi Spirituali), Mons. Piero Delbosco, Vescovo di Cuneo e di Fossano.

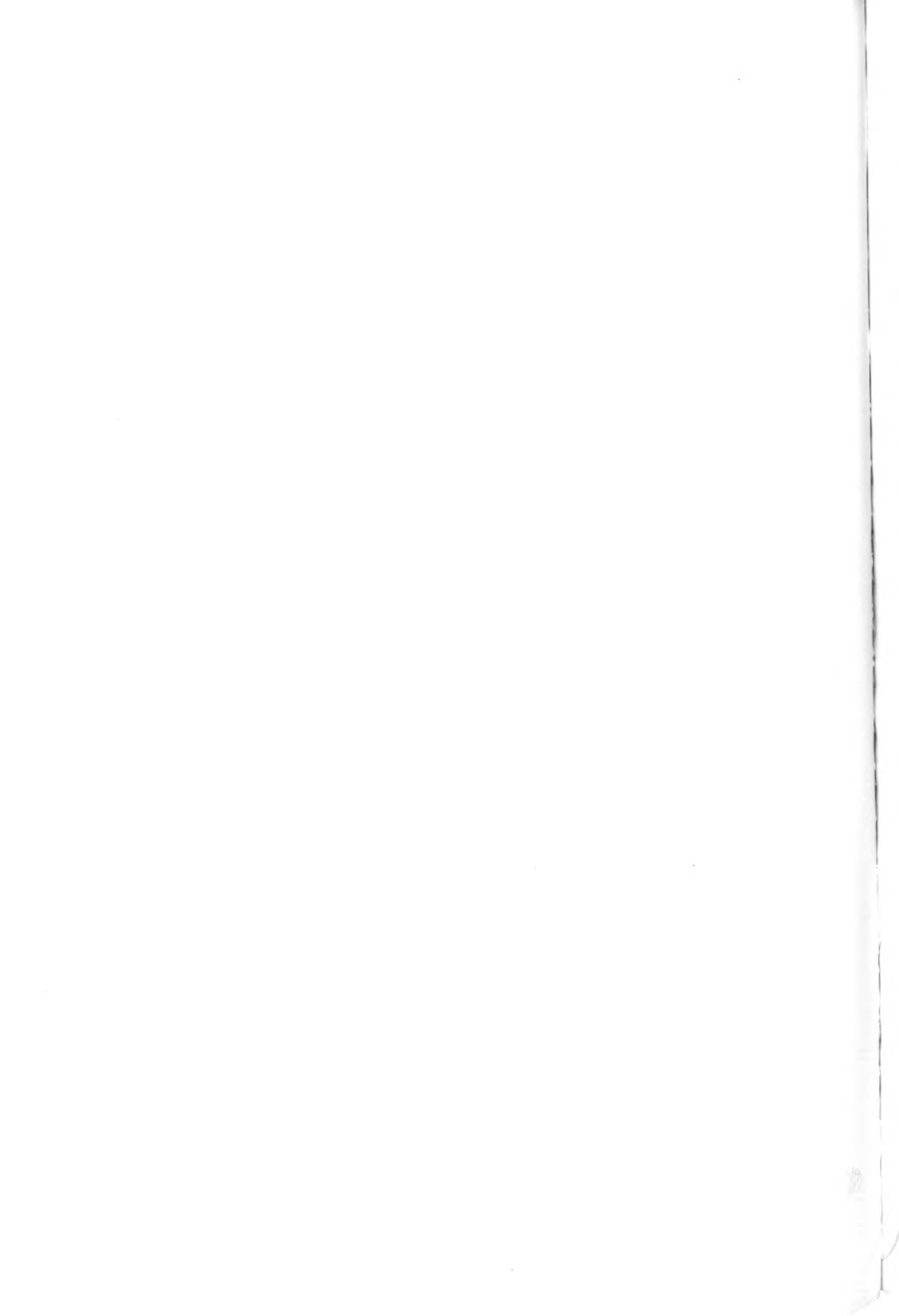
È seguito un nutrito e utile confronto sui criteri pratici e praticabili per un agire pastorale "sinodale", dopo le indicazioni dettate al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze da Papa Francesco.

È stato poi dato pieno e plebiscitario assenso per l'apertura della causa di Beatificazione e Canonizzazione di Bruno Comolli della Arcidiocesi di Vercelli¹.

Successivamente è stato eletto come rappresentante nella Commissione regionale mista (sacerdoti diocesani e religiosi), mons. Giampio Devasini, Vicario Generale della Diocesi di Casale Monferrato.

A seguito del Motu Proprio di Papa Francesco relativo allo snellimento delle cause di nullità di matrimonio, è stato preparato dai Vescovi un documento per le Diocesi piemontesi. Grati al Signore per il buon lavoro svolto, l'incontro si è concluso con la gioia comune di vivere ed aiutare a ben vivere il nuovo anno liturgico e l'Anno Santo del Giubileo straordinario 2015-2016.

¹ Bruno Comolli, è stata una figura esemplare di educatore cristiano in campo giovanile. Nato a Landiona (NO), quindi novarese, anche se vercellese dal punto di vista ecclesiale per l'appartenenza del suo paese natio alla Diocesi di Sant'Eusebio. Si è laureato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in Scienze Politiche e, pur avendo spianata davanti a sé una carriera universitaria di tutto rispetto, ha preferito dedicarsi all'insegnamento della religione nei difficili, tempestosi e problematici anni della contestazione post-sessantottina. L'Arcivescovo emerito di Vercelli, Mons. Enrico Masseroni, ha scritto: «La caratteristica di questo giovane educatore, scomparso a soli trent'anni, a causa di un incidente d'auto, è stata per tutti gli anni del suo impegno pedagogico la "passione di educare"».



Omelia nell'Ordinazione del nuovo Vescovo di Cuneo e di Fossano

Nel pomeriggio di domenica 29 novembre, Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese ha conferito nella Cattedrale di Fossano l'Ordinazione Episcopale al nuovo Vescovo delle Chiese di Cuneo e di Fossano Mons. Piero Delbosco, del Clero diocesano di Torino.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Caro don Piero, cari confratelli e fedeli delle Diocesi di Cuneo e di Fossano, inizia oggi il santo tempo di Avvento e con questa domenica anche il nuovo anno liturgico. È dunque una bella e significativa circostanza che proprio questa domenica sia stata scelta per l'Ordinazione episcopale di Mons. Delbosco e per l'inizio del suo ministero episcopale in queste due Diocesi piemontesi. Un anno liturgico nuovo e un nuovo Vescovo sono entrambi segni fecondi di grazia e dono per tutta la Chiesa, di speranza sicura per il prossimo avvio del compito pastorale di don Piero.

Il Salmo che abbiamo pregato scaturisce dal cuore di colui che confida nel Signore di fronte a nuove sfide e prospettive che la vita pone sul suo cammino. Ben si addicono dunque queste invocazioni allo stato d'animo che – ne sono certo – alberga nel cuore di don Piero in questo momento: «Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché tu sei il Dio della mia salvezza» (*Sal 25, 4-5*).

Il Vescovo è chiamato "Maestro nella fede" perché deve insegnare e garantire la verità della Tradizione apostolica per rendere solida la sua fede e quella dei suoi fedeli. Egli deve anche guidare con autorevolezza e misericordia il suo popolo, di cui è membro, perché insieme si proceda sulla retta via del Vangelo. Il Salmo però ci fa comprendere che non si può essere dei buoni e fedeli maestri e guide sagge e prudenti, se noi Pastori per primi non siamo dei buoni e fedeli discepoli del Signore. Per cui di fronte a un futuro, come è quello che attende don Piero, è giusto che risuonino nel suo cuore i verbi della preghiera del Salmo: «fammi conoscere», «insegnami», «guidami» o Signore.

La parola "fedeltà" poi, non si applica solo al nostro impegno, ma prima ancora a Dio stesso, che è fedele al patto di alleanza che ha stabilito con ciascuno di noi già nel Battesimo, poi nella Ordinazione presbiterale e oggi per te, caro don Piero, in quella episcopale. È su questa fedeltà di Dio che sappiamo di poter contare sempre; per cui se dobbiamo affrontare una via nuova che ci intimorisce un po', ci consola e sorregge la certezza che la fedeltà di Dio non verrà mai meno, malgrado le nostre carenze e piccolezze. Sì, in te confidiamo, o Signore, noi Pastori e fedeli, perché se la tua mano non ci sorregge, sbandiamo, e se la tua voce non parla al nostro cuore, restiamo senza bussola nel cammino intrapreso.

Anche la seconda Lettura ci offre spunti di feconda riflessione, perché l'Apostolo Paolo parla del suo rapporto con la comunità di Tessalonica che ha fondata e a cui è legato da particolare affetto di padre. Egli ci fa capire che compito primo di un Vescovo è la preghiera per il suo popolo. «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso

tutti, [...] per rendere saldi i vostri cuori ed irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi» (1 Ts 3, 12. 13).

Di fatto i sacerdoti e i fedeli pregano ogni giorno per il loro Vescovo perché nella Santa Messa, sia feriale che festiva, si ricordano sempre il Papa e il Vescovo locale chiamandoli per nome. Qui l'Apostolo parla però della preghiera del Vescovo per i suoi fedeli, un dovere primario e richiesto. Infatti sono tante le persone che chiedono sempre esplicitamente al loro Vescovo di pregare per loro, per la famiglia, per qualche congiunto in difficoltà. Quello che San Paolo tuttavia pone in evidenza è appunto la reciprocità tra Pastore e fedeli, perché parla dell'amore sovrabbondante che ha per loro e dunque anch'essi debbono amarlo e amarsi tra di loro, perché, solo se regna l'amore tra Pastore e fedeli, è possibile sperare nella crescita della loro comunione e missione nel mondo.

È dunque questa unità il cuore stesso della vita e del ministero del Vescovo; questo sentire che attorno a sé ha una rete protettiva di fedeli che lo sorreggono. È un invito che Papa Francesco ha recentemente rivolto a noi Vescovi nel Convegno di Firenze, quando ha detto: «Ai Vescovi chiedo di essere pastori e questa sia la vostra gioia. Non temete, sarà la gente, il vostro gregge a sostenervi». E questo lo ha spiegato raccontando un episodio molto bello e concreto di quel Vescovo che, salito sul metrò, per la gran ressa di gente non sapeva dove mettere la mano per reggersi. «Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un Vescovo, è la sua gente. Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo» (Papa Francesco, *Incontro con i delegati del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana*, Firenze – 10 novembre 2015).

Ma c'è anche un ulteriore impegnativo compito che San Paolo presenta in rapporto al suo essere pastore verso i suoi fedeli: «Vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e piacere a Dio – e così già vi comportate –, possiate progredire ancora di più» (1 Ts 4, 1).

«Come avete imparato da noi il modo di comportarvi per piacere a Dio». Questo è il punto più delicato e determinante del ministero di un Vescovo: essere modello ed esempio continuo di come ci si deve comportare per fare la volontà di Dio e piacere a Lui. «Imparate da me – diceva Gesù – che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29) e San Paolo aggiunge: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11, 1).

Di fronte a questo compito ci sentiamo molto piccoli ed impari, perché ci appare un traguardo non facile da raggiungere; eppure siamo certi che la coerenza della vita – e non solo la dottrina dell'insegnamento e la capacità di guida – è determinante per l'efficacia del nostro ministero. Ogni buon educatore sa che le parole anche buone e sagge, se non sono accompagnate dall'affetto e da una testimonianza concreta di gesti e di fatti, restano vacue e virtuali. Di Gesù dicevano i suoi ascoltatori: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità» (Mc 1, 27), perché Egli per primo faceva ciò che predicava, parlava dell'amore e per primo amava gli ultimi ed i peccatori; parlava della tentazione della ricchezza e Lui per primo viveva povero e senza sicurezza alcuna; invitava a credere e pregare e Lui per primo si fidava completamente del Padre suo e lo cercava da solo in luoghi deserti al mattino o alla sera. Un maestro che univa parole e fatti, fede e vita, insegnamento e azione di carità. Di questo il Vescovo deve essere testimone e su questo deve sviluppare il suo costante esempio di vita.

Caro don Piero, non ho parlato delle tue Diocesi, perché avrai modo di conoscerle da vicino giorno per giorno stando in mezzo alla gente, ne ascolterai le esigenze e le prove e te ne farai carico con quella sapiente generosità che hai dimostrato nelle parrocchie di Torino e nel servizio diocesano e al Santuario della Consolata. Voglio solo dirti due ultime cose concrete.

La prima. Tu sei stato parroco e anche Provicario della Diocesi di Torino, per cui sai quanto sia importante il rapporto tra il Vescovo e i suoi sacerdoti, ne conosci le difficoltà ma

anche le risorse e la generosità. Ama i tuoi sacerdoti e cercali, stai con loro e non lasciare mai passare troppo tempo senza incontrarli a uno a uno.

La seconda cosa riguarda i tuoi confratelli Vescovi della Conferenza Episcopale del Piemonte e Valle d'Aosta. Siamo una Conferenza unita e fraterna. Tra noi regna la sincerità e la gioia di incontrarci e quello che conta di più è la stima e la volontà di camminare insieme. La tua venuta tra noi – ne sono certo – confermerà ancora di più tutto ciò e ci permetterà di sentirci partecipi del nostro comune servizio di Vescovi, in questa terra benedetta e prediletta da Dio, come ci ha ricordato Papa Francesco, terra di Santi e Sante che continuano anche oggi ad arricchire le nostre Chiese, come tu ben sai, a partire dalla parrocchia di Poirino dove eri parroco.

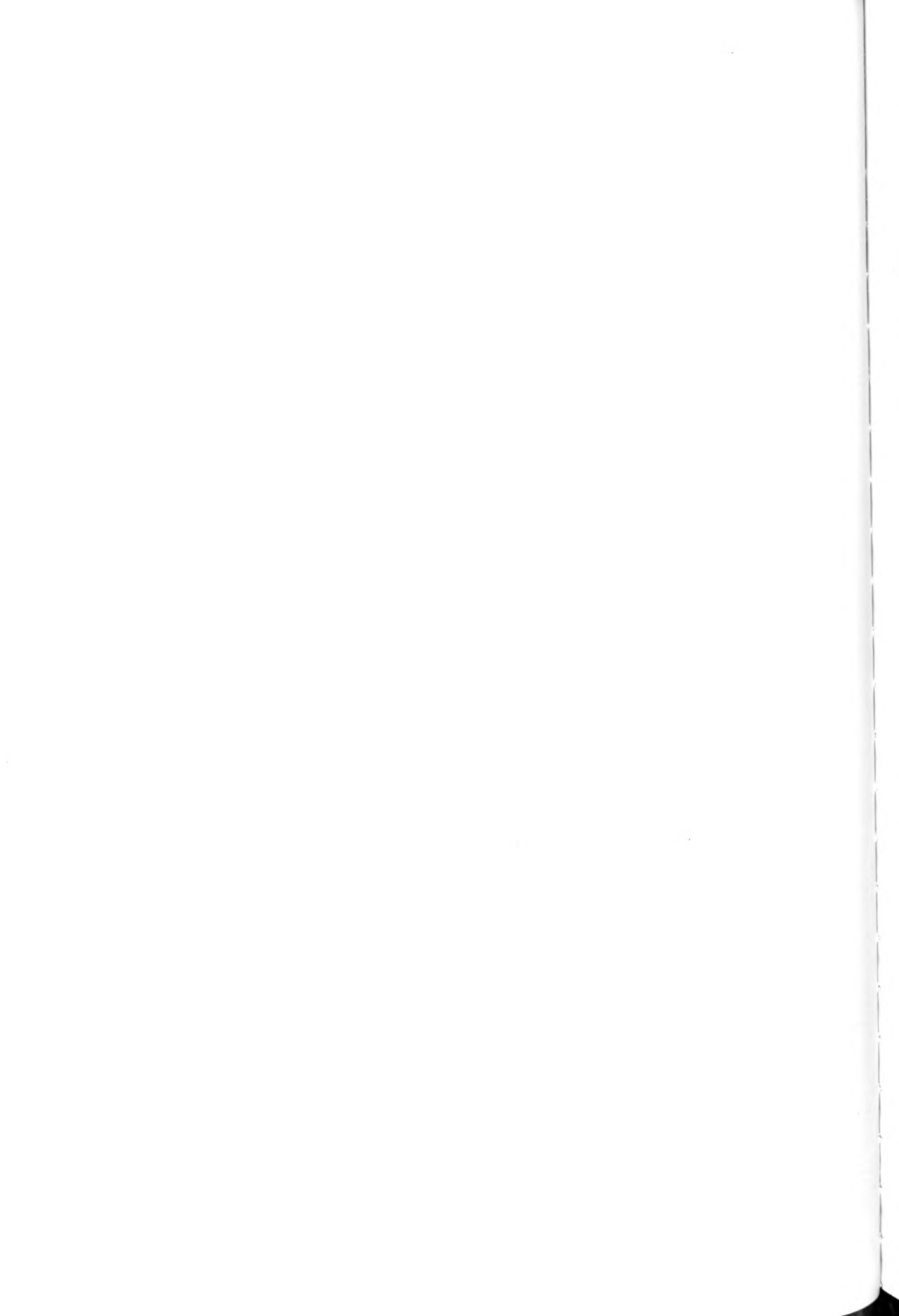
Desidero infine ringraziare Mons. Cavallotto per il suo intenso ministero e per l'amore profondo e ricambiato che ha avuto per le due Diocesi di Fossano e di Cuneo, affidate alla sua cura pastorale, che ha saputo guidare con saggezza e spirito fraterno di vero Pastore. Lo ringrazio anche dell'infessato lavoro che ha svolto nella Conferenza Episcopale, soprattutto nel campo della catechesi. Il Signore lo benedica e lo sostenga, accompagnato dalla preghiera di noi tutti.

L'Avvento, tempo di vigilante attesa del Signore, ma anche di gioia e di riconoscenza, apre oggi le sue porte e subito ci viene incontro la Vergine Maria, che ci indica la strada che conduce ad accogliere il suo Figlio Gesù nostro Salvatore. Maria, che con vari titoli è amata e onorata nei tanti Santuari che sorgono nelle nostre Diocesi, ti sorregga, caro don Piero, come una buona mamma di cui abbiamo, come Pastori, tanto bisogno, e ti accompagni e aiuti sempre nel tuo ministero.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese



Atti dell'Arcivescovo

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2015

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2015:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consulitori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2015
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 6.059.306,09 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 2.711.386,17 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno trenta del mese di novembre dell'anno del Signore duemilaquindici

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2015

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2015	3.006.766,49	
<i>Totale parziale</i>		3.006.766,49
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2014	- 7.759,47	
al 31 dicembre 2014	17.610,24	
al 31 marzo 2015	6.306,53	
al 30 giugno 2015	14.252,97	
<i>Totale parziale</i>		30.410,27
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2014 e non erogate al 31 marzo 2015	—	
<i>Totale parziale</i>		—
<hr/>		
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2015		6.059.306,59

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	205.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di piet� popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		205.000,00

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attivit� pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.463.176,76	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalit� pastorale	360.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	70.000,00	

6. Contributo alla Facoltà Teologica	100.000,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	150.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	345.000,00	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	70.000,00	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.558.176,76

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	—	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	10.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	15.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		35.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	20.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		20.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	50.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	50.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		115.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	100.000,00	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	3.122.129,33
b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		6.059.306,09

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2015	2.704.638,10	
	<i>Totale parziale</i>	2.704.638,10
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2014	- 26,49	
al 31 dicembre 2014	- 34,97	
al 31 marzo 2015	6.837,33	
al 30 giugno 2015	- 27,80	
	<i>Totale parziale</i>	6.748,07
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2014 e non erogate al 31 marzo 2015	—	
	<i>Totale parziale</i>	—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2015		2.711.386,17

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	985.586,17	
2. Da parte delle parrocchie	399.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
	<i>Totale parziale</i>	1.384.586,17

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	300.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	50.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
7. In favore di giovani	150.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	500.000,00

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	10.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	52.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	62.000,00

D. Opere caritative di altri enti:

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Piccole Sorelle dei Poveri	—	
7. Ministri degli Infermi	15.000,00	
8. Altri	—	
	<i>Totale parziale</i>	<i>15.000,00</i>

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	20.000,00	
2. Gruppi di Volontariato Vincenziano	50.000,00	
3. Fondazione "Don Mario Operti" per Borse Lavoro	400.000,00	
4. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	257.000,00	
5. C.A.V. e Movimento per la Vita	22.800,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>749.800,00</i>

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	<i>—</i>

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI **2.711.386,17**

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 23 ottobre 2015.
2. Il parere del Collegio dei Consulitori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 22 ottobre 2015.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 15 ottobre 2015.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 19 agosto 2015.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno trenta del mese di novembre dell'anno del Signore duemilaquindici

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per l'illustrazione di alcune iniziative Caritas e l'apertura delle Porte Sante per il Giubileo della Misericordia

Cari amici, desidero fare il punto su una serie di iniziative concrete che vedono la nostra Chiesa, insieme alle Istituzioni, promuovere una rete di sinergie positive a favore delle persone e famiglie in difficoltà.

1. Il problema casa e lavoro

Abbiamo firmato da poche settimane un accordo che intende avviare e regolamentare una concreta azione di accoglienza di famiglie in estremo bisogno di una casa. Questo problema rappresenta una delle criticità più acute della nostra Città. Si tratta di un accordo che vede la stretta collaborazione tra il Comune e la Diocesi e si avvarrà, per la gestione, della Fondazione Operti, d'intesa con gli Uffici diocesani dell'area interessata.

La Diocesi, attraverso i vari servizi che svolge nel sociale, in accordo con la Città, provvederà anche ad accompagnare le famiglie coinvolte su percorsi di autonomia, necessari a promuovere condizioni appropriate che ne garantiscano in prima persona il domani. Di questo problema, come di quello del lavoro, si stanno occupando sia la Caritas che l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti, la Fondazione Operti e l'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro, usufruendo dell'apporto delle risorse che ci ha donato il Santo Padre, come abbiamo a suo tempo indicato. Di questo speciale impegno sarà data ogni opportuna documentazione.

2. Emergenza freddo

In questi giorni abbiamo rinnovato la disponibilità degli scorsi anni per strutture temporanee di accoglienza notturna per senza dimora durante il periodo invernale. Potremo già garantire una cinquantina di posti. Rinnovo per questo l'appello, in particolare alle parrocchie, alle realtà anche civili, a quelle di altre confessioni cristiane e a quelle laiche, ad aprire spazi di accoglienza notturna per tanti fratelli e sorelle senza dimora. La scelta è sempre quella di predisporre piccoli gruppi o singoli, per poter stabilire una relazione meno anonima e più personalizzata.

3. I poveri a Venaria Reale

Desidero anche ricordare che, d'intesa e su invito del sovrintendente della Reggia di Venaria Reale, il dott. Mario Turetta, i nostri amici senza

dimora andranno a visitare la Reggia a gruppi, perché, come già avviene per il Teatro Regio, i poveri hanno diritto di poter nutrire il proprio spirito di cultura e di bellezza, come ogni altro cittadino.

Il pane con cui sfamarsi, il luogo dove dormire o la casa dove abitare e il lavoro sono beni indispensabili, ma lo è anche la possibilità di gustare il cibo della cultura, dell'arte, della musica e della bellezza.

4. Rifugiati e richiedenti asilo

Sul piano degli immigrati e rifugiati credo che la nostra Città possa vantare un tessuto e una volontà di cooperazione paradigmatici, avendo stabilito un raccordo stretto tra Prefettura, Comune, Regione e Diocesi (Uffici per la Pastorale dei Migranti e Caritas). La cultura dell'accoglienza e il rifiuto di quella dello scarto fanno parte del DNA di questa Città fin dai tempi dei nostri Santi sociali e oggi, di fronte alle nuove sfide che dobbiamo affrontare, stanno dando ancora e sempre nuovi e sorprendenti frutti.

Nessuna Città e Diocesi può vantare uno slancio di generosità e disponibilità di centinaia di famiglie (ad oggi, oltre centottanta) di Unità Pastorali e parrocchie (un centinaio), Istituti religiosi e strutture diocesane – compreso il Seminario ed il Vescovado (per circa una trentina di posti) –, che si sono rese disponibili ad accogliere il mio invito e quello del Papa e che stanno crescendo di settimana in settimana, segno che la base popolare è molto sensibile nel fare sacrifici e assumersi responsabilità efficaci e concrete anche in questo campo.

5. "Un posto alla mensa di casa nostra"

Come già per il 2015 tomo a invitare soprattutto le famiglie a mettere in atto un segno di misericordia e fraternità *durante le prossime festività natalizie, accogliendo una persona o un piccolo nucleo che vive in situazione di povertà per condividere un pranzo nella propria casa.*

Lo scopo non è solo rispondere a un bisogno immediato dei poveri, ma avviare un'opportuna buona relazione di conoscenza e incontro fraterno.

Si possono seguire tre strade:

1. la prima riguarda la *parrocchia*: se questa è in grado di farsi carico di organizzare sul proprio territorio tale scambio fraterno, magari facendo riferimento alla Caritas parrocchiale, alla San Vincenzo o ad altra associazione che opera con i poveri, potrebbe essere la regista diretta della raccolta delle disponibilità, cui abbinare l'opportunità di una persona accolta dai propri servizi caritativi. Se fosse utile, la Caritas diocesana potrà aiutare la parrocchia a progettare ed organizzare l'iniziativa *in loco*;

2. la seconda riguarda più in generale *le famiglie*, che abbiano o meno un riferimento parrocchiale. La famiglia che decide di accogliere l'opportunità di ospitare una persona in difficoltà per il pranzo e non conosce direttamente situazioni di povertà vicine può segnalare la disponibilità alla nostra Caritas diocesana, inviando una mail all'indirizzo *caritas@diocesi.torino.it* o telefonando al numero 011.5156350 (nei giorni lavorativi, solo al mattino). In Cari-

tas sarà a disposizione un coordinamento che, ricevuta la disponibilità della famiglia, si farà carico di ricontattarla per costruire insieme un percorso concreto (per quale giorno sarà l'invito, per quanti, in che zona, ecc.), in modo da predisporre al meglio ogni cosa. Il carico per la famiglia accogliente sarà di offrire il pranzo, di essere disponibile ad accogliere l'altro alla pari, di essere disposta ad andare a prendere l'ospite dove si converrà. Per ragioni organizzative è necessario offrire la propria disponibilità entro e non oltre mercoledì 16 dicembre 2015, prima che inizi la Novena di preparazione al Natale;

3. la terza riguarda il caso di *una famiglia* che ha già contatto con qualche fratello in difficoltà. In tale caso il cammino diventa ancora più semplice, senza bisogno di passare attraverso nessuna mediazione. Basta la volontà di fare il passo verso l'invito diretto. Non è obbligatorio puntare solo sul giorno di Natale: abbiamo a disposizione tutte le feste che dettagliano il mistero dell'Incarnazione e che ci accompagneranno fino all'Epifania.

6. Il Giubileo nella Diocesi di Torino

Desidero anche informare circa alcune iniziative del prossimo Anno giubilare della misericordia. Apriremo due Porte Sante.

1. *Domenica 13 dicembre, nel pomeriggio alle ore 15,30 si aprirà a Torino in Cattedrale la Porta Santa del Giubileo*, attraverso la quale, durante l'anno, passeranno tanti pellegrini ogni sabato pomeriggio (ragazzi e giovani cresimandi) e ogni domenica pomeriggio (le Unità Pastorali, suddivise per Distretto). Passata la Porta Santa si celebrerà in Cattedrale una Liturgia della Parola sulla misericordia e si avrà la possibilità di accedere al sacramento della Riconciliazione. Saranno anche promossi pellegrinaggi per disabili e malati, come per la Sindone. D'intesa con la Sovrintendenza si provvederà ad attrezzare la Cattedrale con un adeguato scivolo per permettere a tutti di passare la Porta Santa.

Ricordo che il passaggio della Porta Santa offre al pellegrino la speciale grazia dell'*indulgenza plenaria*, alla condizione che il singolo fedele celebri i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, reciti la professione di fede (il Credo), dica una preghiera secondo le intenzioni del Papa. Il Papa invita poi in modo speciale a riflettere sulle opere di misericordia e a compierle verso il prossimo. Tali opere sono corporali e spirituali. Le prime: dare da mangiare a chi ha fame; da bere a chi ha sete; vestire chi è nudo; accogliere gli stranieri ed i senza tetto; visitare i malati; visitare i carcerati; seppellire i morti. Le seconde: consigliare i dubbiosi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti.

L'indulgenza plenaria è applicabile come suffragio anche per i propri defunti.

2. *Domenica 20 dicembre alle ore 12,30 si aprirà una seconda Porta Santa. Sarà quella interna della chiesa del Cottolengo, alla Piccola Casa della Divina Provvidenza*, dove ogni giorno più di 500 persone vanno alla mensa, centinaia al

Centro di ascolto, molti disabili trovano accoglienza nei vari gruppi diurni di ospitalità, oltre a tutti gli anziani che dimorano nelle diverse case di accoglienza. In esso ha sede anche il grande Ospedale e diverse realtà rivolte a minori e famiglie. Questa iniziativa al Cottolengo vuole sottolineare che una Porta Santa da passare per avere la salvezza, per il cristiano ma anche per ogni uomo e donna di buona volontà, è quella dei poveri: essi ci introducono alla vera vita in Gesù Cristo, ci fanno da guida verso il nostro Signore e ci comunicano il suo amore più grande.

Dopo quest'apertura seguirà alle 13 un momento conviviale con la partecipazione dei poveri e delle personalità del nostro territorio in ambito istituzionale, economico e finanziario, culturale, sociale e del volontariato. Vogliamo che si attivi una conoscenza diretta e un incontro fraterno con i poveri, nell'ascoltarli e dialogare con loro allo stesso tavolo, per scoprire quanto grande sia la loro umanità e i valori di cui sono ricchi e possono offrire a tutti. Anche questo fa parte delle opere di misericordia che il Giubileo ci invita a compiere.

Infine, il 9 aprile 2016 la Diocesi ha promosso un pellegrinaggio a Roma per ringraziare Papa Francesco della sua Visita a Torino e celebrare l'Anno Santo in San Pietro, sulle Tombe degli Apostoli e dei Martiri. L'udienza col Papa è fissata per le ore 11. Seguirà il passaggio della Porta Santa della Basilica Vaticana, nella quale alle ore 15 celebreremo la Santa Messa. L'Opera Diocesana Pellegrinaggi ha promosso diversi itinerari per favorire quanti intendono partecipare. Le parrocchie possono essere il punto di riferimento più immediato per prenotarsi.

7. Un invito rivolto a tutti

I segni di prossimità che la nostra Chiesa diocesana sta ampliando e rafforzando richiedono, anzitutto e soprattutto, una presenza forte e convinta di volontari che sappiano mettere a disposizione tempo, competenze e passione. Il Centro diocesano Caritas "Le due Tuniche" è ogni giorno stracolmo di persone, che a volte formano file lunghe, essendo aumentate di molto. Ne apriremo dunque un secondo entro breve tempo.

Abbiamo perciò bisogno per questo – e per tante altre realtà caritative e di solidarietà – di persone disponibili a mettersi in gioco nel servizio volontario. Per tale ragione chiedo a quanti possono, anche se con sacrificio, offrire un po' di tempo e una normale attenzione all'ascolto dell'altro, di farsi avanti, contattando la Caritas diocesana. Un bel modo per farsi dono agli altri e per riuscire a migliorare la concreta vicinanza ai fratelli più fragili. Ma anche un dono per se stessi, perché più si dà e più si riceve.

Con vivo augurio per l'Avvento vi benedico.

Torino, 14 novembre 2015

✠ Cesare
Vescovo, padre e amico

Lettera per la Giornata della Stampa Cattolica

Sosteniamo i *media* diocesani

Carissimi, in occasione della Giornata della Stampa Cattolica sono felice di potervi raggiungere per ricordare quanto sia importante il vostro sostegno alle comunicazioni sociali della Diocesi. In particolare vi invito a promuovere le testate cartacee e il giornale digitale: *"La Voce del Popolo"*, *"il nostro tempo"* e *"lavocedeltempo.it"*, sito web attivo da un anno e frutto del lavoro delle due redazioni, ora riunite in un solo gruppo di lavoro.

Ho voluto e sostenuto personalmente la realizzazione di questo progetto multimediale, che va nella direzione di far crescere la comunicazione diocesana in un momento, come questo, tanto difficile per l'editoria cattolica e non solo.

L'integrazione tra le testate diocesane prosegue: *"La Voce del Popolo"* e *"il nostro tempo"* saranno sempre più integrati in un solo giornale "doppio", fascicolato in modo da contenere entrambe le pubblicazioni. I lettori, che hanno apprezzato molto la proposta, continueranno a ricevere il giornale contenente le due testate senza aggravii sul costo dell'abbonamento.

Abbiamo il dovere, e il "diritto", di far sentire la nostra voce, come Chiesa torinese, nel contesto delle "voci" del nostro territorio. La Parola di Dio ci ricorda che dobbiamo «rendere ragione della speranza che è in noi» (1 Pt 3, 15): gli strumenti della comunicazione sociale sono la "strada maestra" per esprimere e mettere in circolo tale speranza.

L'anno appena trascorso è stato elevato da storici appuntamenti per la Chiesa e la Città: l'ostensione della Sindone, il Giubileo per il bicentenario dalla nascita di San Giovanni Bosco e la Visita di Papa Francesco, e ora parte un 2016 dedicato al Giubileo universale della Misericordia.

È per questo insieme di ragioni che vi chiedo di vivere con convinzione e particolare impegno questa edizione della Giornata della Stampa Cattolica in ciascuna delle vostre parrocchie. La Giornata sia un'occasione per riflettere sulle ragioni della comunicazione diocesana, ma anche per esserne orgogliosi e per farla conoscere, per promuovere con decisione gli abbonamenti, che sono il carburante dei nostri giornali.

Ringrazio di tutto cuore, infine, i direttori, redattori e collaboratori impegnati a migliorare e diffondere i nostri giornali. Affido tutti loro e tutti voi alla Vergine Consolata e Consolatrice, Patrona della Diocesi.

Vi benedico di cuore.

Torino, domenica 22 novembre 2015 - *Solemnità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo*

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Lettera alle famiglie dell'Arcidiocesi in occasione del S. Natale

La casa dove rinasce e vive Gesù

Care famiglie, è con grande gioia che varco le porte delle vostre case per rivivere con voi il fascino e la profondità umana e spirituale del Natale, nell'anno della misericordia. Vi dico con convinzione che la porta della vostra casa può diventare quella "porta santa" che l'amore di Dio e il suo perdono vi donano in questo anno giubilare, ogni volta che vi impegnate a vivere con sincerità e sacrificio l'esperienza del vostro amore di coniugi e verso i figli e gli anziani, i poveri ed i sofferenti.

Io vedo nella vostra famiglia un segno grande di grazia e di comunione che Dio vuole donare a tutta la nostra Chiesa e alla società in questo tempo difficile e turbolento della storia del mondo. Sono sicuro che la famiglia salverà il mondo – e anche la Chiesa – dalla rovina e dallo scoraggiamento, ridando loro vigore per un'alba nuova di fede e di speranza.

Potrebbe sembrare azzardato affermare questo di fronte a tante famiglie che sono oggi in difficoltà e si sentono oberate da fatiche e pesi molto gravi per il loro presente e per il futuro dei loro figli in particolare. Ma noi, come credenti, siamo e non possiamo che essere carichi di speranza. Il Signore viene a salvarci e la sua venuta è fonte di pace e di gioia per tutti. Ce lo assicura con forza il Profeta Isaia: «Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposteranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (62, 5).

Cristo, lo sposo della Chiesa, gioisce ogni volta che due giovani si uniscono in matrimonio nel suo nome; quando due sposi si amano e vivono la sua presenza nell'impegno quotidiano di costruire la loro famiglia. Gioisce e sana le ferite, guarisce le malattie dell'anima, dona forza e vigore nel momento della prova, rende forte e coraggiosa la scelta della vita, custodisce l'amore dall'egoismo, rende feconda la famiglia di nuovi membri della sua Chiesa.

1. Non temete

Il Signore si compiace di voi e vi dice: «Non temete!». E il vostro Vescovo, che vi ama profondamente a una ad una, vi dice: «Guardate avanti con coraggio e vivete con gioia l'esperienza della famiglia, trovando in essa la vostra Chiesa domestica, il luogo più fecondo di grazia e di dono che Dio ha in serbo per voi e per i vostri figli e anziani».

Desidero aprirvi il mio cuore con sincerità e vi chiedo di credere fermamente a ciò che siete, al dono di grazia che avete ricevuto e di far leva su di esso per riprendere l'avventura più stupenda dell'amore, che consiste nel donare la fede di Cristo ai figli, ma anche al coniuge e a tante famiglie in difficoltà. Si tratta di prendere coscienza che il dono matrimoniale fa di voi dei

sacerdoti, dei re e dei profeti per esercitare questo compito battesimale nella vostra casa, vivendo quell'Eucaristia quotidiana che è l'unità, è il sacrificio, è lo spezzare il pane della carità verso tutti. Lì, in ogni casa, si compie il Regno di Dio, si attua la salvezza di Cristo, si realizza il suo disegno di amore per tutti gli uomini.

I problemi non mancano e spesso sembrano tarpare le ali e renderci tutti tristi e poco inclini a credere in questo Vangelo della famiglia. Ci sembrano parole belle ma irreali. Eppure, io vorrei invitarvi a guardare dentro, nel profondo del mistero d'amore, che segna la vostra esperienza, e a non lasciarvi abbattere da ciò che, a volte, aggrava, anche pesantemente, la vostra vita. Alzate lo sguardo e contemplate le opere di Dio che sono presenti, lì, dentro la vostra casa. Basta guardare negli occhi un figlio per comprendere quanto grande sia stato l'amore di Dio per voi! E se, a volte, questo figlio è portatore di situazioni difficili e problemi di ordine fisico o spirituale, accoglietelo come Maria ha accolto Gesù tra le sue braccia, donandogli quella consolazione immensa, che riscalda il cuore e rivela l'amore di Dio e dona speranza e vita. Natale è la vostra festa: i vincoli familiari si rinsaldano anche con i vostri anziani, si scambiano gli auguri e i doni.

Vorrei poter raggiungere tutte le famiglie di questa amata Diocesi per comunicare loro i pensieri che sto dicendo a voi e fare loro i miei auguri di padre, amico e Vescovo. Chi mi aiuterà a fare questo? Vi invito, per favore – vi direbbe Papa Francesco –, a portare il mio augurio a una famiglia meno fortunata della vostra. Fate in modo che anche questa famiglia senta il calore di un augurio del Vescovo Cesare e si senta cercata ed amata. Dite a tutti che il Vescovo è vicino con la sua preghiera e la sua benedizione. Ditelo soprattutto a chi ha qualche problema e sofferenza nella propria casa.

Nella festa poi della Santa Famiglia di Nazaret, la domenica dopo Natale, provate ad aprire la vostra casa a qualche persona o famiglia bisognosa per un pasto fraterno, un incontro di gioia, un invito di pace. Lo chiedo anche a quelle famiglie che hanno dato la disponibilità ad accogliere un rifugiato, ma che finora sono ancora in attesa di vedere accolta concretamente la loro disponibilità. Cominciate a sperimentare la gioia dell'accoglienza nelle feste del Natale con l'invito a pranzo a qualche povero conosciuto o segnalato dalla Caritas. Nessuno deve sentirsi solo a Natale e nessuno deve sentire che attorno a sé non ha comunque una famiglia, che si è ricordata di lui. Anch'io ho intenzione di recarmi a casa di qualche famiglia per consegnare questa *Lettera* come segno di vicinanza ed amicizia.

Fatevi anche portavoce nelle parrocchie, perché in quella domenica ci sia qualche segno particolare di accoglienza delle famiglie nella liturgia, in modo che tutta la comunità si senta famiglia che accoglie, prega ed offre gesti di amore e di riconoscenza alle famiglie, soprattutto a quelle più bisognose.

Ognuno di voi saprà trovare vie e modi per far sì che l'augurio del Vescovo sia accolto come un gesto di amore, che avvia un incontro, ristabilisce un'amicizia interrotta, porta conforto e aiuto. Rompiamo la cappa di indifferenza e, a volte, di estraneità, che regnano tra noi a causa del freddo formalismo, con il calore di un gesto affettuoso, di una parola e di un augu-

rio sincero, specie nei confronti delle persone sole, delle famiglie che sono in crisi, delle famiglie degli immigrati e rifugiati rimaste nei Paesi di origine. Apriamoci senza paura a chiunque il Signore ci farà incontrare sul nostro cammino durante questo tempo di Avvento e di Natale!

2. La famiglia, piccola Chiesa

Attorno a Gesù che nasce a Betlemme troviamo i pastori che vanno alla grotta e portano i loro poveri doni, i Magi che riconoscono in quel bambino il Salvatore. La famiglia di Giuseppe e Maria si arricchisce così di altre famiglie e persone amiche. Vedo in questo già il germe di quella comunità familiare più ampia della vostra che possiamo oggi rivivere nella parrocchia. Nessun uomo o nessuna donna bastano a se stessi per realizzare una comunione d'amore. Così, possiamo dire che nessuna famiglia basta a se stessa per gustare veramente la gioia dello stare insieme.

L'esperienza umana ci dice che una famiglia nasce da due famiglie di origine: quella della sposa e quella dello sposo e, a sua volta, dà origine ad altre famiglie attraverso i figli che nasceranno. C'è dunque una rete di famiglie che, a poco a poco, si amplia e si estende sempre più in una parentela destinata ad aumentare.

Questa esperienza fondamentale per la nostra esistenza di uomini e donne chiamati all'amore ha la sua origine in Dio, che ha voluto che la famiglia assomigliasse alla "sua". Dio, infatti, nella rivelazione cristiana ha una vita intima di tipo familiare: è una comunità di persone, pur essendo perfettamente uno; è Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone che si amano da sempre e per sempre in una perfetta unità e comunione d'amore.

Ogni famiglia dunque rispecchia l'amore trinitario e vive di esso. Anche la Chiesa è stata voluta da Cristo come realtà di persone che si amano nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per questo la Chiesa viene anche chiamata "*famiglia di Dio*", perché in essa vive e opera la Santa Trinità.

Comprendiamo allora la stretta unione che c'è tra la famiglia e la Chiesa: entrambe rendono visibile l'amore trinitario e ne sono, anche se in modo parziale ed imperfetto, l'icona, l'immagine vivente. Non esiste il grande mistero, che è la Chiesa, senza l'altro grande mistero che è la famiglia cristiana. Questo stretto legame fa sì che tra Chiesa e famiglia ci sia uno scambio reciproco di doni: la famiglia è chiamata a diventare sempre più una "*piccola Chiesa domestica*" e la Chiesa è chiamata a diventare sempre più una famiglia.

Chi ha la gioia di andare in Palestina può visitare anche oggi a Cafarnaò la casa di Pietro e scoprire come lì si radunasse la prima Chiesa. Famiglia e Chiesa nella stessa casa!

3. La famiglia, prima missionaria

La famiglia è una Chiesa che evangelizza non tanto e primariamente per le iniziative e le collaborazioni che offre alla parrocchia, ma vivendo il suo

mistero di amore e di vita, di unità e di grazia. Così fa crescere la Chiesa, offre il suo più importante contributo all'avvento del Regno di Dio e alla crescita di tutta la comunità nella fede e nell'amore.

Il suo primo compito è dunque essere se stessa – *famiglia diventa ciò che sei!* –, vivere in verità e pienezza l'amore che la unisce, il servizio alla vita e all'educazione dei figli, le prove e le sofferenze con fede ed abbandono alla volontà di Dio, la testimonianza della vita cristiana giorno per giorno. Tutto ciò impegna la coppia e la famiglia in un cammino di santità e di accoglienza del dono dello Spirito Santo, affinché plasmi ogni momento del vissuto familiare e di quello della coppia secondo la pienezza del Vangelo.

Ma la coppia e la famiglia non sono sole in questo impegnativo servizio. Possono contare anzitutto sulla radice di grazia che è il matrimonio, fonte perenne di dono e di sostegno. C'è poi la comunità parrocchiale, che deve mettere al centro della sua sollecitudine pastorale proprio la famiglia, aiutandola in ogni modo affinché possa vivere il suo mistero di amore e svolgere i suoi compiti vocazionali. «*Le famiglie* – ci ha detto il Papa nella sua Visita a Torino – *hanno bisogno di sentire la carezza della Chiesa per andare avanti nella vita coniugale, nell'educazione dei figli, nella cura degli anziani e anche nella trasmissione di fede alle nuove generazioni*». Nella comunità, in particolare attorno all'Eucaristia vissuta insieme nel *Giorno del Signore*, le famiglie possono ritrovare sempre slancio e vigore per superare difficoltà e prove e realizzare pienamente il loro progetto di amore.

La missione degli sposi cristiani si arricchisce poi nel *donare la vita* ai figli. Nessuna opera missionaria è così grande e feconda come la trasmissione della vita, frutto dell'amore degli sposi e di Dio insieme. La fecondità non è solo un atto biologico, ma un atto spirituale che realizza la sacramentalità della vita degli sposi e si rinnova continuamente nella loro vita anche quando sono anziani: restano sempre fecondi di vita e di grazia per i figli ed i nipoti.

La missione della famiglia si realizza nel *partecipare alla missione di Cristo* profeta, sacerdote e re. Gli sposi sono, nella loro casa, profeti, annunciatori della Parola di Dio. Per mezzo loro la Parola diventa buona notizia per i figli e per se stessi, diviene via privilegiata di evangelizzazione nel mondo. Che il primo annuncio di Gesù sia dato ai figli da un padre e da una madre non è un lusso o un'aggiunta rispetto alla catechesi parrocchiale, ma è condizione indispensabile perché i figli lo accolgano come evento di salvezza per sé e la propria famiglia. Cristiani si diventa in famiglia: il nostro impegno pastorale lo pone in forte risalto e ci spinge a proporlo come Vangelo a tutte le famiglie.

Gli sposi sono sacerdoti nella propria casa, vivendo l'amore coniugale come dono da offrire l'uno all'altro e ai figli e trasformando tutta la vita di famiglia in sacrificio santo e gradito a Dio. Una particolarità bella e concreta che manifesta l'esercizio del sacerdozio battesimale della coppia è la benedizione dei figli e della mensa e la preghiera guidata dagli sposi e genitori in casa. Quel segno di croce che i genitori fanno sulla fronte del loro bambino il giorno del Battesimo sono chiamati a ripeterlo nella propria casa: è la

benedizione di Dio che si rinnova sui figli e ne sostiene il cammino nella vita e nei momenti di particolare bisogno.

Infine, gli sposi sono re e dunque servi per amore. Nello Spirito di Cristo, la coppia e la famiglia cristiana assumono il servizio reciproco per aiutare il coniuge e i figli a raggiungere la meta della santità. Lo fanno vivendo le esperienze quotidiane della vita di famiglia orientate a Dio e al suo volere. La legge dell'amore che li guida rende ogni impegno, ogni iniziativa, ogni esperienza feconda di grazia per se stessi, per la Chiesa e il mondo. E quando la sofferenza e la prova bussano alla porta di casa, gli sposi e la famiglia possono contare su quella dedizione assoluta di amore che è la croce di Cristo offerta a chi si dona fino al sacrificio di sé.

La missione della famiglia oggi travalica la propria casa e si fa *presenza viva* ed amorevole *presso le altre famiglie* in difficoltà e diviene ospitalità e promozione di relazioni sincere e amicali con quanti vivono situazioni di chiusura, di solitudine e di marginalità sociale o familiare. È un compito che si allarga sempre più a nuove frontiere e sollecita le famiglie cristiane a farsi carico con impegno di un'evangelizzazione permanente di tante altre famiglie per nutrire insieme il cammino della fede. Anche i fidanzati debbono poter usufruire di questo dono e, nel loro avvicinarsi al matrimonio, è necessario che la comunità li metta a contatto con le famiglie cristiane, perché siano modello e guida verso la loro unione.

4. Uniti nel Giubileo della Misericordia

Vicino a Natale apriamo due Porte Sante per celebrare in Diocesi il Giubileo: domenica 13 dicembre quella della Cattedrale, che vedrà durante l'Anno Santo tanti pellegrinaggi delle famiglie e comunità parrocchiali, fissati ogni domenica pomeriggio alle ore 15,30; domenica 20 dicembre alle 12,30 la seconda Porta, quella al Cottolegno, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza. Qui ogni giorno vengono accolti migliaia di poveri e malati dalla mensa, dal Centro di ascolto e dalle diverse realtà di sostegno a disabili, famiglie, anziani, bambini e ragazzi in difficoltà, nonché dall'Ospedale. Una Porta dunque dei poveri e per i poveri nella casa della carità per tutti.

Attraversare la Porta Santa significa compiere un gesto di conversione al Signore per ottenere la sua misericordia e il perdono dei nostri peccati. È anche il segno della volontà di cambiare vita e accogliere il suo dono d'amore che ci spinge ad amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amato.

C'è inoltre una speciale grazia che si ottiene mediante questo passaggio, accompagnato nei giorni antecedenti o successivi dalla Confessione, Comunione, recita del Credo e del Padre nostro, da un'opera di carità e una preghiera per il Papa: l'indulgenza plenaria. Il Papa così spiega il significato bello e ricco di fiducia nella misericordia di Dio che è l'indulgenza plenaria: *«Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa indulgenza del Padre che, attraverso la Sposa di Cristo, rag-*

giunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato» (*Misericordiae vultus*, 22).

L'indulgenza può essere applicata anche ai propri cari come preghiera di suffragio che affretta il loro cammino verso la pienezza del Paradiso. «Vivere dunque l'indulgenza nell'Anno Santo significa accostarsi alla misericordia del Padre con la certezza che il suo perdono si estende su tutta la vita del credente. Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio. Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua indulgenza misericordiosa» (*Misericordiae vultus*, 22).

5. Auguri, carissimi!

Il Signore vi conceda di stupirvi del dono che in questo Natale ha in serbo per ciascuna delle vostre famiglie. A Lui rivolgiamo la nostra preghiera, che è anche un impegno da assumerci tutti insieme, con le parole del Profeta Isaia (62, 1) che potremmo così adattare: «Per amore di Sion non tacerò e non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la salvezza di Dio non risplenda come lampada in ogni famiglia e in ogni cuore».

6. Buon Natale

Buon Natale con semplicità e sincerità di cuore, ripeto l'augurio a tutte le famiglie della Diocesi.

Chiedo ai giovani e ragazzi di recarsi durante la Novena o le feste di Natale nelle strutture di accoglienza per gli anziani, per portare loro un segno di gioiosa vicinanza ed amicizia, perché nessuno a Natale si senta triste o solo.

Chiedo ai parroci e ai presbiteri di manifestare la mia vicinanza di padre e amico ad ogni famiglia della loro parrocchia, nella Messa della notte e del giorno di Natale.

Chiedo ai catechisti e agli animatori di visitare in casa i loro fanciulli e ragazzi, portando questa mia lettera di augurio e soffermandosi per una breve preghiera con la famiglia.

Chiedo alle famiglie dei cristiani di farsi carico con amicizia e fraternità di chi è in difficoltà. Alle famiglie dove l'amore si sta spegnendo o è già finito, ma le ferite segnano ancora la vita; a quelle povere e disagiate o segnate da situazioni di malattia e sofferenza; a tutte e a ciascuna giunga il mio augurio unito alla preghiera: non cessino di credere che in Gesù è possibile ritrovare forza e speranza.

Chiedo alle comunità scolastiche di non privare gli alunni della necessaria conoscenza e dell'incontro con il contenuto fondamentale della festa del Natale di Gesù Cristo. Le tradizioni culturali, artistiche e storiche, i canti e i segni da essa nati, fanno parte del patrimonio di valori del nostro popolo e sono messaggi di pace e di solidarietà per tutti.

Chiedo alle famiglie di altre religioni, presenti nel territorio, di partecipare alla nostra gioia per la nascita di Gesù Cristo: non abbiano paura di far conoscere ai loro figli il significato e l'importanza di questa festa per la vita del Paese in cui lavorano e abitano.

Si, a tutti ripeto:

Ecco, vi annuncio una grande gioia!
Ed è proprio per voi, care famiglie.
Per la vostra casa e attraverso di voi
per chiunque non ha una casa ed attende
un gesto, un invito, un segno concreto
di accoglienza e condivisione.

Ve lo annuncio:

Gesù Cristo
viene nel presepio degli uomini
per essere avvolto
nelle stesse gioie e nelle stesse sofferenze
degli abitanti della terra
per essere simile a loro
come un fratello della stessa famiglia.

Perché risuoni in noi la dolcezza del suo invito:

*«Ogni volta che voi avrete fatto un atto di amore
verso uno dei miei fratelli più piccoli poveri,
l'avete fatto a me».*

Torino, 29 novembre 2015

✠ **Cesare**
Vescovo, padre e amico

Omelia nella Commemorazione di tutti fedeli defunti

È importante consegnare alle giovani generazioni la consapevolezza dei doni gratuiti ricevuti dai loro padri e nonni di cui anche loro diventano depositari e custodi

Nel pomeriggio di lunedì 2 novembre, Monsignor Arcivescovo ha presieduto – come in ogni anno – una Concelebrazione Eucaristica presso la grande Croce nel campo primitivo del Cimitero Monumentale di Torino e ai numerosissimi fedeli presenti ha proposto questa omelia:

«Chi spera nel Signore non resta deluso».

La parola del Salmo ci conforta e ci dona in questo giorno in cui commemoriamo i nostri cari tanta consolazione e speranza. «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza» (*Is 25, 9*).

Una salvezza certa e sicura perché il nostro Dio non è il Dio dei morti ma dei viventi, come ci rivela pienamente la risurrezione di Gesù nostro Signore. Egli ci ha amato donando la sua vita per noi e continua ad amarci assicurandoci che dove è Lui, nella gloria del Padre suo, saremo anche noi suoi amici e discepoli. Questa è la speranza che deve diradare ogni dubbio che pure a volte alberga dentro di noi circa la sorte dei nostri cari dopo la morte. Se Cristo non fosse risorto noi saremmo i più illusi di tutti gli uomini e vane sarebbero la nostra preghiera e la nostra fede, e nulla la nostra speranza. Ma se Cristo è risorto, come noi crediamo fermamente, allora anche noi risorgeremo e saremo sempre con Lui dove i nostri cari ci hanno preceduto e ci attendono per vivere nella gioia della comunione con Dio e tra noi per sempre. Questa fede nella risurrezione ci sostiene e nutre la vita anche nel momento della prova e della sofferenza e diventa via di consolazione non virtuale ma concreta, fonte di serenità interiore e di profonda riconoscenza.

Essa è fondata non solo sul desiderio pure forte nel nostro cuore di poter un giorno incontrare i nostri cari, ma nella fede che accoglie come vera e certa la Parola che Gesù ci detto nel Vangelo. Egli verrà nella sua gloria per giudicare tutti gli uomini: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo». Oppure: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (*Mt 25, 34. 41*).

La discriminante del giudizio tra gli uni e gli altri sta nella fede e nella carità esercitata tra coloro che lo hanno accolto e riconosciuto nei loro fratelli e sorelle più bisognosi e sofferenti, nel corpo o nello spirito, in famiglia, come nella società e coloro che non lo hanno accolto perché hanno non amato gli altri ma solo se stessi, ricercando unicamente i propri tornaconti e interessi,

la propria felicità a scapito anche degli altri, i propri beni materiali e una vita dedicata a soddisfare ogni passione e desiderio anche perverso ed opposto ai Comandamenti di Dio. Il Signore è misericordioso e sa che siamo deboli, è sempre pronto al perdono delle nostre colpe, ma sarà anche a suo tempo giusto perché ciascuno raccolga quanto ha seminato nella sua vita terrena: chi semina il male riceverà male e chi semina il bene riceverà bene. La giornata di oggi ci dà anche modo di vivere con sofferenza, ma con tanta gioia nel cuore, la memoria dei nostri cari e di quanto ci hanno donato. Così come facciamo sempre verso Gesù di cui ricordiamo gesti e parole, e soprattutto facciamo memoria della sua morte e risurrezione. Il testamento che Gesù ci ha lasciato come dono, prima di tornare al Padre, è racchiuso nel suo comando: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19), con cui la Chiesa sigilla il rito dell'Eucaristia memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore.

Facciamo memoria di Gesù non solo perché ne ricordiamo le parole ed i gesti, ma perché ne accogliamo nella fede la viva presenza di Vivente risorto nell'Eucaristia; e insieme a Lui facciamo memoria anche di Maria, dei Santi e dei defunti perché li sappiamo viventi con Cristo e dunque vicini e nostri intercessori presso Dio. Fare memoria è dunque importante per la nostra fede e lo è anche in riferimento ai defunti. Oggi ricordiamo tutto ciò che essi ci hanno insegnato, custodiamo i loro esempi che diventano un patrimonio prezioso a cui possiamo attingere per orientare i nostri comportamenti e le nostre scelte di vita. Ciò che ci hanno dato infatti deve restare imperituro nel cuore e suscitare riconoscenza verso chi ci ha dato la vita o ha condiviso con noi parte della nostra esistenza terrena. La memoria deve poi tradursi in impegno nel presente per percorrere con gioia e fedeltà la loro stessa strada di fedeltà al Vangelo, di servizio ai poveri, di sacrificio nel lavoro, di amore nella famiglia e di impegno nei diversi ambiti del loro vissuto anche familiare e comunitario.

L'evoluzione dei costumi sociali registra un profondo mutamento nel modo di vivere l'esperienza della morte e il ricordo dei nostri cari. Da una parte si muore sempre più soli: lo sbriciolamento dei legami primari di parentela ed affetto, unito all'aumento dell'età media della vita, fa sì che si muoia sempre meno in casa, circondati dalle persone care, e sempre più soli, in ospedale o in una casa di riposo. L'indebolimento delle tradizioni, unito a un approccio tecnico-scientifico alla salute e alla morte, fa sì che si deleghi sempre di più alle Istituzioni specializzate (l'ospedale, le agenzie di pompe funebri) compiti e servizi che un tempo facevano parte del modo con cui i familiari accompagnavano la morte dei propri cari. Tale processo di privatizzazione e di rimozione della morte è accentuato nelle grandi Città come la nostra, dove si tende a occultare il più in fretta possibile i segni della sepoltura e del lutto. L'affacciarsi di nuove tipologie di pratiche funerarie, come la dispersione delle ceneri e la custodia dell'urna in luoghi privati, favoriscono tale tendenza, che sempre più di rado si confronta con le regole e lo stile della tradizione ecclesiale.

Per contrastare questa deriva individualistica e spesso anche commerciale manteniamo ferme alcune dimensioni fondamentali del trapasso e del

ricordo dei defunti che sono: anzitutto la memoria familiare nella propria casa mediante la consegna del ricordo di chi ci ha preceduto, alle nuove generazioni.

Queste sono giornate dunque in cui diventa importante che consegniamo alle nuove generazioni il valore del ricordo di chi ci ha insegnato a camminare su questa via nelle nostre case, perché si consolidi in loro la testimonianza della nostra fede nella risurrezione e il dovere di saper dire grazie, che deve accompagnare la loro crescita e il loro futuro.

In questo modo faremo comprendere ai ragazzi e ai giovani che il mondo e la vita non partono da loro, ma sono doni gratuiti che hanno ricevuto dai loro padri e nonni in una consegna di valore che va trasmessa e rinnovata di generazione in generazione, di cui diventano anche loro depositari e custodi.

Assistiamo oggi alla separatezza tra giovani e adulti; e c'è un crescente divario tra loro che impedisce di operare insieme per il comune futuro di famiglia e di società. Nel giugno scorso il Papa a Torino, ha detto con chiarezza che è necessario promuovere un patto educativo e sociale tra le generazioni per recuperare la fiducia reciproca e riattivare quella solidarietà che ha rappresentato per tante famiglie il volano di un vero progresso umano ricco di valori umani, religiosi e sociali positivi, che non vanno perduti.

Ai nostri giovani e ragazzi, che amano la vita e che la vedono spesso chiusa alle loro speranze future di lavoro, di famiglia, di riconoscimento delle loro esigenze spirituali e di responsabilità sociali, o devastata da messaggi che li portano a cercare esperienze devianti e prive di valori di onestà, verità e coerenza morale, testimoniati dai loro educatori, diciamo di non temere perché anche i loro padri e nonni hanno passato momenti difficili e addirittura più tragici dei loro e hanno saputo reagire e lottare per quel mondo nuovo che oggi i giovani si ritrovano. I loro esempi di costanza nella prova, di vigore cementato dalla fede e dell'amore alla propria famiglia vanno dunque ricordati e valorizzati per incoraggiarli a lottare per la vita sempre e comunque, ad amare e sperare sempre e comunque, perché l'amore di Dio unito al nostro, alla fine risulterà vittorioso.

Un altro modo per tenere viva la memoria dei nostri cari è quella tradizione così feconda di grazie e di consolazione che è la celebrazione della Santa Messa nell'anniversario della loro morte, momento familiare intimo e profondo che esprime la volontà di non dimenticare ma anche di mantenere forte il desiderio e la certezza dell'incontro che avremo con loro nella vita eterna.

Infine la visita al Cimitero, luogo della memoria e della comunione dei vivi non solo con i propri defunti ma con tutti quelli che formano, uniti dalla stessa fede, la Chiesa pellegrina sulla terra con la Chiesa che vive già la pienezza della gloria nel Cielo. La visita al Cimitero è invece molto positiva perché ci fa sentire solidali nel dolore ma anche nella speranza con tanti nostri amici e persone che con noi si ritrovano in questo luogo per pregare, ricordare, confermare la fede nella risurrezione e l'amore verso i propri cari e alimentare così quella speranza che, sola, può dare senso e forza anche al vivere quotidiano e alle sue fatiche e pene.

Il pellegrinaggio al Cimitero ha anche un grande valore per tutta la comunità religiosa e civile: al di là delle differenze infatti che esistono tra le persone, ci scopriamo uniti perché animati dalla stessa speranza e volontà di accogliere il patrimonio di testimonianza e di fede di coloro che ci hanno preceduto e amato.

Queste tre dimensioni sono beni decisivi che cementano la comunione e ci invitano a vivere anche ogni giorno solidali nel condividere lo stesso cammino della vita, le gioie e i dolori gli uni degli altri sapendo che alla fine quello che conta più di tutto è la ricerca di un senso dell'esistenza che – per chi crede – sta nella fede e nella preghiera, e per tutti è comunque l'amore che sa donarsi e che nemmeno la morte riesce a spezzare.

Interventi vari sul Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo

Monsignor Arcivescovo dal 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre) è stato in prima persona coinvolto come Presidente del Comitato Preparatorio, entrando così nella scia del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, che al tempo del Convegno di Loreto era Presidente della C.E.I., e del Card. Giovanni Saldarini, che fu Presidente del Comitato Preparatorio del Convegno di Palermo. Ecco perché a lui molti si sono rivolti chiedendogli scritti o interviste su questo evento ecclesiale.

Pubblichiamo qui di seguito alcuni degli interventi di Sua Eccellenza.

INTERVISTA A
LA VOCE DEL POPOLO

Mons. Nosiglia, si apre a Firenze lunedì 9 novembre il Convegno decennale della Chiesa italiana. Il titolo, ma soprattutto il lavoro preparatorio, presentano un programma nel quale il Cristianesimo diventa linfa per l'edificazione di un nuovo umanesimo?

Dal materiale pervenuto al Comitato in preparazione al Convegno di Firenze emerge che nel cammino della Chiesa in Italia è in atto uno sforzo notevole della pastorale delle parrocchie, delle associazioni e movimenti ecclesiali, nel cercare di incarnare nell'oggi della nostra storia e in ogni ambiente di vita la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Uomo perfetto. Perciò chi lo segue si fa lui pure più uomo. Le molte esperienze pervenute al riguardo delineano le caratteristiche di questo umanesimo nell'azione pastorale: si tratta di un umanesimo in ascolto del vissuto della gente e delle loro periferie esistenziali; un umanesimo concreto che condivide ed assume fino in fondo i drammi e le speranze della gente; un umanesimo plurale ed integrale che sa cogliere nei diversi volti dell'umano l'apertura a quel di più di senso che scaturisce dalla fede; un umanesimo di trascendenza che valorizza il silenzio interiore e quanto ci donano la liturgia e la preghiera per una vita piena di Dio e aperta al suo compimento in Lui.

«Educare alla vita buona del Vangelo» di Verona 2006 e «In Gesù Cristo un nuovo umanesimo» di Firenze 2015. Quali sono i legami e gli sviluppi di un percorso di presenza viva della Chiesa nella società italiana?

L'attuale Convegno si pone in continuità con Verona 2006, di cui ha conservato lo scenario dei cinque ambiti e la centralità della persona nella pastorale (affetti, sofferenze, lavoro e festa, educazione, cittadinanza). Essi, tuttavia, vengono rivisitati a partire dalla via della «*Evangelii gaudium*», sulla scia del Concilio Vaticano II. La via dell'uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare indica i contenuti ed il metodo di un'azione pastorale dinamica, che non si appiattisce sul già fatto e già detto e non si limita alla conservazione dell'esistente, ma sollecita la ricerca di nuove frontiere dell'u-

mano che, illuminate dal Vangelo, aprono orizzonti di cambiamento vero e profondo della vita e della missione della Chiesa, e permettono di attivare un percorso educativo, personale e sociale che tende a una nuova generazione dell'umano in Gesù Cristo.

Le cinque vie sono l'espressione di una visione concreta e testimoniale, di un Cristianesimo che si misura nella storia e nella vicenda degli uomini. Come far emergere nelle Chiese locali, dalle parrocchie alle Diocesi, questo processo positivo di contaminazione evangelica?

La Chiesa in uscita apre le porte a tutti e si fa compagna di strada di una umanità ferita abitando le periferie esistenziali, con spirito di accoglienza e di misericordia, per annunciare loro la buona notizia del Risorto. Tutto ciò nella consapevolezza che la fede in Gesù Cristo trasfigura ogni esperienza umana, perché la apre a quel «di più» di senso e di fine ultimo che trova in Dio la sua certa speranza, la sua piena felicità, e quel «riposo» a cui anela il cuore inquieto dell'uomo.

In questo modo, il tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo, oltre che fattore di crescita nella fede e nella testimonianza cristiana nel mondo, diviene anche punto di convergenza intorno al quale unificare tutta l'azione pastorale, lo stile dell'annuncio del Vangelo e la conseguente riforma che Papa Francesco indica come via permanente di conversione della realtà storica e misterica della Chiesa e della stessa società, perché il Vangelo innesti la sua forza propulsiva, «rivoluzionaria» – come ebbe a dire nel Viaggio in Ecuador.

Il rapporto tra generazioni e dimensione generativa del nostro tempo. Una sfida importante per una società smarrita e spesso orientata verso un individualismo esasperato.

Oggi assistiamo all'estendersi della separatezza tra il mondo giovanile e quello adulto. In un tempo invaso da messaggi e proposte alternative e contrastanti ad opera del mondo digitale, della cultura individualista ed edonista, è decisivo il compito di accompagnamento e di testimonianza degli «educatori». Gesù Cristo, uomo nuovo e Maestro di verità e di vita, ci insegna ad ascoltare, amare e stimolare i giovani perché diventino protagonisti della loro crescita umana, vocazionale e culturale (cfr. Mc 10, 17-22). È necessario, dunque, riattivare una solidarietà tra le generazioni, e recuperare la fiducia tra giovani e adulti sia sul piano educativo e formativo, sia su quello dell'importante problema del lavoro. Papa Francesco a Torino ha parlato di un patto educativo e sociale di corresponsabilità tra le generazioni che aiuti a «fare insieme» per costruire una identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze umane, interiori e professionali dei giovani.

Il rapporto tra il cammino del Sinodo sulla famiglia e il Convegno Ecclesiale di Firenze. Qual è la linea profonda che unisce questi due appuntamenti come momento di grazia e di speranza per la Chiesa e il mondo non solo cristiano?

Il Sinodo ha sviluppato sulla famiglia un'ampia ed approfondita riflessione, che ha affrontato sia i problemi che le risorse della famiglia considerandola soggetto primario di evangelizzazione per promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. Essa è sottoposta oggi alla forte colonizzazione culturale e ideologica dominante, che privilegia i diritti individuali e la logica del provvisorio rispetto al bene comune, e orienta i *mass media* e la politica ad equiparare ogni unione di fatto, etero o omosessuale, al patto, stabilmente fondato sull'istituto naturale e per noi cristiani sacramentale, del matrimonio tra un uomo e una donna, sancito anche dalla Costituzione del nostro Paese. La famiglia, voluta da Dio come custode della vita e fonte dell'autentico amore, in cui i figli possano e debbano usufruire dell'apporto congiunto del padre e della madre, resta l'architrave insostituibile di ogni società e garanzia del suo futuro, e per questo va salvaguardata, promossa e valorizzata anche sul piano legislativo ed economico, nelle sue potenzialità umane, spirituali e sociali.

a cura di Luca Rolandi

INTERVENTO PER
VITA PASTORALE

Sarà un Convegno diverso dagli altri, per più di un motivo. Il Papa parlerà all'inizio dei lavori: ed è ovvio che non si potrà non tener conto del messaggio di Francesco, anche se esso andrà a integrarsi nel cammino che la preparazione a Firenze ha costruito in questi anni. Sarà diverso, per l'apporto fondamentale delle tecnologie di comunicazione, che cambiano i nostri parametri di tempo e spazio: si «partecipa» al Convegno anche attraverso Internet, con tutto ciò che comporta. Sarà diverso, ancora, per due sfide parallele ed intrecciate fra loro: la modernità e la crisi. Il nostro Paese sta (faticosamente, in certi casi) cercando di tenere il passo con le necessarie modernizzazioni; ma deve affrontare le conseguenze di una crisi che – è sempre più evidente – non riguarda solo l'economia in generale ed il tenore di vita di persone e famiglie, quanto piuttosto l'insieme delle relazioni che costituiscono la società. Frammentate le agenzie di riferimento (culturali, politiche, sociali), siamo a constatare che la cultura delle libertà e dei diritti individuali non ci basta assolutamente, se manca un tessuto comune di motivazioni solidali.

Il cammino verso Firenze si inserisce in questo contesto di cambiamenti profondi la cui percezione, tuttavia, potrebbe risultare falsata dal rincorrersi delle «emergenze»: i profughi sulle nostre coste, il rilancio dei consumi delle

famiglie, le ansie per il terrorismo, ... Ma sappiamo bene, come comunità cristiane, che se è doveroso non perdere di vista l'attualità (e la dignità delle persone soprattutto!), altrettanto importante è disporre degli strumenti per una lettura sapienziale, e credente, di quanto ci accade. Per questo abbiamo bisogno di momenti di incontro, di riflessione comune, di discernimento. Come Firenze.

I Convegni della Chiesa italiana hanno scandito il cammino delle nostre comunità con ricadute positive sulla sua vita interna e sul suo impegno missionario. Dal primo (Roma 1976) fino al più recente (Verona 2006), i Convegni rappresentano la fotografia (ed anche il «termometro») della vita della Chiesa in Italia. Per questo sono momenti da non perdere anche per chi non vi partecipa fisicamente. Il nuovo umanesimo in Gesù Cristo, tema e obiettivo di Firenze 2015, si pone in continuità con i cammini (le cinque vie) indicati a Verona ma, se possibile, vuole rafforzare l'intenzione della nostra Chiesa italiana di dialogare con tutte le culture partendo proprio da quello specifico umano in cui tutti possiamo riconoscerci. La scelta di Firenze non è casuale: nei secoli questa Città ha coltivato un rapporto stretto e fecondo tra bellezza e carità, realizzando opere d'arte e testimonianze di vita che continuamente richiamano i valori centrali della fede cristiana.

E dunque vorrei che nelle parrocchie e nelle comunità il prossimo Convegno di Firenze venisse seguito non solo attraverso le cronache – a volte distratte o interessate – dei *mass media*, ma con una partecipazione fatta prima di tutto di preghiera; e poi anche andando alle fonti: il Convegno è stato preparato con un metodo che ha valorizzato l'apporto del Popolo di Dio. Sono le loro esperienze ricche di speranza che nascono dal tessuto concreto di parrocchie e realtà associative che hanno costruito la trama della «Traccia», il documento che guida il lavoro del Convegno. Sono esperienze ricche di ascolto, di concretezza, di apertura pluralista che tiene conto delle culture odierne; e nello stesso tempo però presentano una proposta integrale, nel senso di investire tutto l'uomo nelle sue esigenze e potenzialità umane e spirituali, familiari e sociali; esperienze che testimoniano e documentano quel desiderio di Dio e di interiorità che emerge anche se in forme a volte problematiche ma profonde nell'animo e nella vita di tante persone vicine o lontane dalla comunità cristiana. Non sono esperienze speciali ma fatti e opere concrete di umanizzazione in Gesù Cristo che ogni comunità cristiana è in grado di compiere con l'apporto dei suoi sacerdoti e laici.

Sono tutte esperienze che si trovano documentate in rete. E lo stesso svolgimento dell'incontro sarà tutto in rete per cui sarà possibile dialogare, intervenire, far sentire la propria voce di singoli e di comunità. Io vedo questo campo della nuova comunicazione come una grande opportunità da non perdere, in vista del profondo rinnovamento che ci attende e che da Firenze avrà un impulso essenziale verso la missione, il gioioso annuncio del Vangelo che Papa Francesco ci chiede.

Quale immagine d'Italia porteremo al Convegno di Firenze, che inizia domani? E quale realtà di Chiesa "restituiremo" al nostro Paese dopo aver vissuto il Convegno? Tra questi due interrogativi sta il lungo cammino di questi ultimi anni, che ora viene a compimento. Nella storia recente della Chiesa italiana i Convegni rappresentano il punto più alto di raduno, il momento forte per condividere idee, proposte, esperienze. Roma, Loreto, Palermo, Verona – le sedi dei precedenti Convegni – sono oggi ricordate come altrettante "tappe" attraverso le quali la Chiesa italiana è cresciuta nella consapevolezza di se stessa e del proprio ruolo nel Paese. Oggi i giorni di Firenze sono a chiederci di continuare questo cammino, segnato da "paletti" molto chiari: la necessità di alimentare la comunione ecclesiale, vero "cemento" della nostra vita di fede; e il dovere di accrescere il discernimento, la capacità di interpretare i segni dei tempi progettando il nostro contributo all'avvenire di questo Paese. Anche per questo è fondamentale che intorno al Convegno, nei prossimi giorni, ci sia tutta l'attenzione della Chiesa e delle comunità cristiane italiane. Un'attenzione fatta di preghiera, per "rappresentare" al Signore il lavoro e il cammino che si sta facendo; un'attenzione ai contenuti dei lavori, a cominciare da quanto ci dirà Papa Francesco martedì. E anche, vorrei dire, un'attenzione "mediatica": a come si parlerà del Convegno, seguendo cronache e commenti prima di tutto su questo nostro giornale, e poi sugli altri *media* stampati, televisivi, digitali. Perché il Convegno è uno snodo centrale nel cammino della nostra Chiesa italiana. Il metodo seguito nella preparazione potrebbe diventare un'indicazione preziosa anche per il futuro, nell'ambito dei cambiamenti che ci aspettano.

Il Convegno è "maturato", negli ultimi due anni, attraverso percorsi soprattutto interni alle comunità cristiane – parrocchie e Diocesi, associazioni e movimenti, mondi della scuola, della famiglia, del lavoro, della salute. *L'Invito* ha chiesto a tutti un coinvolgimento concreto: trasmettere a chi preparava il Convegno la testimonianza delle proprie esperienze intorno al tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo. La risposta è stata più che incoraggiante: i contributi arrivati hanno indicato, per numero e qualità, quanto il tema fosse "centrato". Perché emergeva, da quei contributi, la capacità di distinguere, tra i grandi cambiamenti che caratterizzano questo nostro tempo, quali sono le questioni veramente "fondamentali" e quali invece sono problemi che, pur importanti, attengono più alla sfera dell'attualità, o del semplice dibattito culturale e mediatico. La questione fondante, insomma, è proprio la necessità che abbiamo di interrogarci nel profondo, con sapienza credente, su che cosa significa "umanità", nel contesto di progressi, tecnologie, modernità in cui stiamo camminando. Come dice Robert Musil: «I veloci mezzi di locomozione fan più vittime che tutte le tigri dell'India, ed evidentemente la mentalità spietata, incosciente e leggera con cui noi lo sopportiamo ci consente d'altronde innegabili successi» (*L'uomo senza qualità*).

Le sollecitazioni giunte dalla "base" della Chiesa italiana ci hanno aiutato a costruire quel "mosaico" che è il nostro Paese stesso, con le sue contraddizioni ma, molto di più, con la generosità della sua gente, con una capacità di accoglienza che abbiamo visto alla prova in tante svariate occasioni. Un Paese che sa di invecchiare, e che deve ancora trovare gli stimoli ed i contesti necessari per imboccare una strada nuova in cui le risorse di persone e Istituzioni entrino davvero in quel "circolo virtuoso" dove è possibile coniugare il "progresso" delle tecniche e dei mercati con lo "sviluppo" di relazioni sociali più umane e più eque.

Lungo il filo dell'umanesimo, dall'*Invito* si è costruita la *Traccia*, che è qualcosa di più e di diverso di uno strumento di lavoro in vista del Convegno. Qui è stata fatta la scelta fondamentale di "incrociare" gli ambiti individuati dal Convegno di Verona 2006 con le cinque Vie indicate da Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: perché i giorni di Firenze saranno quelli in cui definire i percorsi del necessario rinnovamento della presenza della Chiesa in Italia. Un rinnovamento, come chiede il Papa, nella mentalità e nello spirito, per rinfrescare i termini veri della nostra presenza: l'annuncio gioioso del Vangelo e l'entusiasmo della missione, a servizio della nostra gente.

Firenze è il contesto ideale in cui sviluppare tale confronto. In questa Città bellezza e carità si intrecciano da secoli; hanno generato opere d'arte uniche ma prodotto anche un contesto sociale, un clima culturale divenuto modello per l'intero Occidente. Ce lo ricorda Dante:

«A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida» (*Paradiso* XV, 130-135).

Quel modello non è soltanto memoria e nostalgia: è un programma di vita che anche noi oggi possiamo riconquistare.

INTERVENTO PER
LUOGHI DELL'INFINITO

Posso dirlo con una sola parola? La nostra speranza sta, prima di tutto, nella bellezza. Perché la bellezza è un territorio dove possiamo davvero incontrare anche gli «altri», gli Italiani che non saranno presenti al Convegno, le culture diverse, le esperienze di popoli differenti; nella bellezza possiamo riconoscere i tratti comuni, e le comuni aspirazioni, per relazioni sociali più giuste e più solidali.

Firenze, che ospita la celebrazione del Convegno, è la Città «giusta» per ricordarci il senso di questa bellezza, che non si «conserva» solo nel patrimonio dei suoi monumenti e nelle opere d'arte ma è realtà viva: la bellezza suprema è la carità, l'incontro d'amore degli uomini e con Dio.

Il «nuovo umanesimo» che stiamo cercando e costruendo vuole essere appunto questo: riscoprire che l'incontro d'amore è possibile, anche dentro le modernità, le tecnologie e le complessità che segnano il nostro tempo. Perché l'incontro d'amore è per noi la scoperta di quel Volto di Cristo che è segno di bellezza universale, non solo per i cristiani. Nella «Traccia» che ha preparato il Convegno lo abbiamo detto così: «Ascoltare l'umano significa, dunque, vedere la bellezza di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere» («In Gesù il nuovo umanesimo», p. 16).

Nel nostro bagaglio verso Firenze ci sono però anche altre ragioni di speranza. Il cammino verso il Convegno ci ha mostrato, più e meglio di altre volte, che esiste in Italia una Chiesa viva: gli accessi al sito, la quantità di contributi giunti al Comitato Preparatorio (che voglio qui ringraziare per il lavoro svolto finora), la capillarità dei dibattiti e dell'informazione sul territorio ci dicono che comunque questo passaggio è «sentito». Anche perché di tracce di «nuovo umanesimo» abbiamo bisogno, nelle nostre vite quotidiane. La gioia della fede vissuta si confronta anche, come ben sappiamo, con le «emergenze» di una società che, in nome di un certo tipo di progresso, sta creando diseguaglianze profonde tra i cittadini; una società che sembra aver dimenticato le lezioni della migrazione e della povertà.

Poiché il Convegno continua nelle nostre Chiese locali e nei nostri territori non potremo proporre, usciti da Firenze, una bellezza astratta e cosmetica, inscatolata in una modernità di plastica, fatta solo di parole, prediche e buone intenzioni. Dovremo invece testimoniare che siamo capaci di incontrare tutto l'uomo, tutto l'umano lungo le vie dell'abitare e dell'educare, perché è lì che noi stessi scopriamo la bellezza trasfigurata nella Carità.

Intervento sul Convegno Nazionale dell'Associazione Comuni Italiani

Ambiti di collaborazione sul territorio

In seguito al Convegno Nazionale dell'A.N.C.I. – l'Associazione dei Comuni Italiani – svoltosi a Torino nei giorni 28-30 ottobre, Monsignor Arcivescovo ha scritto questo intervento per il quotidiano *Il sole 24 ore*.

«Buoni cristiani e onesti cittadini». Il programma di «educazione civica» di San Giovanni Bosco, conosciuto da tutti per l'amore ai giovani e ai poveri, ha forgiato le coscienze della gente piemontese. Questo legame tra la dimensione religiosa e quella degli impegni civili e sociali caratterizza l'azione della Chiesa sul territorio. È intorno alla parrocchia, che vive e opera nel tessuto concreto di ogni Paese e città, che si attua la doverosa collaborazione, tra la Chiesa e le Istituzioni locali, in particolare i Comuni. Una intesa che si qualifica attraverso varie modalità, senza cambiare i rispettivi e distinti ambiti di intervento: la parrocchia, con le sue radici sul territorio, è uno spazio di servizio aperto a tutti, un «luogo» in cui ritrovarsi, un incontro di persone con cui dialogare.

Desidero sottolineare tre ambiti della collaborazione tra Comuni e parrocchie, sul territorio.

1. Il lavoro

Negli scorsi decenni la fortuna economica dell'Italia si è costruita grazie al «patto virtuoso» che ha visto famiglie ed agenzie educative collaborare direttamente con le imprese ed i rappresentanti dei lavoratori. Si era compreso che la dignità di un lavoro qualificato era la prima condizione per migliorare le condizioni generali di vita, costruirsi una propria famiglia, sostenere i figli nella loro crescita. Il ribaltarsi di questa situazione – crisi, assenza di lavoro, problema della casa, perdita di identità sociale – ha fatto comprendere quanto sia ancora più importante una solidarietà concreta e fattiva tra le parti sociali per ricomporre le condizioni di quel valore di dignità che è fondamentale per la stessa cittadinanza. Di qui le iniziative per trovare nuovi orizzonti all'esigenza di lavoro, cercando soluzioni non assistenziali ma prospettive serie di un nuovo modello complessivo di sviluppo. In questo contesto gli esempi di collaborazione tra Chiesa, parrocchie, Enti locali, Regione, forze sociali sono un fatto consolidato.

2. La scuola

Un altro motivo di impegno su cui si sta operando insieme è quello della educazione e della formazione delle nuove generazioni, che esige un costante accompagnamento per prevenire situazioni di disagio, di devianza,

di fenomeni gravi come la dipendenza dall'alcol, il gioco d'azzardo, la ludopatia, le droghe, anche leggere, anticamera di quelle pesanti, ...

Sui ragazzi e sui giovani è in atto uno sforzo collettivo tra le famiglie, le parrocchie, le scuole, le associazioni di volontariato, sportive e culturali e le Istituzioni per una alleanza educativa, un patto di corresponsabilità generazionale tra le componenti della società interessate all'educazione per favorire linee e obiettivi comuni di indirizzo.

3. I poveri

Penso alle acute problematiche richiamate con realismo dall'Enciclica «*Laudato si'*» di Papa Francesco, relative all'antropologia in rapporto all'ecologia. La centralità di ogni persona, è decisa per ogni tipo di azione, politica, economica e culturale perché, come afferma lucidamente l'Enciclica, qualunque di queste dimensioni si risolvesse in atti contrari alla dignità umana, non sarebbe da considerare ecologica, ma contraria alla natura dell'uomo e del creato.

Curare la «casa di tutti» quale è la terra che Dio ci ha dato, significa anche contrastare la cultura dello scarto richiamata con insistenza dal Papa, che interessa il vasto mondo dei poveri, dai bambini agli anziani, dai senza dimora ai precari e disoccupati o in cerca di lavoro, dai disabili ai malati terminali, ... Di questa cultura escludente sono oggi succubi, con conseguenze perfino mortali che colpiscono anche minori, donne e famiglie, tanti rifugiati che tentano di raggiungere il nostro Paese ed altri Paesi europei. Non sono pochi i Comuni che hanno promosso d'intesa con le parrocchie e varie realtà associative religiose o laiche dei piani di intervento concreto per rispondere all'emergenza abitativa, del lavoro e della salute e in generale delle povertà, comprese quelle inerenti all'immigrazione e ai rifugiati, ma anche alla successiva fase di accompagnamento, per un *welfare* che avvii percorsi di inclusione sociale, secondo il principio che non si può concedere per carità ciò che è dovuto per giustizia.

Omelia nelle Ordinazioni dei diaconi permanenti

Lavorare per una Chiesa "inquietata"

Nel pomeriggio di domenica 15 novembre, solennità della Chiesa locale, Monsignor Arcivescovo ha compiuto le Ordinazioni diaconali per otto candidati al Diaconato permanente appartenenti alla nostra Arcidiocesi. Nella Concelebrazione Eucaristica si sono uniti a Monsignor Nosiglia l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, l'Assistente Centrale dell'UNITALSI Mons. Luigi Barucci, Vescovo di Civitavecchia-Tarquinia, il Vescovo eletto di Cuneo e di Fossano Mons. Piero Delbosco, finora Delegato per il Diaconato permanente a Torino, i canonici del Capitolo Metropolitano, i parroci degli ordinandi e molti altri sacerdoti. Notevolissima la partecipazione dei fedeli.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari amici, ho pensato quale messaggio avrei potuto consegnarvi oggi, giorno della vostra ordinazione al Diaconato, e ho scelto nella Parola di Dio la Lettera ai Filippesi e il Vangelo del Giudizio finale sulla carità, perché sono stati i due testi, insieme alle Beatitudini, scelti da Papa Francesco pochi giorni fa al Convegno Ecclesiale di Firenze. E desidero pertanto richiamare quanto lui ha detto partendo da questi testi biblici. Se il diacono è servo come Cristo, deve possedere i suoi stessi sentimenti. Essi, secondo Paolo, sono l'umiltà, il disinteresse e non autoreferenzialità.

Il primo sentimento è l'umiltà: ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Questo perché Gesù, il Servo di Dio, non ha tenuto per sé l'onore e la gloria della divinità, l'essere come Dio, ma ha umiliato se stesso fino alla morte e alla morte di croce. Qui c'è la tentazione tutta umana di pensare al Diaconato, come a ogni altro ministero nella Chiesa, come fonte di potere e non di servizio, di forza e non di debolezza, di influenza e dignità riconosciuta non di abbassamento e svuotamento di se stesso e dell'orgoglio, che fa capolino quando si è immessi in uno stato clericale considerato superiore a quello battesimale comune a tutti.

Superiore sì, ma nel servire e nel prendere l'ultimo posto, non il primo che ti fa apparire altro perché sei sull'altare, vesti abiti diversi e magari anche sontuosi o comunque da cerimonia solenne. Ripetete dunque sempre: «*Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*» (Sal 113 B, 1), perché Lui solo è il Signore e non la nostra ma la sua gloria va perseguita. O, meglio, dobbiamo sì perseguire la gloria, ma quella della croce, che è poi quella che ha perseguito e raggiunto Gesù crocifisso.

La gloria che gli angeli cantano a Betlemme è quella di un bambino avvolto in fasce in una mangiatoia o quella della croce che Gesù vuole e a cui anela: «Glorifica il tuo nome, o Padre», prega. E il Padre risponde: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora» sulla croce (cfr. Gv 12, 29).

Un altro sentimento di Gesù da vivere e imitare è quello del disinteresse. Dice Paolo: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2, 4). E il Papa commenta: più che l'interesse dobbiamo cercare la

felicità di chi ci sta accanto. Non dobbiamo essere autoreferenziali e riferire tutto a noi stessi. Quando siamo contenti di noi stessi, allora non c'è più posto per Dio. È facile appoggiarsi alle norme, alle strutture, ai mezzi, ai programmi, alle iniziative pastorali – come si dice – e dimenticare la persona in quanto tale. Porre al primo posto le cose anche utili e necessarie senza prima accogliere e guardare negli occhi coloro che vogliamo invitare. Mi pare che cadiamo nella sindrome di quei servi che vanno a chiamare gli invitati alla nozze del figlio del padrone e nessuno di loro vuole venire, allora il padrone dice: «Andate nei crocicchi delle strade e chiamate quelli che chiedono elemosina, i senza dimora, chi è senza casa, lavoro, i rifugiati» (cfr. Mt 22, 9; Lc 14, 21).

Il problema che qui si pone – l'ho già detto più volte, ma lo ripeto anche oggi a voi e a tutti – è che le nostre parrocchie si svuotano sempre più di giovani e di sacerdoti. Le strutture restano sempre le stesse e, magari, ne costruiamo di nuove, illudendoci che il nuovo oratorio si riempirà di ragazzi e giovani. I vuoti lasciati dagli invitati il padrone della parabola delle nozze li riempie subito tutti con i più poveri. Bene: non sarà dunque l'ora che anche noi riempiamo i vuoti lasciati da tanti che non frequentano più le nostre comunità, con quelli che in genere non abitano le nostre realtà, vengono a prendere qualche cosa di cui pure hanno bisogno, ma la loro casa non è la casa del Signore o i locali adiacenti, ma sono la strada, i dormitori dove convivono con tanti altri come loro, mentre noi ce ne stiamo tranquilli a guardare la televisione a casa, da soli o con la nostra famiglia, in una casa accogliente, riscaldata non solo di calore artificiale, ma umano?

Che cosa significa, dunque, ricercare l'interesse degli altri, la loro felicità? Vuol dire incaricare qualche volontario a fare quello che dovremmo fare noi per primi? Noi vescovi, sacerdoti, diaconi, consacrati – dico – e anche famiglie cristiane?

Ringrazio il Signore, cari amici, che ben 180 famiglie (e stanno ancora aumentando) hanno aderito all'invito di aprire la loro casa a un rifugiato per condividere quanto di più prezioso ha: una famiglia, la casa, la fraternità, l'accoglienza. E mi auguro che nelle festività di Natale tante famiglie e canoniche si aprano per accogliere un povero a pranzare nella propria casa ... perché, se Gesù è nato in una grotta e non in una casa non avendola trovata, almeno oggi i suoi discepoli sappiano offrirgli una casa accogliendo proprio nei giorni più densi di affetto e amicizia dell'anno chi ne è privo.

E veniamo al Vangelo del Giudizio (Mt 25, 31-46). Il Papa ha detto: possiamo immaginare che queste parole di Gesù vengano un giorno pronunciate per ciascuno di noi. Che cosa ci dirà dunque? «Venite, benedetti, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare, assetato e mi avete dato da bere, nudo e mi avete vestito, straniero e mi avete accolto, malato e carcerato e siete venuti a trovarmi ...». Oppure ci giudicherà severamente, dicendo che non lo abbiamo riconosciuto e accolto quando era affamato, assetato, nudo, o straniero, malato o carcerato? Si tratta di opere e non di belle parole, di cose concrete e non di pie intenzioni da predicare agli altri. Bello l'esempio portato dal Papa a tal riguardo, della moneta spezzata in

due, perché il figlio abbandonato da una mamma in difficoltà venisse accolto con l'altra metà della moneta e la sua mamma potesse ritrovarlo grazie a quella metà di medaglia che aveva conservata. Come dire: Dio ci chiederà conto se abbiamo anche noi metà di quella medaglia che ha qualche nostro fratello più povero, che abbiamo aiutato, perché allora lui diventerà il nostro garante che ci permetterà, riunendo le due metà, di entrare nel Regno.

Ecco dunque la conclusione che dobbiamo fare nostra: lavorare per una Chiesa "inquietata", non tanto perché la gente la segue meno o perché ha meno preti o meno potere o risorse, ma inquietata perché vedendo i tanti poveri che la pressano non riesce a dare a ciascuno una risposta appropriata alle sue necessità, inquietata perché si lascia inquietare dal Vangelo e dall'uomo solo e sofferente, inquietata perché fa troppe cose inutili che sembrano indispensabili per la pastorale e trascura il primato di Dio, della preghiera e dell'accompagnamento delle persone che necessitano della carezza di una madre più che della sentenza anche giusta di un giudice. Una Chiesa gioiosa e beata perché è povera con i poveri, mite ed umile con gli umili, ultima con gli ultimi, piccola con i piccoli, misericordiosa con chi attende la sua tenerezza, operatrice di giustizia e di pace, magari anche rifiutata a causa del nome di Gesù e del Vangelo, ma proprio per questo contenta di subire la stessa sorte del suo Signore.

Questa è la Chiesa che anche voi, cari diaconi, con le vostre spose e famiglie siete chiamati a sostenere, riformare e servire e di cui da oggi dovete sentirvi ancora più parte viva e responsabile.

Oggi il nostro cuore è turbato dalla strage di Parigi e alta si eleva la preghiera a Dio, fonte di giustizia e di pace, ma anche forte deve essere la nostra speranza fondata sulla certezza che ci viene dalla croce del Signore che il male alla fine viene vinto dall'amore più grande, che dà anche la vita per gli altri. Continuiamo dunque a operare per un mondo dove la cultura dell'incontro e non dello scarto si impone e dove, contro la violenza e la morte, non risponde con violenza e morte, ma sa vincere ogni male, anche il più ingiusto e devastante, con l'amore, la riconciliazione, il saper pagare un prezzo alto anche di persona come hanno fatto Gesù, i martiri e tanti innocenti nel corso della storia cristiana di tutti i tempi e fanno anche oggi.

Sì, siamo certi che il bene e l'Amore di Dio accolto e vissuto giorno per giorno nel dovere e nelle responsabilità quotidiane di ciascuno vincerà ogni male e sarà più forte di ogni apparente sua sconfitta. Di questo siamo chiamati a essere testimoni e promotori nella mentalità e nella cultura della gente, intessendo una rete di prossimità, di servizio e di accoglienza verso tutti testimoniando così la forza della Pasqua del Risorto, che niente e nessuno potrà mai impedire di imporsi nella storia.

Chiediamo a Maria, la serva fedele e gioiosa del Signore, di sostenerci in questo nostro impegnativo ma entusiasmante ministero.

Meditazione al Ritiro di Avvento per i consacrati e le consacrate

«*Sperabamus*» (Lc 24, 13-35)

Sabato 28 novembre, nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino, Monsignor Arcivescovo ha introdotto nel tempo di Avvento i consacrati e le consacrate dell'Arcidiocesi.

Questo il testo della meditazione proposta da Sua Eccellenza:

Sulla via di Emmaus

Sulla via di Emmaus due discepoli camminano con il volto triste. Sono delusi e scoraggiati da quanto è accaduto nei giorni precedenti a Gerusalemme.

Al misterioso viandante che chiede spiegazioni rispondono: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto» (Lc 24, 21-24).

«Speravamo»: la caduta della speranza alberga a volte nel cuore di noi sacerdoti, Vescovi, religiosi e religiose di fronte a un mondo refrattario al Vangelo e sempre meno propenso ad accogliere la nostra vocazione pur riconoscendola nelle sue positività e ricchezze spirituali, umane e pastorali. E forse per tanti consacrati e consacrate risuona la stessa rassegnata delusione dei due discepoli: credevamo che quanto abbiamo immaginato e programmato della nostra chiamata fosse un cammino ideale bello e ricco di soddisfazioni, per una vita piena di fascino pur se faticosa, carica di gioia interiore per il dono ricevuto e per un servizio apprezzato dalla gente ed accolto con rispetto e attenzione.

La realtà invece è ben diversa e il buttarsi dentro l'attività pastorale non serve a stemperare gli stati d'animo di chi sperava e ora si trova deluso o non più motivato come un tempo da tante attese vere, ma che appaiono lontane dalla realtà concreta del proprio quotidiano.

No, non viene meno la fede che resta, malgrado tutto, salda e profonda, non viene meno la carità e l'amore verso la propria comunità che si misura in una vicinanza sempre forte e fraterna; viene meno la speranza nel cuore, quella virtù e dono interiore che sembrava scontato e forse non così importante come la fede e la carità. In realtà ci si accorge che senza speranza anche la fede e la carità languiscono e rischiano di affievolirsi e di morire.

Allora si continua a pregare ed a lavorare nella pastorale, ma senza slancio e privi di solide motivazioni che diano entusiasmo e aprano al domani con serenità. Ne nasce quello che chiamiamo disagio interiore, insofferenza, apatia, indifferenza verso ogni proposta che venga dall'esterno di se stessi,

incapacità di cogliere i segni positivi e l'aggravamento progressivo di stati d'animo ansiosi e problematici. Tutto appare un peso, un di più che aggrava la vita e il servizio e ci si rifugia in uno stanco quotidiano che alla lunga risulta pesante ed insignificante per la propria realizzazione personale e per i frutti che produce anche per gli altri. Questo atteggiamento è oggi molto diffuso nella cultura e incide fortemente nelle relazioni anche delle persone in ogni ambito della loro vita.

Non è questo solo un fatto che riguarda le persone, ma le famiglie e la società intera. Anche i sacerdoti e le comunità religiose ne soffrono profondamente. C'è da chiedersi quali sono le radici di questa situazione: al di là di valutazioni sociologiche credo che per noi, persone consacrate, la depressione per mancanza di speranza nasce dalla temperatura troppo bassa e tiepida della vita spirituale e del rapporto con Cristo.

Dice il Signore all'Angelo della Chiesa di Laodicea: «Tu non sei né freddo né caldo – è il rimprovero severo del Signore –. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3, 15-16).

Questa situazione non deve tuttavia farei dimenticare – e lo dico sinceramente perché lo constato tante volte nell'incontro con voi consacrati – la gioia e la perseveranza che dimostrano tanti di voi, contenti di essere servi del Signore e protesi a dare ogni giorno prova di coraggio apostolico, di impegno generoso e fedele, di salda speranza in Cristo e di amore alla Chiesa.

Rimane tuttavia per tutti la domanda che ci interpella con serenità e realismo: come le persone consacrate possono oggi essere testimoni di speranza per se stesse e per la Chiesa?

Spiegò loro le Scritture

La risposta ci viene dalla stessa esperienza dei due discepoli di Emmaus: è l'ascolto della Parola. «Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24, 27). E il cuore dei discepoli si riscalda, arde nel petto aprendo varchi di gioia e di serenità, di speranza certa in Lui. La Sacra Scrittura, nutrimento quotidiano della nostra vocazione, è lì a ricordarci che solo alimentando la speranza sulla Parola di Dio possiamo resistere alla tentazione dello scoraggiamento. Questo ci fa comprendere che la speranza non è un sentimento che va e viene secondo le circostanze della vita, liete o tristi che siano, ma è una Persona, è Qualcuno che ha un volto e una voce, un cuore e una prossimità: è il Signore Gesù che, come ci ha promesso, sta con noi ogni giorno, fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28, 20).

Tra le tante vie che la tradizione cristiana ci ha consegnato per nutrirci della Parola di Dio resta sempre da privilegiare quella della *Lectio divina*, necessaria anche per noi presbiteri e consacrati e da perseguire con cura (da soli, con i fedeli o meglio ancora con la comunità dei confratelli o consorelle). Ritorniamo a porre questo momento al centro delle nostre giornate di preti e consacrati, svolto in modo sistematico e forse tante difficoltà potranno essere superate. Siamo fatti di un'umanità debole e pigra e sappiamo bene che, se non ci imponiamo una regola precisa al riguardo, è facile

rimandare, sorvolare, trovare mille scuse per dover fare altre cose che giudichiamo importanti per noi e per gli altri. Ma nulla è più importante della Parola-preghiera che la *Lectio* ci offre. È la nostra caverna di Elia, lo speco dell'anima dove l'incontro con il Signore che ci spiega le Scritture si fa vero, genuino e dove lo scambio con gli altri ci arricchisce, ritempra le forze ed alimenta la speranza. Perché c'è un dato decisivo che va considerato: la *Lectio* ci fa passare dalla soggettività del nostro io, che sta sempre al centro dei nostri pensieri e desideri, all'oggettività della Parola di Dio, che apre il cuore a Lui e alla sua volontà. La mancanza di speranza infatti nasce dall'idea che bastiamo a noi stessi, non abbiamo bisogno di nessuno, abbiamo in noi la forza di superare ogni difficoltà. È un orgoglio che nasce dal crederci immuni da quelle debolezze che vediamo e giudichiamo spesso nella vita dei fedeli laici.

Occorre invece uscire da sé ed imparare a guardare a Dio per aiutare anche la nostra gente a fare altrettanto. La prima preoccupazione che dobbiamo avere non è tanto quella di guardare al mondo che ci circonda con tutte le sue sfide culturali e sociali che ci presenta e che sembrano soffocare il seme della Parola di Dio e della vita cristiana in tanti fedeli, quanto di verificare la qualità della nostra fede in Cristo e la santità della nostra vita di consacrati.

I consacrati, donne e uomini che aiutano a guardare a Dio

Questa bella definizione, riferita da San Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* ai preti, mi pare molto appropriata anche per i consacrati.

Chi ha infatti lo sguardo e il cuore pieno d'amore rivolti a Dio non può e non deve temere niente. Guardare a Dio significa ascoltarlo, confidare in Lui, dialogare con Lui, ringraziarlo, chiedergli aiuto. È l'atteggiamento orante, di ascolto, proprio di Maria Vergine; è quello di cui ci parla il Vangelo nell'episodio di Marta e Maria nella casa di Lazzaro, dove la seconda, seduta ai piedi di Gesù, è intenta a contemplare ed assaporare le parole del Maestro divino.

Il consacrato deve essere anzitutto una persona che crede alla Parola che contempla ed ascolta nel profondo dell'animo. Di questa Parola egli non è padrone ma servo. Di questa Parola è debitore nei riguardi del Popolo di Dio. Proprio perché con la sua stessa vita proclama la buona notizia del Vangelo, deve esserne profondamente forgiato nel cuore e nella vita sentendosi discepolo.

La Parola ci è affidata, ma prima ancora noi siamo affidati alla Parola. Prima di portare la Parola siamo portati dalla Parola, sorretti dalla Parola e questo vuole dire che la nostra fiducia la poniamo anzitutto nella Parola e non in noi stessi.

Ogni mattina nella Liturgia delle Ore chiediamo al Signore di aprire il nostro orecchio e il nostro cuore per ascoltare la sua divina Parola e per custodirla con perseveranza durante tutta la giornata. Lì si radica l'efficacia della nostra vocazione e missione. Infatti, il rischio che il servizio della Parola sia depotenziato non sta solo nell'improvvisazione o nella scarsa pre-

parazione, ma nella scarsa accoglienza e radicamento che ha in noi la Parola che annunciamo.

Essere affidati alla Parola significa imparare a nutrirsi assiduamente di essa con la meditazione e l'esperienza fatta di ascolto e di preghiera, di contemplazione orante, che ci permette di assumere e fare nostro il pensiero di Cristo.

Sì, il Vangelo è la nostra forza; è il Vangelo la fonte del nostro permanente amore al Signore; è il Vangelo ciò che conferisce verità alla nostra testimonianza. Senza la Parola di Dio noi non siamo nulla nella Chiesa, senza la Parola di Dio tutto il nostro impegno non gioverebbe a nulla. Dal nostro rapporto assiduo con la Parola di Dio dipendono la nostra identità di consacrati, l'efficacia del nostro servizio, la conservazione del tesoro prezioso della vocazione nei vasi di creta del nostro cuore. L'amore alla Parola di Dio è una delle forme di amore a se stessi perché permette di recuperare quell'ascolto interiore necessario per dare unità e senso a tutto il nostro fare: la *Lectio divina* è ascolto di Dio che parla a ciascuno. E ascoltare diventa oggi sempre più difficile perché si preferisce ascoltarsi mettendo al centro se stessi e non Dio.

Ma che senso avrebbe la nostra vocazione, che richiama sempre al primato di Cristo, se Lui fosse solo un riferimento importante ma non centrale e prioritario nei pensieri e nel cuore? Se il nostro impegno e servizio fossero una funzione che deriva dal ruolo che svolgiamo nella Chiesa e non dall'amore per il Signore, cercato e desiderato, accolto e riconosciuto?

La parola-preghiera manifesta che la radice della nostra speranza e del nostro amore anche per gli altri non è in noi, ma in Dio. È lì che si realizza il primo e indispensabile servizio alla Chiesa e agli uomini; è lì il luogo in cui possiamo veramente incontrare tutti i nostri fratelli e sorelle, quelli vicini e quelli lontani, chi ama e chi soffre

Forse è questo un aspetto che non abbiamo chiaro dentro di noi: la parola-preghiera nella giornata di un consacrato è il momento più fecondo del suo servizio perché mette in campo l'azione potente di Dio che raggiunge misteriosamente ma realmente ogni persona.

Il consacrato sarà testimone di speranza se saprà mettersi in ascolto di Dio, mostrando a tutti che in questo trova il cuore del suo esistere ed operare nel nome del Signore a favore dei piccoli, dei poveri e dei sofferenti.

Si sedette a tavola con loro

La speranza cristiana passa sempre anche attraverso quelle speranze umane che si nutrono di amicizia e di relazioni vere e sincere tra le persone.

Questo stare insieme a tavola di Gesù con i discepoli ne è un esempio. Del resto Lui lo ha fatto sempre durante il ministero in Galilea non solo verso i discepoli, ma anche verso tutte le persone con cui voleva stabilire un rapporto, un incontro profondamente umano e coinvolgente. E si è lasciato nell'Eucaristia, la cena pasquale dove parla con il cuore ai suoi, lava loro i piedi, spezza il pane del suo corpo, li invita a farsi disponibili e servi gli uni verso gli altri.

La condizione di tante persone oggi è connotata dalla solitudine che genera individualismo, depressione, demotivazione, dissipazione. Una buona qualità della vita esige un'ascesi delle relazioni verso l'esterno di se stessi, in questo caso tra confratelli e consorelle, con i Superiori, con i presbiteri ed i laici e poi con le infinite diverse situazioni personali ed esistenziali che ci troviamo a incontrare nella giornata.

Valorizzare al meglio le relazioni permette di nutrire lo spirito e la vita di valori positivi e arricchenti, che aiutano ad affrontare più serenamente la dura legge del vivere quotidiano.

Una vita conviviale

La vita di comunità permette tutto questo anche se a volte diventa *maxima poenitentia*, come dicevano i Padri, quando è gestita in modo strumentale e non spirituale e soffoca la creatività dello Spirito non facendo prevalere la legge all'amore.

La testimonianza di consacrati come i religiosi e le religiose, monaci e monache, membri di Istituti Secolari e altre forme di consacrazione in una comunità, la vita comune di persone che vivono insieme, si stimano e fraternizzano, diventa un fattore di grande speranza per la Chiesa e la gente e contribuisce a spezzare quell'impostazione funzionale del "fare" che riduce l'incontro con gli altri a occasione di confronto e discussione sulla pastorale e sui vari servizi, più che a momento comunione dove ci si conosce, ci si chiama per nome, si gioisce e soffre insieme per i problemi gli uni degli altri, si prega insieme, si spezza il pane dell'Eucaristia insieme e si consumano i pasti insieme con semplicità di cuore.

Non lasciamo che la nostra vocazione a vivere insieme nella comunità di cui facciamo parte ed i vari momenti forti della Messa e della fraternità si riducano a esercizio ascetico di regole stabilite e da osservare, perché così si uccide la speranza e si entra in un tunnel che oscura la luce della fede e della carità. Davanti a Dio e agli uomini niente può rimpiazzare una vita personale ricca di umanità e di relazioni sincere con gli altri. Niente può rimpiazzare il fatto che tale vita è ancora più feconda e forte se vissuta insieme in una comunità unita dalla stessa fede e dallo stesso amore a Cristo.

Gli incontri con le consorelle ed i confratelli (ma anche con i presbiteri ed i laici) non dovrebbero mai dare per scontata questa dimensione di umanità profonda e autentica tra persone che hanno consacrato la vita a Cristo e sono dunque consapevoli che solo dove due o tre sono unite nel suo nome, Lui è in mezzo a loro. Purtroppo dobbiamo confessare che spesso quello che manca è proprio questo: c'è impegno collaborativo, c'è rispetto e benevolenza, ci sono pratiche religiose fatte insieme, ma vengono curati meno o per nulla gli aspetti umani che creano un clima di accoglienza, di condivisione sincera, di dialogo che penetra nell'interiorità del cuore, segni concreti di amicizia. Siamo abituati ad ammantare sempre il tutto del nostro dire e del nostro fare sotto l'alone protettivo del religioso, dello spirituale, come si dice, per cui l'umano resta depotenziato di quel valore ed impegno di cui invece ci sarebbe bisogno per rendere anche i rapporti spirituali meno virtuali e funzionali.

«Ciascuno consideri gli altri superiori a se stesso» (*Fil 2, 3*), «gareggiate nello stimarvi a vicenda» e «non stimatevi sapienti da voi stessi», sono alcune delle indicazioni che l'Apostolo Paolo offre ai suoi cristiani di Roma (12, 9. 16) e mi paiono molto appropriate a questo tema che sto sviluppando, in quanto richiamano virtù umanissime che sono da perseguire con cura anche nelle relazioni comunitarie. Sono virtù che nascono dall'Eucaristia dove Cristo si fa piccolo nel frammento del pane per farci ricchi di un amore che si dona totalmente e senza riserve e che accoglie nell'altro un dono da valorizzare come tesoro prezioso. Dobbiamo dunque convincerci che ognuno di noi ha sempre più bisogno dell'altro, della sua fede e della sua amicizia, della sua preghiera e del suo esempio di generosità e impegno nel servizio.

Non dimentichiamo mai che uno dei segni più concreti e visibili dell'amore che predichiamo e che i fedeli possono vedere è la nostra unità e fraternità basata sull'umiltà vicendevole e sul perdono dato in perdita: quando comunità di sacerdoti o di fratelli e suore mostrano di ricercare con gioia e semplicità, anche se con fatica, di amarsi e di aiutarsi nella preghiera e nella fraternità, sapendosi anche stimare e perdonare, diventano una luce di speranza per tutti, per le famiglie e le comunità cristiane e civili.

Il Giubileo della misericordia ci sproni a seguire questa via di conversione dal nostro io al noi della comunità. E, aggiungo, facciamo in modo che tutto questo sia veramente vissuto in particolare in quelle case di riposo dove tanti sacerdoti, fratelli e sorelle condividono i loro ultimi anni di vita insieme, magari aggravati da sofferenze e difficoltà.

Per questo ho pensato di offrire a queste realtà, che sono fonti di particolare grazia per tutta la nostra Chiesa, perché tali sono in quanto in esse abitano persone che hanno donato tutta la vita al Signore e ai più poveri, la possibilità di aprire una Porta Santa durante il Giubileo. Lo farò io stesso facendo il giro secondo un calendario che metteremo a punto d'intesa con ciascuna realtà e il Vicario per la vita consacrata. Lo stesso faremo con i monasteri.

Ricordo anche che due sono le Porte Sante diocesane che apriremo: quella della Cattedrale, domenica 13 dicembre alle ore 15,30 e quella al Cottolengo domenica 20 dicembre alle 12,30. Durante l'intero Anno Santo le domeniche pomeriggio vedranno il passaggio di tutte le Unità Pastorali in pellegrinaggio alla Cattedrale (la porta del Cottolengo offre anche la possibilità dello scivolo per disabili).

Termino con una bella espressione di San Gregorio Magno: «Quello che dispensate fuori lo attingete alle fonti e amando imparate quello che annunciate insegnando». Come i discepoli di Emmaus, dopo aver attinto alle fonti della Parola e della fraternità con Cristo e tra loro, si sono alzati e di corsa sono ritornati a Gerusalemme per annunciare con immensa gioia ai fratelli: «Abbiamo riconosciuto il Signore» (cfr. *Lc 24, 33-35*) così anche noi usciamo da questo momento spirituale con la certezza e la volontà di fare altrettanto nelle nostre comunità. Ci siamo trovati insieme come consacrati, abbiamo accolto la Parola, siamo stati uniti attorno a Cristo, ora possiamo trasmettere e testimoniare con gioia che la nostra speranza non viene meno, perché è radicata nella fede e sperimentata nell'amore. Amen.

Incontro con i ragazzi del servizio civile volontario - confcooperative

Favorire uno sviluppo sociale qualitativo

Lunedì 30 novembre, al Campus Einaudi di Torino, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i ragazzi del servizio civile volontario - confcooperative ed ha proposto loro queste riflessioni:

Cari amici, sono lieto di incontrarmi con voi per dialogare e confrontarci insieme su un tema come quello della cooperazione, che ha costituito e costituisce tutt'oggi uno dei principali motori economici e sociali del nostro territorio.

Anche in questo momento di persistente difficoltà dal punto di vista economico e sociale il riferimento fondamentale ed ispiratore per offrire motivi di speranza e intraprendere percorsi innovativi rimane la Dottrina Sociale della Chiesa, insieme alle riflessioni molto recenti sul tema della società civile, resa sempre più soggetto ispiratore e propulsore di lavoro e non solo oggetto.

Confrontando l'impresa cooperativa con i principi della Dottrina Sociale si riscontra come questo modo di produrre, grazie ai rapporti di lavoro che instaura, ha la capacità di favorire uno sviluppo sociale non solo economico-quantitativo, ma qualitativo, tenendo conto delle esigenze della giustizia, secondo quella concezione dello sviluppo umano integrale magistralmente descritta da Papa Francesco nella sua recente Enciclica «*Laudato si'*».

La Chiesa, del resto, ha sempre guardato con simpatia allo sviluppo del movimento cooperativo che già sul finire del XIX secolo si è sviluppato anche in ambito cattolico con questi obiettivi:

a) nell'ambito dell'impresa cooperativa avviene l'incontro tra le esigenze della persona come individuo e le esigenze della comunità civile;

b) l'impresa cooperativa coniuga in sé il principio di sussidiarietà e quello di solidarietà che caratterizza la natura e lo stesso modo di essere dell'impresa cooperativa;

c) l'impresa cooperativa è il riflesso con il principio di partecipazione. Senza valorizzare la partecipazione dei suoi soci, infatti, una cooperativa non può realizzare i propri obiettivi;

d) l'impresa cooperativa allarga la possibilità di esercitare quel diritto all'iniziativa economica che è un'espressione fondamentale della libertà delle persone.

Lo scopo di una cooperativa è di produrre particolari beni o fornire particolari servizi cercando di soddisfare anche i legittimi bisogni di soci, ma suo scopo ancora più importante è produrre cooperazione, relazione, partecipazione e quindi valorizzare i legami tra le persone che entrano come soggetti nella cooperazione stessa. Potremmo così affermare che la cooperazione, scegliendo di soddisfare i bisogni della persona attraverso la dimensione sociale e partecipativa, non è solo un mezzo o una formula organiz-

zativa, ma è essa stessa un fine. La cooperazione, quindi, è un luogo particolarmente adatto a valorizzare la persona come risorsa, ma è anche un luogo particolarmente adatto a evitare che si dimentichi che l'uomo non è solo una risorsa. Nell'ambito che ho appena citato c'è lo spazio per la valorizzazione dell'esperienza cooperativa al più alto livello, ma c'è anche lo spazio per una sua valutazione critica: è fondamentale, soprattutto in questo momento storico, non limitarsi alla sola dimensione economica, ma cercare di assicurare anche la crescita umana, sociale, culturale e morale degli aderenti alle cooperative perché è proprio in queste dimensioni che si gioca la validità reale e concreta della cooperazione. La formazione al sapere e al saper fare, in particolare sul piano anche delle nuove tecnologie oggi particolarmente esigite dal mercato globale, deve essere accompagnata da un saper essere e dunque sulla formazione della persona sul piano anche etico e valoriale. Ci rendiamo infatti sempre più conto che la crisi di sistema che stiamo attraversando è dovuta nelle sue radici più vere alla venuta meno del rispetto di questi valori, dalla onestà alla giustizia sociale, alla equità, al bene comune rispetto a quello individuale, al primato della persona stessa rispetto a quello del possesso e dei soldi, del proprio interesse e della mancanza di regole etiche anche nello stesso mercato che ha dato origine a una concorrenza sleale, selvaggia e tesa solo al profitto a tutti i costi.

Le sfide che la cooperazione è chiamata oggi ad affrontare sono molto complesse ed impegnative, costituendo però uno stimolo alla ricerca delle vie migliori per rispondere ai segni dei tempi così caratterizzati da una crisi capace di travolgere i sistemi economici e la stessa vita civile. Come ogni altra struttura umana, la cooperazione soffre di alcune difficoltà derivanti da comportamenti che non riflettono questa fedeltà ai valori capaci di renderla un modello credibile ed affidabile. Rimane quindi di fondamentale importanza impegnarsi a mantenere salda la propria identità ben sapendo che questo costa sacrificio e impegno, anche dal punto di vista dell'inserimento dentro un mercato che segue leggi ferree solo di tipo finanziario ed economico, slegate da ogni altro valore umano, etico e sociale.

Sono comunque sicuro che le cooperative hanno un grande futuro e possono rinnovare il nostro stesso stile di vita e l'impostazione del mondo del lavoro se restano fedeli e perseguono alcuni obiettivi comuni e concreti, quali:

1. La fraternità

È lo spirito che ci anima, ma anche il metodo del cammino: la Città che abbiamo in mente si fonda sulla centralità della persona, in un territorio e una rete di relazioni in cui ognuno è – a pieno titolo – cittadino. Le persone, residenti o di recente immigrazione, rappresentano la prima vera risorsa da valorizzare e su cui investire.

Non si tratta solamente di rivendicare diritti individuali né di tamponare le emergenze. Piuttosto di proporre un nuovo umanesimo che, nel

rispetto del pluralismo di fedi e culture, sappia riconoscere come risorsa non solo i dati economici ma, appunto, le potenzialità di crescita e integrazione dei cittadini. Il nostro è un territorio che soffre di solitudini: il 40% dei nuclei familiari della Città di Torino è costituito di anziani e famiglie di una sola persona. C'è bisogno di spezzare queste catene di individualismi che rappresentano un costo sociale altissimo e non producono alcun ritorno positivo sulla comunità nel suo insieme.

2. La logica della rete

Molti progetti e iniziative, tanto imprenditoriali quanto sociali, oggi si incagliano o vengono abbandonati perché non riescono a superare le separazioni artificiose delle burocrazie e delle rigidità culturali. È davvero venuto il momento di applicare un metodo diverso nelle relazioni sociali e nello scambio delle comunicazioni. Non si tratta solamente di razionalizzare e facilitare i flussi di informazione ma di cambiare mentalità: comprendere che il mettere a disposizione dati e risorse, nella prospettiva del "fare insieme", è l'unico modo per sopravvivere e – non meno importante – per costruire una identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze del territorio. Rete significa dunque imparare a coordinare tutti gli interventi e valorizzare le innovazioni che Istituzioni, Imprese e Terzo Settore stanno compiendo. Siamo chiamati a una attenzione permanente, e ad una intensa vita di relazione con le diverse componenti sociali del territorio.

3. La solidarietà tra le generazioni

Nel nostro territorio la popolazione è tra le più invecchiate del Paese: una realtà che rende problematico l'inserimento delle generazioni più giovani sia nel mondo del lavoro sia nei contesti culturali e sociali della Città. Da questo dato occorre ripartire per preparare una svolta che, dal piano demografico, faccia sentire le sue conseguenze nella società intera. È giunto il tempo di riattivare quella solidarietà intergenerazionale che ricuperi la fiducia dei giovani negli adulti, oggi fortemente compromessa.

È necessario pertanto aprire concrete possibilità di credito per nuovi lavori, attivare un costante orientamento e accompagnamento al lavoro, sostenere l'apprendistato e il raccordo tra scuola professionale e Università, con le Imprese.

4. Il "sociale" come risorsa

È sempre più necessario costruire un *welfare* diverso, non solo assistenziale ma collegato alle opportunità di rigenerare e responsabilizzare i cittadini, puntando soprattutto sul principio di sussidiarietà, anche con appositi strumenti finanziari di sostegno alle iniziative del Terzo Settore. C'è un sistema di *welfare* che, da puro costo, può diventare investimento, come

accade per le iniziative che riescono a diventare leva solidale, raccogliendo risorse e creando cultura nell'intera comunità. Ma occorre ancora mirare meglio a un modello di spesa sociale produttiva che si ponga due obiettivi di fondo:

1. non spendere soltanto per le emergenze, anche se queste hanno una rilevanza indiscutibile e vanno comunque affrontate;
2. non caricare soltanto sulla famiglia quei costi sociali immensi rappresentati dall'assistenza agli anziani, ai malati, ai disabili; incentivare invece tutto quanto è possibile realizzare, sia per la sanità come per l'assistenza, nella dimensione della domiciliarità (e dunque, più in generale, della sussidiarietà).

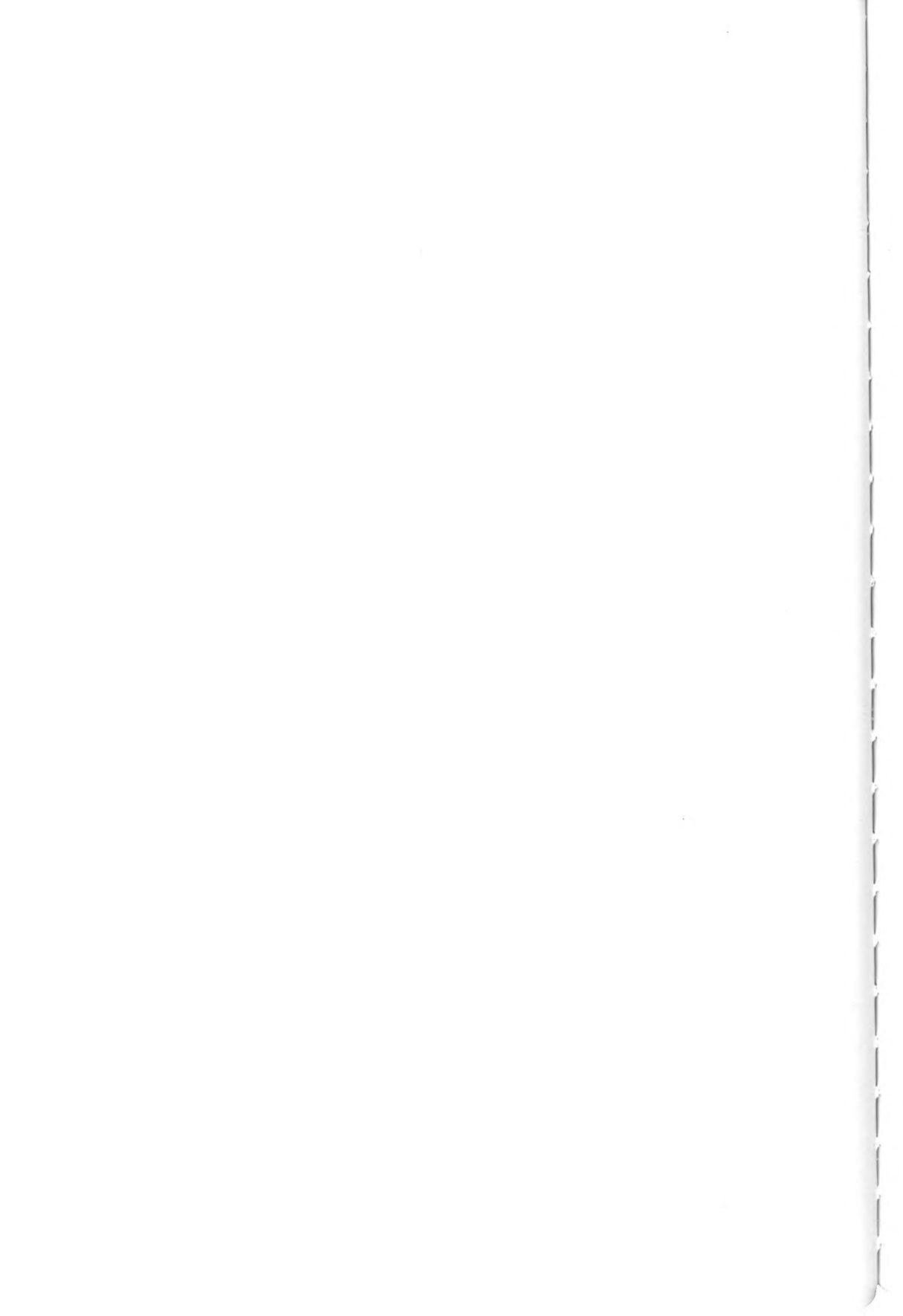
C'è poi un preciso problema di giustizia: finora, nella redistribuzione delle risorse e dei carichi sociali, è sempre stato più facile intervenire su chi già contribuisce, con le varie tassazioni e gli interventi sui salari, piuttosto che richiedere a chi ha più disponibilità, non solo economiche, di rendersi maggiormente responsabile. È poi un tema squisitamente politico, ma di importanza fondamentale, che le strategie di *welfare* non vengano confuse con i diritti dei cittadini.

5. L'innovazione chiave dell'avvenire

Dobbiamo immaginare il nostro essere nella Città, a servizio del bene comune, come una opportunità per fabbricare il futuro. Non ci serve più a molto il confronto con i processi, i prodotti, le condizioni di vita del passato, se siamo capaci di conservare la memoria del vero patrimonio che il passato rappresenta: quella dell'esperienza, dei valori condivisi, della solidarietà personale e sociale.

L'innovazione è la chiave dei molteplici percorsi intrecciati nei vari ambiti del lavoro. Un'innovazione non solo tecnologica ma anche sociale. Occorre inserire nei processi produttivi una consapevolezza nuova: quella dell'interazione, stretta e permanente, tra le ricchezze prodotte e il benessere sociale che ne deve derivare.

Auguro a tutti voi di proseguire la vostra azione di sostegno e stimolo al sistema della cooperazione con quello spirito che l'ha sempre animata e garantisco il mio sostegno e la mia preghiera perché i suoi obiettivi siano raggiunti sempre nel modo migliore.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali

Monsignor Arcivescovo, in data 15 novembre 2015, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, appartenenti al Clero diocesano di Torino:

BOERO Emanuele, nato in Torino il 12-8-1958;
BORDINO Paolo, nato in Pinerolo il 22-5-1953;
DE MARTINO Paolo, nato in Salerno il 29-1-1971;
DE SANTIS Emilio, nato in Torino il 23-5-1952;
ILONWA Okwuchukwu Kenneth, nato in Ibadan (Nigeria) l'11-3-1961;
PAVARALLO Alessio, nato in Torino il 23-10-1974;
SERENA Valter, nato in Favria il 25-9-1960;
SUOZZO Matteo, nato in Torino il 24-7-1975.

Rinuncia di parroco

TEFNIN don Jean Marcel, nato in Liegi (Belgio) il 6-10-1951, ordinato il 19-11-1995, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 dicembre 2015.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Trasferimento

GRECO diac. Giovanni, nato in Torino il 19-1-1959, ordinato l'8-12-2010, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 15 novembre 2015 dalla parrocchia S. Edoardo Re in Nichelino alla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Polonghera (CN), alla parrocchia S. Biagio Vescovo e Martire in Faule (CN) e alla parrocchia S. Giovanni Battista in Murello (CN).

Nomine**– di parroco**

GROSSO don Silvio, nato in Trivero (BI) il 15-2-1970, ordinato il 16-11-2008, è stato nominato in data 1 dicembre 2015 – per il periodo di nove anni – parroco della parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

– di amministratori parrocchiali

EDILE don Efisio, nato in Narzole (CN) il 9-2-1952, ordinato l'11-2-1979, è stato nominato in data 29 novembre 2015 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Maria Maggiore, della parrocchia Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo, della parrocchia Natività di Maria Vergine e della parrocchia S. Antonio di Padova in Poirino, vacanti per il termine di ufficio del parroco Mons. Piero Delbosco, ora Vescovo di Cuneo e di Fossano.

VOTTA don Stefano, nato in Rivoli l'8-10-1976, ordinato l'11-6-2005, è stato nominato in data 1 dicembre 2015 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia S. Maria dell'Olmo in Pavarolo, a motivo delle condizioni di salute del parroco don Marino Gambalatta.

– di vicario parrocchiale

TEFNIN don Jean Marcel, nato in Liegi (Belgio) il 6-10-1951, ordinato il 19-11-1995, è stato nominato in data 1 dicembre 2015 vicario parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

– di collaboratori pastorali

In data 16 novembre 2015 i seguenti diaconi permanenti, che avevano ricevuto l'Ordinazione diaconale il 15-11-2015, sono stati nominati collaboratori pastorali come segue:

BOERO Emanuele nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Collegno;

BORDINO Paolo nella parrocchia S. Grato Vescovo in Piscina;

DE MARTINO Paolo nella parrocchia Santi Quirico e Giulitta in Trofarello;

DE SANTIS Emilio nella parrocchia Gesù Nazareno in Torino;

ILONWA Okwuchukwu Kenneth nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale;

PAVARALLO Alessio nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino;

SERENA Walter nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Prascorsano e nella parrocchia Santi Colombano e Grato in San Colombano Belmonte;

SUOZZO Matteo nella parrocchia Santi Cosma e Damiano in Borgaro Torinese.

– di assistente religioso in casa di riposo

MAGNANO don Luigi – del Clero diocesano di Pinerolo –, nato in Ludwigsburg (Germania) il 19-6-1975, ordinato il 7-10-2001, è stato nominato in data 1 dicembre 2015 assistente religioso presso la R.S.A. "Villa Ida" in Lanzo Torinese.

– di rettore di chiesa

ALLOCCO Augusto p. Giovanni, O.P., nato in Racconigi (CN) l'8-4-1941, ordinato il 4-8-1966, è il nuovo rettore della chiesa di S. Domenico in Chieri; sostituisce il confratello padre Ludovico Montoli.

- di moderatori di Unità Pastorale

GOSMAR don Giancarlo, nato in Villafalletto (CN) il 28-3-1947, ordinato il 26-12-1971, parroco della parrocchia Santi Gervasio e Protasio in None, è stato anche nominato in data 18 novembre 2015 – per il triennio in corso 2014-30 settembre 2017 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 54 - None; sostituisce don Marco Ghiazza.

MARTINI don Alessandro, nato in Torino l'11-7-1973, ordinato il 29-5-1999, parroco della parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po e della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e S. Raffaele in San Raffaele Cimena, è stato anche nominato in data 18 novembre 2015 – per il triennio in corso 2014-30 settembre 2017 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 30 - Gassino; sostituisce don Giuseppe Zorzan.

- varie

SORASIO can. Matteo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 31-1-1930, ordinato il 28-6-1953, è stato nominato in data 21 novembre 2015 – per il sessennio 2015-20 novembre 2021 – assistente ecclesiastico del gruppo locale di Torino dell'Associazione Famiglia dell'Ave Maria.

Curia Metropolitana

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 15 novembre 2015, ha costituito nella Curia Metropolitana un nuovo Ufficio denominato Servizio Diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, inserendolo tra gli Organismi facenti capo al Vicario Generale.

Assume l'ufficio d'incaricato del nuovo Organismo il diac. Giorgio CARLINO, che in data 21 settembre 2015 era stato nominato incaricato diocesano del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica.

DIACONO PERMANENTE DIOCESANO DEFUNTO

MAINA diac. Sergio.

È deceduto nell'Ospedale S. Vito in Torino l'11 novembre 2015, all'età di 83 anni, dopo quasi 30 di ministero diaconale.

Nato in Torino il 31 marzo 1932, era cresciuto nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire, dove aveva anche celebrato il matrimonio con Agnese Chiara, allietato dalla nascita del figlio Ettore. Ha lavorato come artigiano nell'ambito di pesi e misure. Nei 58 anni di vita coniugale la sofferenza fu una presenza pressoché costante: la malattia del figlio, quella della moglie e negli ultimi dieci anni anche Sergio non ne fu esente. Ma dalla porta in cui è entrata la sofferenza è passata anche la grazia di Dio ed è maturata la vocazione al Diaconato permanente.

Ordinato il 17 novembre 1985, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, Sergio fu destinato alla sua parrocchia in Borgo Vanchiglia. All'inizio del 1989 viene trasferito a Cambiano e gli fu affidata la rettoria di Madonna della Scala: un'esperienza ora condivisa da alcuni altri diaconi permanenti ma in quel tempo si poteva considerare quasi d'avanguardia. Per circa quattro anni seguì la vita di quella piccola comunità con fedele e disponibile presenza, dedicandosi alla catechesi, al servizio delle persone anziane o

malate, all'animazione della liturgia, ... Nell'autunno 1992 tornò a Torino e fu collaboratore pastorale nella parrocchia La Visitazione, dove ritrovò come parroco colui che l'aveva orientato al Diaconato e con cui aveva già collaborato nei primi anni del suo ministero. A questo servizio pastorale nel 1999 aggiunse quello di assistente religioso presso la R.S.A. di via Valgioie 39, che svolse fino alla chiusura di questa nel 2014. Dal 2001 era stato trasferito come collaboratore pastorale nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Pozzo Strada di Torino.

Uomo dal carattere forte, malgrado le prove della malattia sia dei suoi familiari sia personale, Sergio non ha mai mostrato tentennamenti o cedimenti nel suo servizio diaconale. Semplice ma determinato, ha dedicato la sua vita ad alleviare la sofferenza del prossimo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel reparto riservato al Clero nel Cimitero Monumentale di Torino.

Atti del

XII Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della riunione del 22 maggio 2015

Venerdì 22 maggio 2015, alle ore 18, si riunisce presso la casa di spiritualità Villa Lascaris in Pianezza (TO) il XII Consiglio Pastorale Diocesano, con il seguente ordine del giorno:

1. Preghiera e approvazione del verbale della seduta precedente.
2. Relazioni e dibattito sul ruolo dei laici nella Chiesa oggi.
3. Varie ed eventuali.

Per impegni sopraggiunti dell'Arcivescovo (che raggiungerà il Consiglio a lavori iniziati) la prima parte dell'incontro è presieduta dal Vicario Generale mons. Valter Danna.

Dopo un momento di preghiera guidata da don Michele Roselli, con meditazioni ispirate al Convegno Ecclesiale di Firenze 2015, viene approvato il verbale della precedente seduta.

Il Segretario dà notizia delle dimissioni del consigliere Gilberto Aliaga Sandoval (rappresentante delle comunità straniere), cui subentra come nuovo consigliere Giovanni Calderon.

Il **Segretario** introduce i lavori spiegando che la prima parte, prima di cena, sarà dedicata all'ascolto di cinque relazioni sul tema generale dell'incontro: *"Il ruolo dei laici nella Chiesa oggi"*. Si tratta di un tema fortemente voluto dall'Arcivescovo, il quale ha chiesto di affidarne la trattazione a cinque rappresentanti di altrettante associazioni o realtà di presenza laicale: Fabio Dovis (Azione Cattolica), Mauro Battuello (Piazza dei Mestieri - CL), Silvia Verzaro Nano (mondo femminile), Luca Di Lullo (mondo giovanile), Daniela Giachino (operatori pastorali).

Il consigliere **Fabio Dovis** è assente per un improvviso contrattempo: ha fatto pervenire una relazione scritta, di cui dà lettura il consigliere Stefano Margaria. Attingendo all'esperienza dell'Azione Cattolica, di cui è presidente diocesano, Dovis ritiene che il nodo centrale rispetto al laicato cattolico sia oggi quello della "formazione". La formazione, nelle parrocchie, è spesso intesa come preparazione allo svolgimento di un servizio, invece occorre formare alla vita cristiana, formare coscienze cristiane, in grado di operare nel mondo, discernere secondo il Vangelo, testimoniare. Per il futuro serve una forte stagione di formazione. Occorre in secondo luogo una solida educazione alla vita della Chiesa, in particolare alla dimensione diocesana, che è poco percepita dai fedeli. L'importante, ma faticoso debutto delle Unità Pastorali sta mostrando una scarsa apertura dei fedeli al di là dei

confini della propria parrocchia. La Chiesa invece è diocesana, si riconosce attorno al suo Vescovo. Occorre infine valorizzare la pastorale ordinaria delle comunità cristiane, talvolta messa in ombra dalla cultura dei "grandi eventi": è la vita ordinaria a reggere la Chiesa, non i grandi eventi, anche se importanti.

Il consigliere **Marco Battuello**, attingendo all'esperienza di Comunione e Liberazione, conduce una riflessione sulla bellezza del pluralismo di esperienze associative nella Chiesa, ma anche sul rischio di autoreferenzialità cui sono esposte le aggregazioni laicali (associazioni e movimenti). Grande ricchezza delle aggregazioni laicali è la capacità missionaria di portare l'annuncio del Vangelo, cioè la Chiesa, negli ambienti di vita: mondo del lavoro, scuola, famiglia, cultura, ... Un forte senso di appartenenza è necessario ad alimentare la vita di tali aggregazioni, ma la tentazione di sentirsi autosufficienti è possibile e dev'essere corretta: occorre operare costantemente perché i membri delle associazioni e dei movimenti si sentano innanzi tutto membri della Chiesa, riuniti sotto la guida del Vescovo. Detto in altra maniera: le aggregazioni laicali, ciascuna nella propria originalità, sono chiamate a far proprie le indicazioni generali della Chiesa. Molto utili, per cogliere la dimensione della Chiesa, sono tutte le iniziative di incontro e conoscenza fra gruppi diversi, per esempio la Consulta diocesana delle Associazioni Laicali.

Il consigliere **Silvia Verzaro Nano**, chiamata a intervenire sul ruolo del laicato femminile, sottolinea di attingere alla propria esperienza di donna, moglie e madre, professionista, membro della comunità cristiana. Esprime disagio nei confronti di una certa, ossessiva rivendicazione di "libertà" e "uguaglianza" da parte delle donne nella Chiesa: ritiene che non esista tanto un problema di uguaglianza da rivendicare, quanto una "differenza" femminile da cogliere e – questa sì – rivendicare nella Chiesa, con più chiarezza e coraggio di quanto non accada oggi. La femminilità è alimentata da esperienze esclusive come la maternità; essa svolge un ruolo insostituibile nella vita domestica, nell'armonia familiare, nella società intera. La Chiesa ha bisogno della femminilità, non meno di quanto le occorrono le presenze maschili. Uomo e donna sono complementari, la Chiesa ha estremo bisogno della visione femminile. Concretamente, per una maggiore apertura alla visione femminile è necessario allargare con forza gli spazi di espressione nella Chiesa: là dove si assumono le decisioni importanti; là dove si svolge la formazione alla vita cristiana e alla sequela del Vangelo.

Il consigliere **Luca Di Lullo**, membro del Sinodo diocesano dei Giovani, sottolinea che il laicato giovanile è una grande "risorsa" delle comunità cristiane: cura le attività di oratorio, la formazione dei ragazzi, l'estate ragazzi, l'animazione liturgica, tante forme di volontariato, ... Ma cosa hanno diritto di attendere i giovani per sé, dalla Chiesa? Luoghi nei quali esprimersi, nei quali incontrarsi per sfuggire al rischio della noia, della solitudine, delle brutte compagnie nelle quali è sempre facile finire. Le parrocchie sono in grado di colmare il vuoto e la solitudine dei giovani, a condizione di riconoscerli e di accettare, anziché temere o respingere, il linguaggio delle nuove generazioni, che è sempre più imbevuto di tecnologie, canali di comunicazione *social*, modalità che spiazzano gli adulti, ... Va molto bene che il Sinodo dei Giovani abbia messo a fuoco queste problematiche: devono essere affrontate apertamente e con speranza.

Daniela Giachino porta l'esperienza degli operatori pastorali formati nei corsi del Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti (SFOP). Indica la vocazione specifica dei laici nella testimonianza quotidiana del Vangelo, incarnato nei luoghi della vita ordinaria: il mondo del lavoro, la famiglia, le relazioni sociali, ... Ritiene centrale la cura della propria vita spirituale e della propria formazione, giacché la comunicazione di valori e convincimenti avviene in ogni gesto, anche senza volerlo, anche indipendentemente dalle nostre intenzioni. Occorre la consapevolezza di essere adulti cristiani, giorno dopo giorno,

passo dopo passo, con attenzione particolare ai bambini che ci guardano. Occorre essere persone "avvicinabili", cui ci si può rivolgere. Il nodo della formazione dei laici è centrale ed è permanente, non si esaurisce in un corso, accompagna tutta la vita.

I lavori si interrompono alle 19,45 per la cena.

La seconda parte dell'incontro, a partire dalle 20,45, è presieduta dall'**Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia** cui il Segretario presenta una sintesi delle relazioni ascoltate prima di cena.

MonicaCUSINO apre il dibattito rimarcando il nodo della formazione "alla vita cristiana", che è cosa diversa dai corsi di specializzazione pastorale in questo o quel servizio. Si presta molta attenzione ai "servizi" da svolgere nella Chiesa, talvolta trascurando la dimensione principale dell'evangelizzazione. Anche le parrocchie, quando vengono confuse con un centro servizi, rischiano di perdere la propria capacità di accoglienza a coloro che desiderano semplicemente avvicinarsi o riavvicinarsi al Vangelo.

Marco Franceschino rileva la delicatezza del passaggio fra le vecchie parrocchie, costruite attorno al prete, e quelle attuali nelle quali può mancare il prete e deve crescere l'impegno dei laici. Vede difficile il ruolo dei laici nella guida delle liturgie senza più prete: la gente fatica ad accettarli. Rispetto ai giovani, concorda sull'opportunità di mettersi in ascolto dei nuovi linguaggi e comportamenti, senza però scadere in una accondiscendenza generalizzata a tutte le novità e comportamenti, che finisce per deresponsabilizzare i giovani.

Daniele Stella ritiene che l'attuale crisi di vocazioni nella Chiesa sia molto salutare: aiuta a riflettere sulla natura, i ruoli e le modalità della Chiesa stessa come descritti dal Concilio Vaticano II. In esso è stato ben chiarito che il fedele laico è la parola "estroversa" della Chiesa, che parla al mondo, nei luoghi della vita quotidiana, del lavoro, delle relazioni sociali, ... Spesso questa vitale dimensione dei laici all'esterno della Chiesa, nella società, non trova espressione all'interno della Chiesa dove faticano a trovare spazio proprio i temi d'impegno quotidiano dei laici. I preti possono essere educati dai laici su come essere estroversi, cioè su come aprirsi all'esterno. Certo deve molto aumentare la capacità di collaborazione fra preti e laici.

Massimo Maglorio ritiene che le parrocchie relegano i laici in ruolo subalterno: le decisioni sono prese dai preti, anche quelle che attengono alla vita dei laici. Nelle parrocchie c'è molto poca valorizzazione dei laici e dei loro carismi: bisogna dirlo chiaro e riflettere sul modello di Chiesa che stiamo realizzando, al di là dei discorsi ideali. Certo è giusto insistere sulla formazione dei laici, ma occorre anche lavorare su quella dei preti che, in molti casi, decidono e imperano. Rispetto ai giovani va bene valorizzare i nuovi mezzi di comunicazione, le tecnologie, i *social*, ma attenzione a non perdere la dimensione delle relazioni dirette e vive, personali.

Luca Di Lullo concorda con chi ritiene che la crisi delle vocazioni nella Chiesa sia salutare: sta producendo una Chiesa più consapevole delle sfide del futuro.

Il Segretario cita l'Azione Cattolica, nell'esperienza della sua parrocchia, come luogo di formazione laicale permanente e di corresponsabilità pastorale. Dall'Azione Cattolica è stata in particolare garantita, nei decenni, la continuità pastorale in occasione dell'avvicendamento dei parroci.

Luca Battaglini apprezza le osservazioni ascoltate rispetto al bisogno di figure cristiane adulte, che siano "avvicinabili". Nell'esperienza dell'insegnamento universitario è chiara

l'importanza di porsi come riferimenti educativi avvicinati: i ragazzi sembrano distratti, invece recepiscono, entrano in relazione, pongono domande. E oggi, forse più che un tempo, sono capaci di sorprenderci con gesti grandi e generosi.

Aldo Bunino crede che occorra un po' ridimensionare il problema dei laici messi in ombra dai preti. Sarebbe bello se esistesse una lunga fila di laici che scalpitano per operare in parrocchia, ma non c'è. Facciamo poi attenzione nelle parrocchie ai laici troppo carismatici, che prendono il sopravvento.

Suor Flaminia Baldoni insiste sulla centralità della "formazione" alla vita cristiana. A lei capitò di incontrare Dio all'Università grazie al movimento di Comunione e Liberazione: non avrebbe mai frequentato una parrocchia, deve ringraziare il movimento. Oggi occorre tornare a riflettere sul tipo di formazione che abbiamo in mente e sui canali che possono veicolarla. Occorre una formazione che ponga l'accento sull'essere più che sul fare. Dopo secoli di tradizione maschile occorre valorizzare anche una lettura femminile della Parola di Dio, lettura certamente preziosa per la Chiesa.

Elda Possamai Fava ribadisce l'importanza della pastorale ordinaria e della formazione ad essa. Ritene che essere laici sia coltivare il rapporto con Dio nella vita quotidiana, cioè nel lavoro e nella famiglia, nella cura dei figli, ... Rispetto alle famiglie segnala la trasformazione dei meccanismi dell'educazione e della formazione alla vita di fede: in passato se ne occupavano tante famiglie insieme, oggi si è molto isolati.

L'**Arcivescovo** ringrazia per gli interventi ascoltati. Sottolinea che anche il Consiglio Presbiterale ha condotto una riflessione sul laicato nella Chiesa, però il tema è competenza specifica del Consiglio Pastorale. Propone che nell'imminente documento di preparazione al riassetto della Diocesi venga inserito un capitolo che allarghi lo sguardo a tutti i soggetti della pastorale: le comunità; i preti; i religiosi e le religiose; i diaconi; i laici. La riflessione sul riassetto della Diocesi, in corso a tutti i livelli, poteva inizialmente apparire burocratica, solo organizzativa, invece sta rivelandosi profonda e capace di interrogare il senso stesso della vita di Chiesa.

Nel nostro orizzonte di Chiesa dobbiamo porre due obiettivi fondamentali:

1) la Chiesa deve essere una comunità "unita" attorno al banchetto eucaristico, che alimenta ogni gesto quotidiano, comunitario e personale. Riscontriamo un certo senso di unità a livello parrocchiale (attorno al parroco) e di Chiesa universale (attorno al Papa), poco senso di unità a livello di Chiesa diocesana attorno al Vescovo, che è invece il garante dell'unità. Bisogna lavorare per far crescere la dimensione dell'unità diocesana. Possono aiutarci in questo l'ostensione della Sindone e l'imminente Giubileo della Misericordia, per il quale sarà aperta una Porta Santa anche nel Duomo di Torino a sottolineare la dimensione di Chiesa locale;

2) la Chiesa dev'essere una comunità missionaria, "in uscita" come ammonisce il Papa. I laici sono la punta avanzata della Chiesa missionaria che si fa presente nei luoghi della vita. Il primo luogo di missione per ogni fedele laico è la sua famiglia.

Rispetto ai molti temi toccati durante il dibattito, l'Arcivescovo concorda sulla necessità di riflettere sulla adeguatezza degli Organismi di partecipazione nella Chiesa, ricordando però che il Concilio non si limita a chiedere partecipazione: chiede "corresponsabilità". Comandano sempre i preti? In alcuni movimenti e associazioni non si può dire che questo accada, anzi. Nelle parrocchie talvolta invece accade e non va bene (i preti cambiano, i fedeli restano), ma occorre anche notare che i laici non sono sempre pronti a una vera corresponsabilità.

Rispetto ai giovani, constata una bella vivacità e capacità di impegno nelle parrocchie, negli oratori, nelle associazioni che purtroppo manca nel settore della carità, dell'apostolato con i poveri.

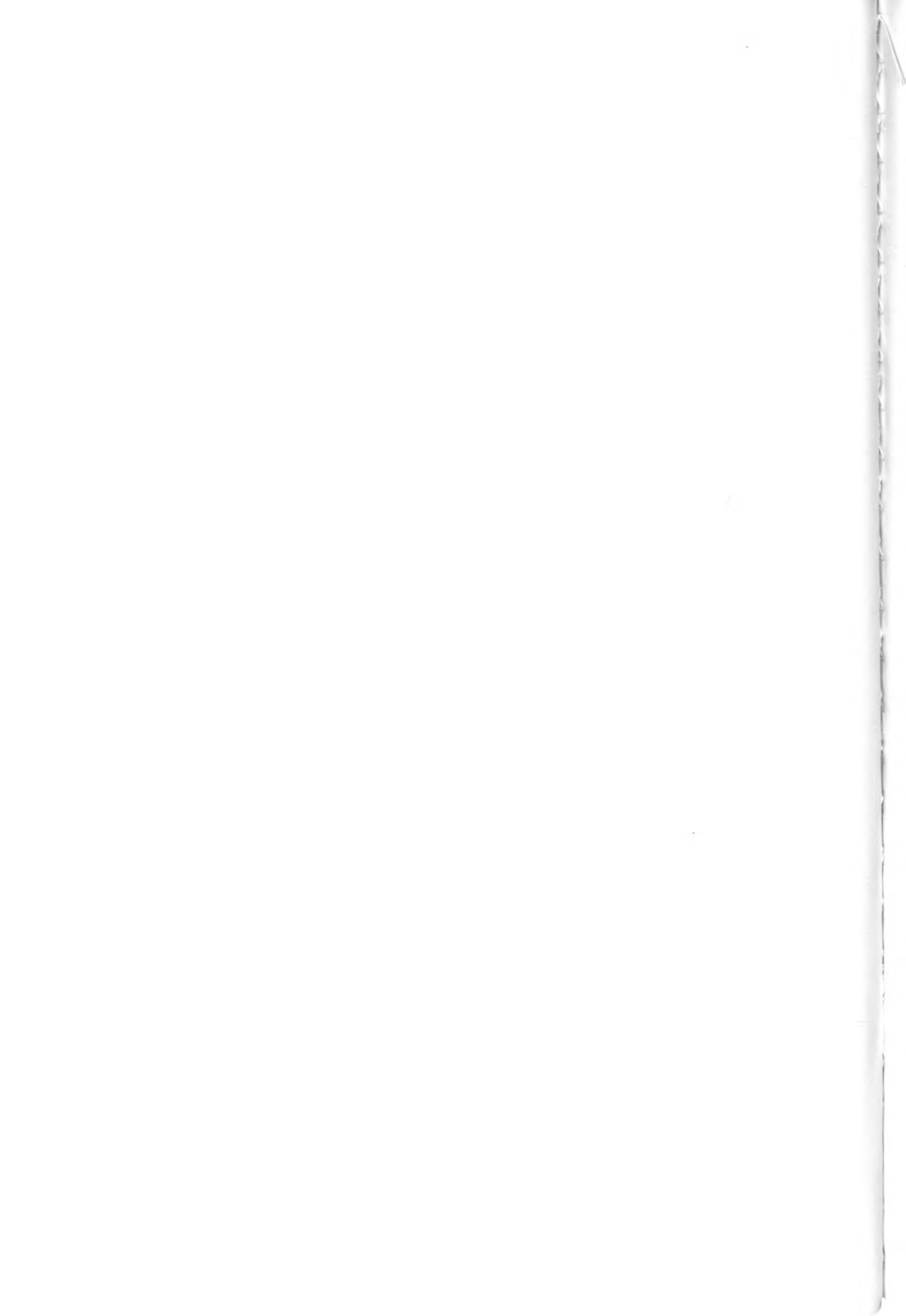
Rispetto alla formazione, citando l'Azione Cattolica, l'Arcivescovo ribadisce la necessità di luoghi e percorsi di formazione permanente alla vita cristiana adulta, che porta l'accento sull'"essere" prima che sul "fare". Ottima l'esperienza del Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali.

Rispetto alle parrocchie rimaste senza prete, per ora si punta su Liturgie domenicali della Parola affidate a diaconi; non si può escludere che un giorno vengano affidate anche ai laici. Almeno una volta al mese tutte le parrocchie devono comunque potere celebrare la Messa domenicale.

La seduta si conclude alle ore 22.

Alberto Riccadonna
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 6 novembre 2015.



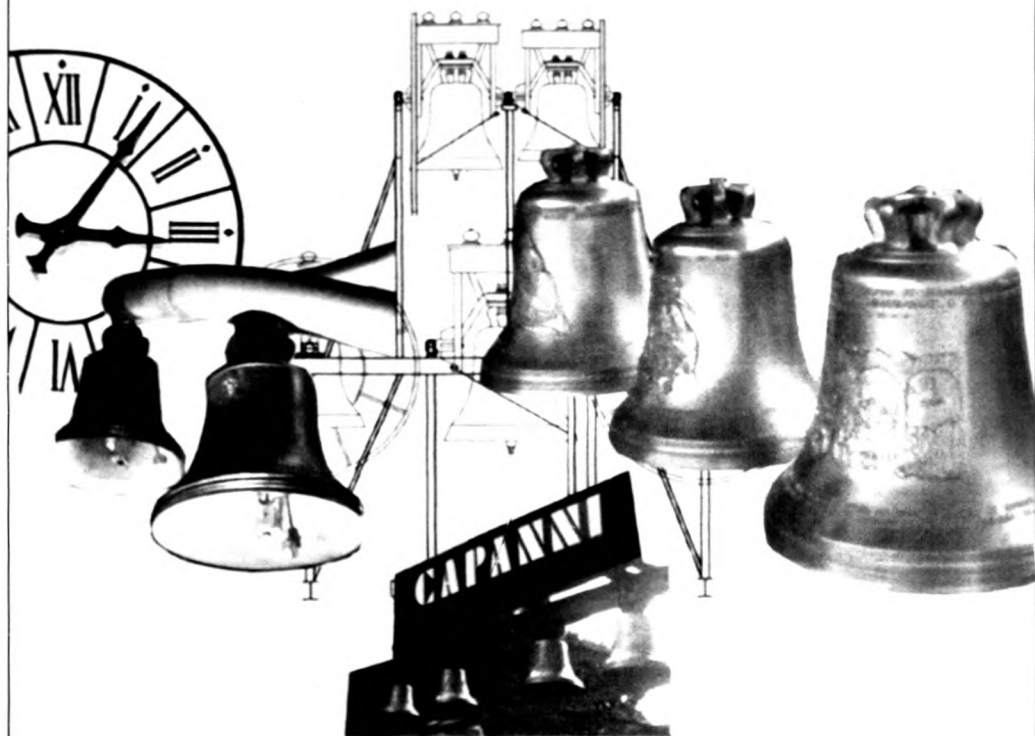


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono

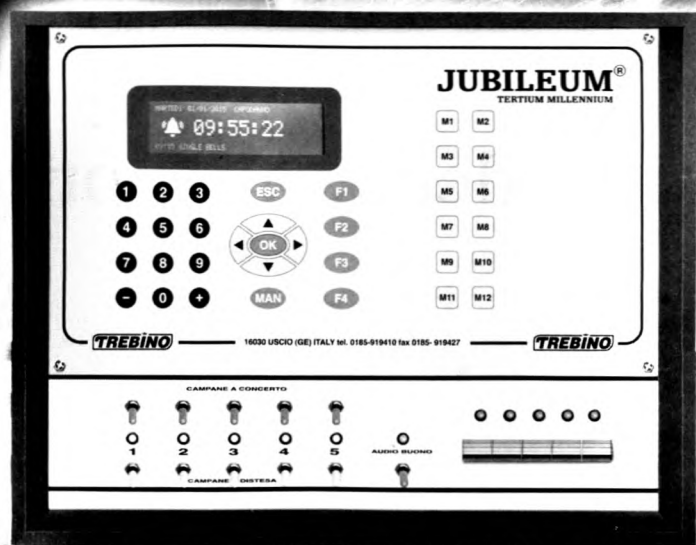


Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Giubileo Straordinario della Misericordia 2015/2016

JUBILEUM[®] TERTIUM MILLENNIUM



STUDIO IDEA PECO

EVOLUZIONE
e INNOVAZIONE



TREBINO
dalla piccola chiesa al vaticano

Cav. ROBERTO TREBINO s.n.c. - 16036 USCIO (Genova) ITALY
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax. 0185 919427 • mail: trebino@trebino.it www.trebino.it

Preventivi e sopralluoghi gratuiti Assistenza in ogni regione

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti per piccoli regali di Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze, Anniversari, Festa della Famiglia, e occasioni varie della Comunità Parrocchiale, Istituti o Scuole.
- Crocifissi, medaglie, ciondoli vari, per ragazzi e giovani.
- Corone del Rosario, tavole, tavolette.
- Statue e statuette: legno Val Gardena, gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte (Russia, Grecia, Romania).

Quadri e quadretti argento.

Presepio Val Gardena, gesso, cartapesta; articoli Natale.

Crocifissi: legno Val Gardena, peltro, ceramica, S. Damiano anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

Paramenti, casule, stole, set altare, servizi valigetta e astucci per Santa Messa, calici, pissidi, ampolline, ostensorio, leggio, custodie in pelle per Bibbia, Lezionario, Breviario.

Flambeaux, incenso, carboncini, cera liquida, candele.

Camicini e candele per Battesimo.

Vino per S. Messa, ostie.

STAMPATI VARI

Opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari.

Diplomi, poster, biglietti con busta per Natale, Pasqua.

Cartoncini per Benedizione della Famiglia, buste ulivo, pergamene per ricordo Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze e Anniversari.

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

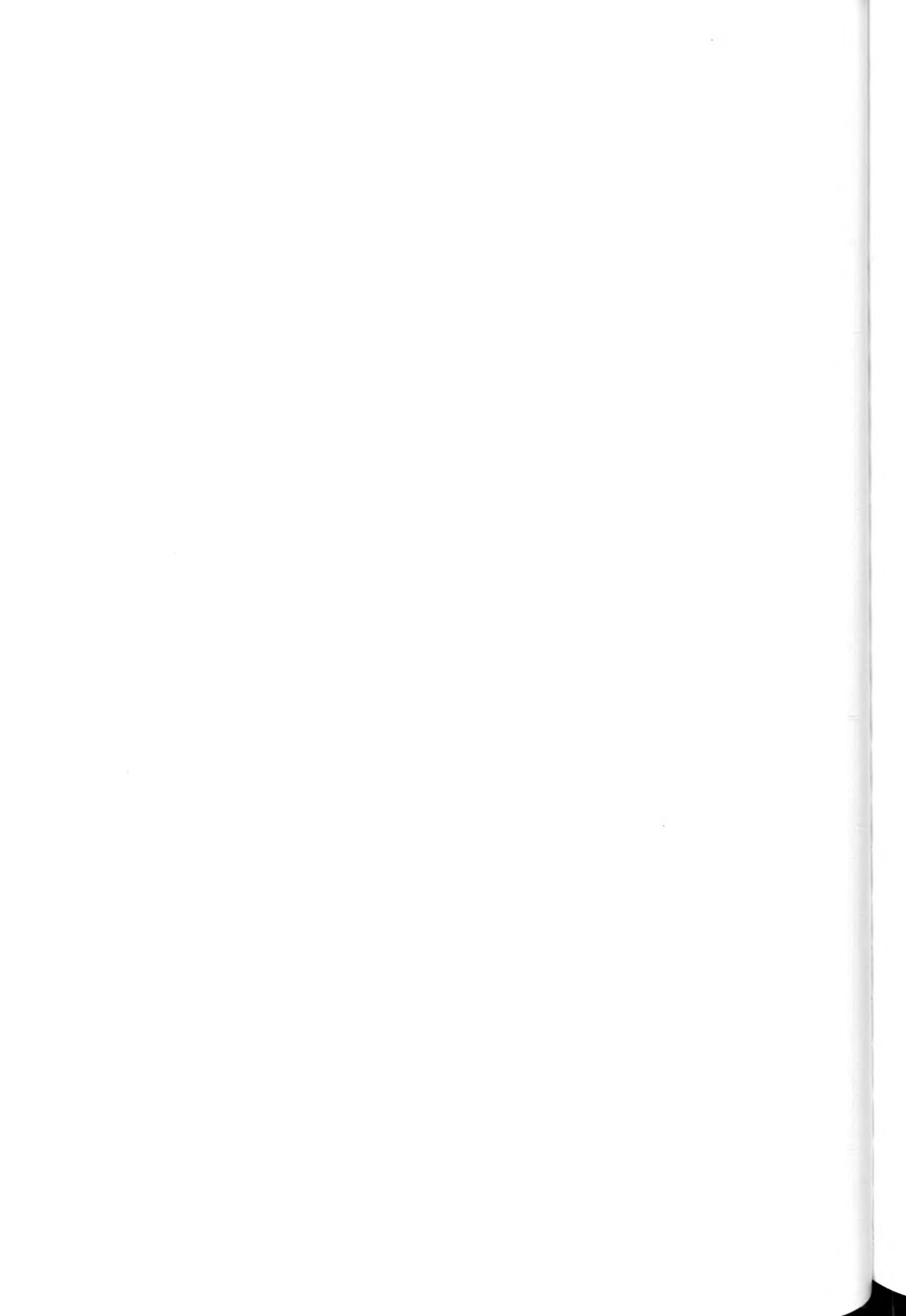
non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE

**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56



(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie
Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriadcs@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione
degli Operatori Pastorali**
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

**Servizio Diocesano per la promozione del sostegno
economico alla Chiesa**

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCII - N. 11 - Novembre 2015

Abbonamento annuale per il 2015 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 11/2016 - Spedito: Novembre 2016